

IL MERCANTE
DI LIBRI
MALEDETTI

UN GRANDE THRILLER DI
MARCELLO SIMONI

UN LIBRO MISTERIOSO.
UN MONACO ASSASSINATO.
UN ENIGMA SENZA TEMPO.

e - NEWTON NARRATIVA

Il Mercante di Libri Maledetti

Simoni Marcello

Newton Compton

collana Nuova narrativa Newton

2011

PROLOGO

Anno del Signore 1205. Mercoledì delle Ceneri.

Folate di vento gelido sferzavano l'abbazia di San Michele della Chiusa, insinuando fra le sue mura un odore di resina e di foglie secche, e annunciando l'arrivo di una bufera.

La funzione vespertina non era ancora conclusa quando padre Vivien de Narbonne decise di uscire dal monastero. Irritato dalle effusioni di incenso e dal palpitare delle candele, varcò il portale d'ingresso e passeggiò per la corte innevata. Davanti ai suoi occhi, il crepuscolo soffocava gli ultimi spicchi di luce diurna.

Un'improvvisa raffica di vento lo investì, suscitandogli un brivido a fior di pelle. Il monaco si strinse nella tonaca e increspò la fronte, come avesse ricevuto un'ingiuria. La sensazione di disagio che lo accompagnava dal risveglio non accennava ad abbandonarlo, anzi, si era inasprita durante il corso della giornata.

Persuaso a mitigare l'inquietudine con un po' di riposo, deviò il cammino verso il chiostro, ne attraversò il colonnato e penetrò nell'imponente dormitorio.

Fu accolto dal chiarore giallognolo delle fiaccole e da una successione di vani angosti, a dir poco soffocanti. Indifferente a quella morsa claustrofobica, Vivien percorse un labirinto di corridoi e scale sfregandosi le mani per il freddo.

Sentiva il bisogno di coricarsi, di non pensare a nulla, ma quando giunse davanti all'uscio della sua cella, trovò ad attenderlo un particolare inaspettato.

Un pugnale a forma di croce era conficcato sulla porta d'ingresso. Dall'elsa di bronzo pendeva un biglietto arrotolato. Il monaco lo fissò per un istante, in preda a un terribile presagio, finché non si fece coraggio e decise di leggerlo. Il messaggio era breve e spaventoso.

*Vivien de Narbonne,
colpevole di negromanzia.*

*Sentenza emessa
dal Tribunale Segreto della Saint-Vehme.
Ordine dei Franchi-Giudici.*

Vivien cadde in ginocchio, atterrito. La *Saint-Vehme*? I Veggenti? Come avevano fatto a scovarlo in quel rifugio arroccato sulle Alpi? Dopo anni di

fuga pensava ormai d'essere al sicuro, d'aver fatto perdere le proprie tracce. Invece no. L'avevano ritrovato! Non c'era tempo per disperare. Doveva fuggire ancora una volta.

Si alzò sulle gambe tremanti, intorpidito dalla paura. Spalancò la porta della cella, raccolse pochi oggetti alla rinfusa e si diresse spedito verso le stalle, coprendosi con un mantello pesante. All'improvviso i corridoi di pietra parvero restringersi, e infondergli la paura per gli spazi chiusi.

Uscito dal dormitorio, si accorse che l'aria era divenuta più fredda. Il vento ululava, flagellando le nubi e le fronde scheletriche degli alberi. I confratelli indugiavano dentro il monastero, avvolti dal tepore sacrale della navata maggiore.

Vivien si strinse nel mantello ed entrò nelle scuderie. Sellò un cavallo, lo montò e percorse al trotto il borgo di San Michele. Grossi fiocchi di nevischio iniziarono a cadergli sulle spalle, inzuppando il tessuto lanoso dell'abito. A farlo tremare, tuttavia, erano i pensieri. Si aspettava un agguato da un momento all'altro.

Giunto che fu presso il varco delle mura, gli andò incontro un monaco infagottato in una tonaca. Era padre Geraldo da Pinerolo, il cellario. Tirò indietro il cappuccio, scoprendo una lunga barba corvina e uno sguardo attonito. «Dove vai fratello?», gli domandò. «Rientra, prima che si scateni la bufera».

Vivien non rispose e proseguì verso l'uscita, pregando di essere ancora in tempo per la fuga... Ma al varco l'attendeva un carro trainato da due cavalli neri come la notte, con un solo uomo seduto alla serpa, un emissario di morte. Il fuggitivo passò oltre, fingendo indifferenza. Tenne il viso nascosto sotto il cappuccio, attento a non incrociare lo sguardo del cocchiere.

Geraldo invece si avvicinò allo sconosciuto e lo osservò: era un tipo imponente, indossava un ampio cappello e un mantello nero. Nulla di particolare, a prima vista, ma quando lo guardò in faccia non poté più levargli gli occhi di dosso: il volto di quell'uomo aveva il colore del sangue ed era increspato da un ghigno infernale.

«Il diavolo!», esclamò il cellario, arretrando.

Nel frattempo Vivien aveva spronato il cavallo e si era lanciato al galoppo lungo il pendio, in direzione della Val di Susa. Avrebbe voluto fuggire il più in fretta possibile, ma la neve, mescolata al fango, rendeva il sentiero impraticabile e lo costringeva a procedere con cautela.

L'oscuro cocchiere riconobbe il fuggiasco, e a quel punto aizzò i cavalli e lanciò il carro all'inseguimento. «Vivien de Narbonne, fermatevi!», urlò con rabbia. «Non potete nascondervi in eterno alla Saint-Vehme!».

Vivien non si voltò neppure, la mente allucinata da una vertigine di pensieri.

Udiva dietro di sé il rollare del cocchio, sempre più vicino. Lo stava raggiungendo! Come poteva essere tanto veloce lungo un sentiero così accidentato? Quelli non erano cavalli, erano demoni dell'inferno! Le parole dell'inseguitore non lasciavano dubbi, doveva trattarsi di un emissario dei Franchi-Giudici. I Veggenti volevano il Libro! Sarebbero stati disposti a tutto per ottenerlo. L'avrebbero torturato fino a renderlo folle pur di sapere, pur di imparare come attingere alla sapienza degli angeli. Meglio la morte! Con le lacrime agli occhi, il fuggitivo strinse le briglie e incitò il palafreno a correre più svelto. Ma il cavallo si accostò troppo al ciglio del burrone. Il terreno, reso molle dal nevischio e dal fango, franò sotto il peso degli zoccoli.

L'animale scivolò e Vivien con lui, precipitando entrambi sul fianco della montagna. Le grida del monaco, confuse ai nitriti, echeggiarono nella caduta fino a perdersi nel mugghio della bufera.

Il carro si fermò. L'oscuro cocchiere scese a terra e scrutò l'abisso. “Ora l'unico a sapere è Ignazio da Toledo”, pensò. “Bisogna trovarlo”.

Portò la mano destra al volto, toccando una superficie troppo fredda e dura per appartenere a lineamenti umani. Con un gesto quasi riluttante, strinse la presa sulle gote e rimosse la Maschera Rossa che nascondeva la sua vera faccia.

PARTE PRIMA

IL MONASTERO DEGLI INGANNI

Questo è quel che gli angeli mi hanno mostrato; ascoltai tutto da essi e tutto conobbi, io che vedo non per questa generazione ma per quella che verrà, per le generazioni future.

Libro di Enoch, I, 2



Chi fosse realmente Ignazio da Toledo, nessuno avrebbe saputo dirlo con certezza. A volte fu giudicato saggio e colto, a volte infido e negromante. Per molti era solo un pellegrino, girovago da una terra all'altra in cerca di reliquie da vendere ai devoti e ai potenti.

Benché evitasse di rivelare le proprie origini, i suoi lineamenti moreschi, ingentiliti dalla carnagione chiara, parlavano fin troppo dei cristiani vissuti in Spagna a contatto con gli arabi. Il capo completamente rasato e la barba plumbea gli conferivano un'aria dottorale, ma erano gli occhi a catturare l'attenzione: smeraldi verdi e penetranti incastonati fra rughe geometriche. La sua tunica grigia, coperta da un mantello con cappuccio, emanava la fragranza delle stoffe orientali intrise di aromi per il tanto viaggiare. Alto e magro, camminava appoggiandosi a un bordone.

Questo era Ignazio da Toledo e così lo vide per la prima volta il giovane Uberto, quando la sera piovosa del 10 maggio 1218 il portone del monastero di Santa Maria del Mare si aprì. Entrò un'alta figura incappucciata seguita da un uomo biondo che si trascinava dietro un grosso baule.

L'abate Rainerio da Fidenza, che aveva appena finito di recitare l'ufficio del vespro, riconobbe subito il forestiero con il cappuccio e gli andò incontro.

«Mastro Ignazio, da quanto tempo!», esordì benevolo, facendosi largo tra schiere di monaci. «Ho ricevuto il messaggio del vostro arrivo. Ero impaziente di rivedervi».

«Venerabile Rainerio», Ignazio accennò un inchino, «vi lascio semplice monaco e vi ritrovo abate».

Rainerio era alto quanto il mercante di Toledo, ma più robusto. Aveva il viso dominato da un marcato naso aquilino. I capelli castani e corti spiovevano in ciocche disordinate sulla fronte. Prima di ribattere, abbassò lo sguardo e si fece il segno della croce. «Così ha voluto il Signore. Maynulfo da Silvacandida, il nostro vecchio abate, è deceduto l'anno scorso. Una grave perdita per la nostra comunità».

A quella notizia il mercante emise un sospiro amareggiato. Non prestava molta fede alle vite dei santi e dubitava delle proprietà miracolose delle reliquie che spesso trasportava da Paesi lontani. Ma Maynulfo, lui sì, era stato santo.

Non aveva mai rinunciato alla vita eremitica, neppure dopo la nomina abbaziale. Era solito ritirarsi periodicamente lontano dal monastero per pregare in solitudine. Nominava un vicario, si metteva una bisaccia a tracolla e raggiungeva un eremo fra i canneti della vicina laguna. Là cantava i salmi e digiunava in solitudine.

Ignazio ricordò la notte in cui l'aveva conosciuto. A quei tempi, mentre fuggiva disperato, si era rifugiato proprio nel suo eremo. Maynulfo l'aveva accolto e si era offerto di aiutarlo, e il mercante aveva intuito che poteva metterlo a parte del suo segreto.

Erano trascorsi quindici anni, e ora la voce di Rainerio risuonava nelle sue orecchie dissipando i ricordi: «È morto nell'eremo, non ha resistito al rigore dell'inverno. Noi tutti avevamo insistito perché rimandasse il ritiro a primavera, ma lui diceva che il Signore lo chiamava al raccoglimento. Dopo sette giorni l'ho trovato morto nella sua cella».

Dal fondo della navata si udì qualche monaco sospirare per il dispiacere.

«Ma ditemi, Ignazio», continuò Rainerio, notando come il mercante si fosse accigliato, «chi è il compagno silenzioso che vi portate appresso?».

L'abate osservò l'uomo biondo al fianco del mercante. Poco più di un giovane, a dire il vero. I capelli lunghi, leggermente mossi, ne incorniciavano il collo posandosi sulle spalle robuste. Gli occhi azzurri sembravano quelli di un fanciullo, ma i contorni del viso erano decisi, scolpiti dall'espressione rigida delle mascelle.

L'uomo fece un passo in avanti e si inchinò per presentarsi. Parlò con l'accento della *langue d'oc*, macchiato da un'impresicata cadenza esotica:

«Willalme de Béziers, venerabile padre».

L'abate ebbe un lieve sussulto. Sapeva bene che la città di Béziers era stata il covo di una setta di eretici. Fece un passo indietro e fissò lo sconosciuto, bisbigliando tra i denti: «*Albigensis...*».

Al suono di quella parola sul volto di Willalme si disegnò una smorfia arcigna. Dagli occhi balenò rabbia, poi sopraggiunse un senso di tristezza, come di un dolore non ancora sopito.

«Willalme è un buon cristiano, non ha nulla a che vedere con l'eresia albigese, o catara», intervenne Ignazio. «È vissuto lontano dalla propria terra per molto tempo. L'ho conosciuto mentre facevo ritorno dalla Terrasanta e siamo diventati compagni di viaggio. Si ferma qui solo per la notte, ha affari da sbrigare altrove».

Rainerio studiò il volto del francese, che aveva tanto da nascondere sotto quello sguardo sfuggente, poi annuì. All'improvviso parve ricordarsi di qualcosa e si voltò verso le ultime panche del monastero. «Uberto», chiamò, rivolgendosi a un ragazzino moro seduto fra i confratelli. «Vieni qui un momento, ti voglio presentare una persona».

Proprio allora Uberto stava interrogando alcuni monaci sul conto dei due visitatori, che non aveva mai visto prima. Un confratello gli stava rispondendo sottovoce: «L'uomo alto con la barba e il cappuccio è Ignazio da Toledo. Si dice che durante il sacco di Costantinopoli abbia messo le mani su alcune reliquie, ma anche su libri preziosi, certi addirittura di magia ... Pare che abbia trasportato il bottino a Venezia, ricavando grandi ricchezze e il favore della nobiltà di Rialto. Ma in fondo è un buon uomo. Non per nulla era amico dell'abate Maynulfo. Avevano un intenso rapporto di corrispondenza».

Sentendosi chiamato da Rainerio, il ragazzo congedò l'interlocutore e si diresse verso il piccolo gruppo, raccolto all'ombra del vestibolo. Solo allora Ignazio abbassò il cappuccio e scopri il volto, quasi per guardarlo meglio.

Studiò con discrezione il suo viso, i grandi occhi ambrati e i folti capelli neri.

«Dunque, tu saresti Uberto», esordì.

Il ragazzo ricambiò lo sguardo. Non aveva idea di come rivolgersi a quell'uomo. Era più giovane di Rainerio, eppure emanava un'aura ieratica che imponeva riverenza. Affascinato, abbassò gli occhi verso i calzari. «Sì, mio signore».

Il mercante sorrise. «“Mio signore”? Non sono un alto prelato! Chiamami

per nome e dammi del tu».

Uberto si rasserenò. Gettò uno sguardo in direzione di Willalme, impassibile e attento.

«Dimmi», incalzò Ignazio, «sei un novizio?»

«No», intervenne Rainerio. «È un...».

«Suvvia padre abate, lasciate parlare il ragazzo».

«Non sono un monaco, ma un converso», rispose Uberto, sorpreso dalla confidenza con cui il mercante trattava Rainerio. «Mi hanno trovato i confratelli quando ero ancora in fasce. Sono stato cresciuto e istruito in questo luogo».

Il volto di Ignazio si velò per un attimo di tristezza, poi tornò a esprimere un distaccato contegno.

«È un ottimo amanuense», soggiunse l'abate. «Capita spesso che gli faccia copiare brevi codici o compilare documenti».

«Aiuto come posso», ammise Uberto, più con imbarazzo che con modestia. «Mi è stato insegnato a leggere e a scrivere in latino». Esitò un momento. «Voi... tu hai viaggiato molto?».

Il mercante annuì, abbozzando una smorfia che alludeva alla fatica accumulata nel suo peregrinare. «Sì, ho visitato molti luoghi», disse. «Se lo desideri, potremo parlarne. Mi fermerò qui per qualche giorno, per concessione dell'abate».

Rainerio atteggiò il volto in un'espressione paterna. «Mio caro, come già scrissi in risposta alla vostra lettera, siamo lieti di accogliervi. Riposerete nella foresteria vicina al monastero e potrete cenare nel refettorio assieme alla famiglia monastica. Prenderete posto al mio desco stasera stessa».

«Ve ne sono grato, padre. A questo punto, chiedo il permesso di deporre il mio baule nella stanza che ci avete assegnato. Willalme l'ha trascinato fin qui da dove ci ha sbarcato il traghettatore, ed è molto pesante».

L'abate annuì, oltrepassò il vestibolo e si affacciò all'esterno. Cercava qualcuno. «Hulco, sei lì?», vociò, scrutando attraverso il grigiore fittissimo dello scroscio.

Uno strano figuro si avvicinò ciondolando, ingobbito per via di una fascina caricata sulle spalle. Sembrava che la pioggia non lo infastidisse. Non era un monaco. Un villano piuttosto, o meglio, uno di quei servi casati cui venivano affidate le faccende pratiche del monastero. Doveva essere Hulco. Farfugliò qualcosa in un vernacolo incomprensibile.

Rainerio, visibilmente infastidito dal dover impartire ordini al servo in prima persona, parlò come se stesse addomesticando un animale: «Bene, figliolo ...

No, lascia stare la legna. Appoggiala lì, lì. Bravo. Prendi una carriola e aiuta i signori a portare questa cassa alla foresteria. Sì, là. E bada a non farla cadere.

Bravo, accompagnali». Cambiando espressione, si rivolse di nuovo agli ospiti: «È rude, ma mansueto. Seguitelo. Se non avete bisogno d'altro, vi attendo fra breve in refettorio per la cena».

Congedati Rainerio e Uberto, i due compagni si incamminarono al seguito di Hulco che, deposta la fascina, continuò a camminare ingobbato e dinoccolato, affondando i talloni nel pantano.

Spioveva. Le nuvole lasciavano spazio al rossore del crepuscolo. Torme di rondini stridenti turbinavano nell'aria, accompagnate da un vento odoroso di salsedine.

Raggiunta la foresteria, Hulco si rivolse ai due visitatori. Gli ultimi spiragli di luce diurna illuminavano il suo corpo sgraziato. Sotto una cuffia cenciosa si scorgevano ciuffi di capelli ispidi e un naso bitorzolo. Una casacca sudicia e un paio di brache lise alle ginocchia completavano il miserabile ritratto.

«*Domini illustrissimi*», biascicò. Seguì un'indicibile miscela maccheronica, a intendere: “Lorsignori desiderano che porti dentro il baule?”.

Dopo un cenno di assenso, il servo sollevò la cassa dalla carriola e la trascinò con fatica all'interno dello stabile.

La foresteria era edificata quasi integralmente in legno, con le pareti rivestite da graticci di incanniciata. All'entrata, dietro un bancone, attendeva un figuro con una casacca di guarnello e due occhi da civetta. Ginesio, il gestore, salutò i pellegrini e dichiarò che l'abate aveva ordinato di riservare per loro la stanza più confortevole. «Salite, la terza porta sulla destra conduce al vostro alloggio», disse con un sorriso gaglioffo, indicando una rampa di scale diretta al piano superiore. «Per qualsiasi cosa chiedete pure a me. Buona permanenza».

Ignazio e Willalme seguirono le istruzioni di Ginesio. Superati i gradini, si trovarono in breve davanti a una porta di legno. Un vero lusso, valutò il mercante, che era abituato a riposare in dormitori collettivi dove i giacigli venivano separati da semplici tende.

Hulco, esausto, si fermò dietro gli ospiti.

«Basta così, grazie», accennò Ignazio. «Torna pure alle tue faccende».

Il servo depose grato il baule, salutò con un inchino e si allontanò con l'ormai familiare andatura dinoccolata.

Quando furono soli, Willalme parlò: «Ora che si fa?»

«Prima di tutto nascondiamo il baule», rispose il mercante. «Poi andiamo a cena. Siamo attesi al tavolo dell'abate».

«Non credo di essergli molto simpatico, al tuo abate», commentò il francese.

Ignazio sorrise. «Ci tenevi forse a fartelo amico?».

Come previsto non ottenne risposta. Willalme era un tipo di poche parole.

Ed entrando nella stanza aggiunse: «Ricorda, domani dovrai partire all'alba. Bada che nessuno veda dove sei diretto».

Il monastero di Santa Maria del Mare si ergeva sulla laguna, poco distante dalla costa del mare Adriatico. Benché non particolarmente imponente, nei giorni assolati dominava le superfici deserte circondate da canali e acquitrini.

L'edificio risaliva ai primi decenni dell'anno Mille. All'esterno era percorso da una serie di finestrelle insinuate quasi a forza tra le murature. La facciata guardava a est. Sul fianco sinistro, oltre a un modesto campanile, compariva un gruppo di edifici addossati l'uno all'altro: il refettorio, le cucine e il dormitorio dei monaci. Sul lato opposto c'erano gli stallaggi e la foresteria, dove sostavano viandanti di ogni tipo. La maggior parte raggiungeva il monastero spostandosi da Ravenna a Venezia. Erano spesso diretti alle mete sacre, ai monasteri della Germania e della Francia o al Camino di Santiago de Compostela. Altri invece si muovevano verso Mezzogiorno, per raggiungere il tempio di San Michele Arcangelo del Gargano.

Ma quel giorno la foresteria era quasi deserta. Nulla si muoveva fra le ombre della sera. Nulla, eccetto un uomo dall'aspetto rozzo. Aveva atteso con ansia, nascosto, finché tutti non si erano ritirati per la cena – i monaci in refettorio e i servi nelle loro stamberghe. Solo allora era uscito dalle stalle e si era intrufolato nella foresteria, scivolando nella semioscurità fino a raggiungere l'alloggio assegnato al mercante di Toledo.

Accostò l'orecchio al battente per accertarsi che non vi fosse nessuno all'interno, dopodiché penetrò di soppiatto. Se aveva bene inteso, gli ospiti erano stati invitati a cenare in refettorio, alla mensa dell'abate.

Camminava ingobbato, e i talloni sul pavimento facevano scricchiolare l'assito. Si guardò intorno con lo sguardo grifagno, le pupille luccicanti nel buio.

L'arredo era spartano: due giacigli, uno scranno e un piccolo tavolo su cui era stata riposta una lucerna.

Ma dov'era il baule? Doveva essere colmo di soldi d'argento, o magari di preziosi. Dove l'avevano messo? Hulco frugò con grande cura, senza mettere nulla a soqquadro. Inutile, non c'era. Eppure doveva essere lì! «Peregrini bastardi!», imprecò, continuando a rovistare nell'ombra.

Dopo cena il mercante sedette al tavolo del suo alloggio. Accese la lucerna e sfilò dalla bisaccia un foglio di carta araba. Impugnò una penna d'oca, la intinse nel calamaio, poi iniziò a scrivere.

Invece Willalme si rannicchiò subito sul suo giaciglio. Per anni aveva riposato nella stiva oscillante di una nave, ragione per cui, nonostante la stanchezza, impiegò del tempo prima di addormentarsi. Il giorno seguente avrebbe dovuto sbrigare un'importante commissione per Ignazio.

Il mercante invece, terminato di scrivere, estrasse dal baule un grosso codice, avvicinò la lucerna alle pagine di pergamena e si immerse nella lettura.

Rimase in quella posizione per un paio d'ore, avvolto nel barlume. Quando la vista iniziò ad annebbiarsi, richiuse il codice e lo depose nella cassa. Arrotoì la lettera, la sigillò e la infilò nella bisaccia, poi spense la lucerna e raggiunse al buio il suo giaciglio.

Prima di sdraiarsi lanciò un'occhiata alla finestra, oltre la quale si scorgeva la sagoma del monastero. Scacciò un cattivo presagio e si accucciò senza addormentarsi. Pensava al volto di Maynulfo da Silvacandida: la fronte ampia, i capelli e la barba bianchissimi, gli occhi pacifici e celesti. La notizia della sua morte l'aveva colto impreparato. Benché attempato, Maynulfo si era sempre distinto per una fibra robusta. Possibile che il rigore dell'inverno ne avesse intaccato a tal punto la tempra? Il mercante si girò nervosamente fra le coltri.

Povero Maynulfo, per anni era stato l'unico custode del suo segreto. Si chiese se l'avesse rivelato a qualcuno. A Rainerio, per esempio. Era un'ipotesi verosimile. Era necessario incontrare il nuovo abate e parlargli in privato, capire di cosa fosse stato messo al corrente. Del resto, il tempo a disposizione era così poco ... Ripensò al compito da assolvere, per il quale

con tanta urgenza il conte lo aveva richiamato dalla Terrasanta. Doveva mettersi sulle tracce di un libro in grado di sciogliere misteri inimmaginabili, al di là delle cognizioni di qualsiasi filosofo o alchimista. Presto avrebbe ricevuto istruzioni da Venezia.

Intrecciò le dita dietro la nuca e fissò le travature del soffitto, simili alle costole di uno scheletro abnorme. Prima di cedere al sonno, rifletté su un particolare che aveva notato dopo cena, mentre si stava ritirando con Willalme per la notte: all'ombra della foresteria aveva intravisto Hulco e Ginesio che confabulavano, indicando con le mani le dimensioni di un oggetto rettangolare e piuttosto capiente.

Si chiese se il comportamento dei due servi dovesse essere valutato con maggior attenzione. Hulco e Ginesio si stavano interrogando sul contenuto del suo baule, non c'era dubbio, e forse uno di loro era addirittura entrato nella stanza per cercarlo.

La stanchezza prese il sopravvento, i pensieri rallentarono, perdendo lucidità e coerenza. E dal sonno, gonfio di ricordi e di vecchie paure, emerse il delirio. Fu allora che Ignazio udì un rumore, uno strascichio, come se qualcuno si muovesse ai piedi del suo letto. Poi vide due mani scivolare sulle coperte, arrampicandosi. Colto di sorpresa, sbarrò gli occhi e le osservò, impotente.

Sentiva gli arti pesanti e insensibili come quelli di un fantoccio.

E mentre le mani si facevano strada fra le coltri, qualcosa saliva sul giaciglio. Era come se un'ombra si fosse staccata dalla notte e avesse iniziato a premersi sul petto. Poi l'ombra divenne una cappa nera, e quelle mani, quegli artigli bianchissimi che uscivano dalle maniche, afferrarono un pugnale cruciforme, e dal cappuccio spuntò una faccia. No, non una faccia, ma la Maschera Rossa.

Il mercante trasalì. Conosceva bene quella maschera.

D'un tratto il suo respiro si fermò e si sentì sprofondare. L'incubo svanì, lasciando spazio a uno sciame di voci e di suoni. E si ritrovò in fuga: valicava le montagne con un prezioso fardello tra le braccia, la paura gli mordeva lo stomaco e gli stinchi, il vento ghiacciato sulla faccia. La neve spariva nel verdeggiare delle conifere e il paesaggio si tramutava in collina, poi in pianura.

Il sole si oscurava e le vie di terra diventavano labirinti persi tra fiumi e canneti.

Lagune e paludi nella nebbia.

Mentre da lontano le urla degli inseguitori si facevano incalzanti, finalmente, inaspettata, la luce ... E un sorriso. Maynulfo da Silvacandida.

La notte si dissolveva nel torpore di un cielo rosato. I confratelli, dentro il monastero, cantavano le laudi.

Willalme era già in piedi. Ignazio, sbadigliando, ringraziò il cielo per averlo fatto sopravvivere agli incubi, ancora una volta. Allungò la mano dentro la bisaccia, estrasse la lettera che aveva scritto la notte precedente e la porse al compagno. «Mi raccomando. Non è un compito pericoloso, ma stai attento.

Queste lagune hanno occhi e orecchie. Purtroppo non posso accompagnarti, lo sai. Non voglio rischiare di farmi riconoscere da qualcuno, per il momento.

Segui le mie indicazioni e non avrai problemi».

«Riposa, amico mio, e non curarti di nulla», rispose Willalme. «Sarò di ritorno al più presto».

Il francese sgusciò dalla foresteria e aggirò il monastero senza farsi vedere, imboccando il sentiero diretto agli argini. D'un tratto udì un rumore alle spalle e si nascose dietro un canneto. Un gruppetto di villani scendeva da un dosso, i piedi e le braccia sporche di fango. Fra quelli spuntava Hulco, riconoscibile per l'andatura bizzarra.

Erano diretti al monastero. Trasportavano una matassa di reti e canestri di pesce guizzante. Il francese attese che si allontanassero, poi si rialzò e corse verso un argine, al di là del quale scorreva un canale.

Un barcaiolo attendeva su una tozza navicella. Willalme vi salì a bordo con un balzo, accennò un saluto e porse all'uomo quattro monete. «Portami all'abbazia di Pomposa».

Il traghettatore acconsentì e affondando un lungo bastone nel letto, spinse in avanti il battello, facendolo scivolare verso nord.

Dopo la funzione della terza, a mattino inoltrato, Ignazio uscì dal suo alloggio e interrogò una coppia di monaci su dove potesse trovare Rainerio.

Gli fu indicato un palazzo vicino al monastero, proprio dirimpetto alla facciata.

L'edificio era piccolo e massiccio, percorso da eleganti decorazioni in terracotta; al suo interno l'abate amministrava i propri feudi e sbrigava le faccende economiche e di rappresentanza. Veniva chiamato Castrum abbatis.

Un gruppetto di mendicanti era appostato ai piedi del palazzo. Ignazio lo superò senza problemi e varcò l'ingresso principale, poi percorse il corridoio di pianterreno, lasciandosi alle spalle gli accessi ai vani laterali fino a raggiungere un portone di legno collocato sul fondo. Dal retro si sentiva parlare.

Bussò, ma nessuno rispose.

«Vorrei conferire con l'abate», disse ad alta voce, appoggiandosi alla porta.

A quelle parole, la conversazione dall'interno si interruppe e risuonò una risposta: «Mastro Ignazio, siete voi? Entrate, è aperto».

Il mercante si fece avanti ed entrò in una sala piuttosto accogliente. Sulle pareti correva un'alternanza di icone sacre e di armadi. Una scorsa alle suppellettili rivelò un arredo di buon gusto, forse troppo lussuoso per i canoni di sobrietà previsti dalla regola benedettina. Ma agli abati, spesso, piaceva trastullarsi come i nobili.

Rainerio da Fidenza si trovava in fondo alla stanza, arroccato dietro un tavolo ingombro di registri e pergamene. Sedeva su un seggio foderato di velluto rosso e sembrava impegnato a dettare appunti a un giovane secretarius. Alzò lo sguardo, rivolgendosi con cordialità al nuovo arrivato: «Mastro Ignazio, venite avanti. Ho concluso proprio un attimo fa». Poi, con fare sbrigativo, apostrofò il secretarius: «Vattene Ugucio, continueremo più tardi».

Il giovane monaco si limitò ad annuire. Chiuse il piccolo dittico dalle superfici cerate su cui aveva stenografato e uscì tirandosi la porta dietro le spalle.

Rainerio sorrise. «Ignazio, la vostra presenza è un dono inatteso». Con un gesto cortese, invitò l'ospite ad accomodarsi su uno degli scranni ai bordi del tavolo. «Ieri sera, a cena, non avete parlato molto. Neppure un accenno al motivo della vostra visita».

«Ieri ero stanco», si giustificò il mercante, sedendosi di fronte all'abate.

«Viaggiare per mare fiacca il corpo e lo spirito. Ora però, dopo un buon sonno, mi sento ristorato».

«Allora raccontate. Parlatemi dei vostri viaggi».

Pregustando gli argomenti della conversazione, Rainerio si abbandonò allo schienale del seggio e intrecciò le dita sotto il mento.

«Non vi facevo tanto curioso sul mio conto», osservò Ignazio,

mascherando il sospetto.

Il mercante di Toledo avrebbe parlato di sé, dei suoi viaggi, ma alla fine avrebbe reclamato un tributo all'abate: uno spiraglio di verità. Fin dal primo momento in cui se l'era trovato di fronte, aveva intuito che dietro tante cortesie e premure Rainerio gli nascondeva qualcosa. Era palese. Ignazio immaginava già di cosa si trattasse, ma per esserne certo doveva spingerlo a scoprirsi. Un colloquio a quattr'occhi era il sistema migliore.

Trattenendo un sorrisetto volpino, raccontò di come fosse giunto ad assistere alla quarta crociata e alla rovina di Costantinopoli. Parlò del doge di Venezia, che aveva incarnato lo spirito di quella spedizione, e dei crociati che l'avevano seguito. Pur di arraffare ricchezze, quegli uomini non avevano avuto alcuna remora nel fare strage dei cristiani d'Oriente. Con una punta di vergogna, Ignazio rammentò di aver preso parte lui stesso a quell'impresa. E sebbene non avesse ucciso o ferito nessuno, si era arricchito approfittando delle disgrazie altrui.

Omise di raccontare le scene di guerra e di violenza a cui aveva assistito, e si dilungò invece nel descrivere il fascino del Corno d'Oro e degli edifici bizantini. Ma aveva compiuto molti altri viaggi. Dopo essersi allontanato da Costantinopoli si era diretto verso la laguna veneziana, approfittandone per far visita all'amico Maynulfo e ai confratelli del monastero. «Fu allora che ci conoscemmo, ricordate Rainerio?»

«Come potrei dimenticare?», rispose l'abate. «Era il marzo 1210, mi avevano appena trasferito da Bologna. Giungete qui per affari, se la memoria non mi inganna. Incontraste il cappellano dell'imperatore Ottone IV, allora di passaggio in queste terre e gli vendeste alcune reliquie».

Ignazio annuì. Raccontò poi di quando aveva lasciato l'Italia per la Borgogna, e di quando aveva raggiunto Toledo, dove aveva vissuto in gioventù.

In seguito si era imbarcato a Gibilterra, solcando il mare lungo le coste dell'Africa, verso Alessandria d'Egitto.

Non accennò alla ragione dei suoi continui spostamenti. Sembrava non avesse mai trovato pace in quell'incessante girovagare.

Rainerio ascoltava con attenzione, senza lasciarsi sfuggire nemmeno una parola. «I vostri racconti hanno dell'incredibile, dovrete metterli per iscritto», disse a un certo punto. «Ma ora date soddisfazione alla mia curiosità: il vostro mestiere è scoprire e recuperare le reliquie dei santi. A

quali prodigi avete assistito in simili circostanze?»

«Durante i miei viaggi ho trovato molte reliquie», confermò il mercante. «Ma non c'è nulla di sensazionale in questo, potete credermi». «Parlate sul serio?».

Ignazio si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Le reliquie sono oggetti comuni, privi di qualità miracolose. Ossa, denti, brandelli d'abito ... Se ne trovano di eguali in qualsiasi cimitero».

«Attento a quel che dite!», obiettò l'interlocutore battendo il pugno sul tavolo. «Le reliquie testimoniano il sacrificio e la devozione dei santi. I fedeli pregano al loro cospetto».

Il mercante gli lesse in faccia lo sdegno, ma anche sentimenti più profondi e minacciosi. «Forse avete ragione», disse pacato. «Però viaggiando ho scoperto che a volte i religiosi abusano del culto delle reliquie, rendendolo simile all'idolatria e alla superstizione».

«Sciocchezze. Non potete dimostrarlo».

«Al contrario, ne sono stato testimone. In certi monasteri, quando le reliquie non “esaudiscono” le preghiere dei devoti, vengono gettate fra i rovi o nella cenere. Ho visto compiere questo rito più di una volta, con i miei occhi, e vi assicuro che somiglia più alla stregoneria che alla liturgia cristiana».

«Inaudito!».

«Comprendo il vostro sdegno, ma vi assicuro che accade».

Rainerio socchiuse gli occhi e si segnò. «È colpa di questi tempi oscuri. Tempi di barbarie».

«La colpa è dell'uomo», soggiunse Ignazio. «È lui a portare la luce e l'ombra. In qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo».

Ci fu una pausa.

L'abate si toccò la fossetta del mento con l'indice. Sembrava impaziente di affrontare un certo discorso. Quando fu incapace di trattenersi oltre, esordì: «Ebbene, Ignazio, non volete parlare del vostro segreto?».

Il mercante, che attendeva quella domanda, alzò le sopracciglia e studiò l'espressione esagitata dell'interlocutore. «Parliamone», rispose. «Prima però ditemi cosa vi ha rivelato al riguardo Maynulfo da Silvacandida. Non vorrei annoiarvi ripetendo cose che già sapete».

«So poco, a dire il vero». Rainerio sprofondò nel sedile, una luce ambigua negli occhi. «Maynulfo mi ha confidato che avete nascosto in questo

monastero qualcosa di molto prezioso ... Qualcosa che prima o poi sareste tornato a riprendere».

«Questo è noto a molti qui dentro. Dovrete essere più preciso se intendete affrontare l'argomento».

«Maynulfo si era ripromesso di rivelarmi ogni cosa al riguardo», si giustificò l'abate. «Purtroppo la sua improvvisa dipartita non gliel'ha permesso».

«Be', dopotutto non c'è fretta che ne siate informato», proferì il mercante, segretamente rasserenato. Maynulfo aveva tenuto fede al giuramento, non rivelando il segreto neppure al suo successore.

«Ma io sono l'abate!», obiettò Rainerio, rendendo manifesto d'un tratto il nervosismo che gli rodeva dentro. «Sono responsabile di questo monastero.

Devo sapere cosa si nasconde fra le sue mura».

«Vi assicuro che non si tratta di nulla di importante, reverendo padre», lo rabbonì Ignazio, mentre nella mente gli echeggiava l'accento perentorio e incollerito delle sue parole. Fece per alzarsi, dando a intendere che la conversazione era finita. «Abbiate pazienza. A giorni partirò per sbrigare certi affari. Al mio ritorno, fra qualche mese al massimo, vi svelerò il mistero. Promesso».

Per tutta risposta l'abate grugnì indispettito. Ben magra consolazione gli era stata offerta.

L'abbazia di Pomposa era ormai vicina. Willalme aguzzò lo sguardo, cercando di scorgere qualcosa al di là della trama verdeggiante che coronava i dossi. Distinse la guglia del complesso, ne ammirò la forma slanciata finché non guardò più in alto, rapito dal biancheggiare dei cirri sparpagliati nel cielo.

La pace di quei luoghi lo incantava, ma si ricordò di dover restare all'erta: stava svolgendo una missione per Ignazio. Il mercante non si era fidato di far recapitare la propria corrispondenza da un corriere di Rainerio, temendo che l'abate potesse leggerne il contenuto prima di inviarla al destinatario. Perciò aveva scelto di farla spedire in segreto dalla vicina Pomposa, dove nessuno lo conosceva.

Mentre il francese era immerso in tali pensieri, il barcaiolo osservava fra una vogata e l'altra il fodero di una spada ricurva che spuntava dal suo mantello. Sembrava l'arma di un saraceno. Fece attenzione a non farsi notare, tuttavia la sua espressione incuriosita non passò inosservata. Willalme si voltò di scatto, lo trapassò con un'occhiata gelida e ricoprì la spada con un

gesto secco. Il barcaiolo distolse rapidamente lo sguardo. Nessuno, neppure un cane rabbioso, l'aveva mai guardato in quel modo.

Quasi a mezzodì il francese si rese conto di essere giunto a destinazione.

Non appena l'imbarcazione toccò la sponda, scese a terra e congedò il traghettatore.

Mentre si incamminava verso l'abbazia, si ricordò di aver sentito Ignazio parlare di quel luogo: era uno dei templi benedettini più rinomati della penisola, noto come monasterium in Italia primum. Non che ciò avesse molta rilevanza per lui.

Si avvicinò a un monaco, salutandolo gentilmente. «Perdonatemi padre, ho urgenza di far pervenire una lettera a Venezia. E vorrei pernottare qui finché non mi sia giunta risposta. Si tratta di un affare urgente», specificò, usando le parole raccomandate da Ignazio. «A chi posso rivolgermi?»

«Chiedi al padre guardiano, figliolo», gli rispose il benedettino.

«Comunque, se ti affretti, potresti affidare la lettera a quei marinai là in fondo.

Li vedi? Sono diretti a Pavia, ma prima faranno scalo a Venezia».

Dopo aver ringraziato, Willalme si diresse di corsa verso gli uomini indicati dal monaco. Erano intenti a stivare sacchi di sale su una nave attraccata alla riva di un canale.

Ignazio aveva appena finito di parlare. Osservava di sbieco Rainerio, in attesa di un cenno di commiato. All'improvviso l'unica porta della stanza si aprì ed entrò un monaco piccolo e tarchiato, il viso rubicondo coronato da una calotta di capelli neri. Doveva avere più di sessant'anni, ma i suoi lineamenti ricordavano quelli di un cupido.

Il nuovo arrivato salutò il mercante con un inchino, poi si rivolse all'abate con aria insofferente. Si espresse in un latino colorito dall'accento toscano: «*Pater*, siete atteso in refettorio. Il pranzo sta per essere servito».

«Non mi pareva si fosse fatto così tardi». Rainerio indicò il mercante.

«Costui è Ignazio da Toledo, un amico giunto da molto lontano. L'avrete certo notato ieri sera, in refettorio, seduto accanto a me».

«Ho sentito parlare di voi, mastro Ignazio. L'abate Maynulfo da Silvacandida vi teneva in buona considerazione». Il monaco si interrogò sul malumore che scuriva le occhiaie di Rainerio. Pareva contrariato e non gli spiaceva affatto vederlo in quello stato. «Io sono Gualimberto da Prataglia, amanuense e bibliotecario. Chiedo perdono per la mia intromissione. Ho

interrotto qualcosa di importante?».

Il mercante scosse la testa. «Niente affatto, avevamo appena concluso».

Con un sospiro contrariato, Rainerio appoggiò le mani sui braccioli del seggio e si alzò in piedi. Accennando ad andarsene, si rivolse al monaco: «Ci seguite a pranzo, padre Gualimberto?»

«Purtroppo no ... Soffro ancora di quegli insopportabili bruciori allo stomaco. Chiedo il permesso di trattenermi nello scriptorium fino all'ora nona, se possibile».

«Concesso. Voi Ignazio, mi terrete compagnia in refettorio?».

Prima di rispondere, il mercante scambiò un'occhiata d'intesa con Gualimberto. «Neppure io ho appetito, reverendo abate. Penso che coglierò l'occasione per chiedere a padre Gualimberto di mostrarmi la biblioteca, se gli aggrada».

«Sarà un onore», intervenne il monaco. «Se piace all'abate, naturalmente».

«*Placet*», proferì scostante Rainerio, prima di uscire dalla stanza.

Dopo essere rimasti soli, Ignazio e Gualimberto salirono al piano superiore del Castrum abbatis, dove si trovava l'ingresso della biblioteca. Prima di entrare si misero a conversare del più e del meno vicino a una bifora, per godersi la frescura che proveniva dall'esterno.

Gualimberto continuava a lamentarsi dei suoi dolori di stomaco, che a quanto pareva lo tormentavano da mesi e Ignazio lo ascoltava con pazienza.

Gradiva la sua compagnia, e soprattutto gli era riconoscente per avergli offerto una scusa per allontanarsi da Rainerio. C'era più di una cosa, in quel monaco, a incuriosirlo. Ma a un certo punto, sbirciando fuori dalla bifora, una scena catturò ancora una volta la sua attenzione: Hulco e Ginesio avevano ripreso a confabulare vicino alla foresteria, e sembravano molto agitati.

Tramavano qualcosa, ne era certo.

Ignazio non impiegò molto a trarre conclusioni. Pensando alla svelta, si rivolse a Gualimberto: «Reverendo padre, io possiedo il rimedio per la vostra ulcera di stomaco».

«Davvero?»

«Basta preparare un decotto con certe radici».

«E voi sapete quali?»

«Sono rare, ma ne possiedo alcune. Si trovano nella mia stanza. Se avete pazienza di attendere un attimo, sarò lieto di farvene dono».

Gualimberto abboccò. «Siete gentile».

«Però vi chiedo un favore», proseguì Ignazio, continuando a sbirciare dalla finestra. «Sapreste indicarmi un'uscita secondaria?». Per giustificare la richiesta, indicò gli accattoni appostati davanti all'ingresso. «Vedete quei mendicanti laggiù? Mi sono molesti e non vorrei incorrere in spiacevoli incidenti trovandomeli di fronte una seconda volta».

Il bibliotecario annuì e lo prese per un braccio. «Venite, vi faccio strada», disse. «Il Castrum abbatis ha anche un'uscita sul retro».

Hulco aveva bighellonato per tutta la mattina di fronte alla foresteria, lanciando occhiate furtive in direzione dell'edificio. Di tanto in tanto Ginesio si sporgeva dalle finestre del locale e lo ricambiava gesticolando come un mimo.

Era trascorsa circa un'ora da quando il mercante di Toledo era uscito dal suo alloggio. Hulco l'aveva tenuto d'occhio, fingendo di rimuovere il fieno delle stalle con una forca. E l'aveva visto dirigersi verso il Castrum abbatis.

C'era tempo per agire.

Ripulì piedi e ginocchia dal letame e si diresse in fretta verso la foresteria.

Ginesio gli aprì, facendolo sgattaiolare all'interno. «Che fai qui?», farfugliò, serrando l'uscio. «Non puoi entrare adesso! Il biondo è ancora in camera. Non l'ho visto scendere». «L'ho visto io, all'alba. Se n'è andato», biascicò Hulco. «L'ho notato per caso, mentre portavo il pescato ai magazzini. Si è nascosto dietro un rovetto, poi è corso verso il canale. L'ho seguito con la coda dell'occhio».

Ginesio era titubante. «Non puoi andare adesso, è quasi ora di pranzo.

L'ispanico uscirà dal palazzo da un momento all'altro. Potrebbe entrare di nuovo qui».

«Vedrai che l'abate lo inviterà al suo tavolo, come ieri sera».

«Forse sì, ma stavolta non dovrai fallire. Controlla sotto i letti, le assi si muovono. Può darsi che l'abbia nascosto lì, il baule, sotto il pavimento».

«E perché non ci sei andato tu? Sempre a me i lavori sporchi!».

«Non posso compromettermi, sono il responsabile qui dentro». Ginesio fece una pausa. «Lui ha detto che devi andare tu».

A quelle parole Hulco ebbe un piccolo sobbalzo. «Allora farò come *lui* comanda».

In quel mentre i comparì notarono l'abate Rainerio uscire dal Castrum abbatis. Era diretto al refettorio, ma solo. Camminava ricurvo e accigliato.

«E l'ispanico dov'è?», si domandò Ginesio.

«È là, guarda. Si vede dalla finestra del palazzo».

Ginesio seguì l'indice del compare verso un punto preciso del Castrum abbatris. Affacciate a una bifora del secondo piano, vide due persone intente a colloquiare, il padre bibliotecario e il mercante di Toledo.

«L'ispanico sta parlando con padre Gualimberto», disse sorpreso.

«Vedrai che staranno lì per un bel po', o almeno per quanto basta», ghignò Hulco, impaziente di eseguire gli ordini. «Io vado. Tu guarda bene che nessuno entri».

Ginesio non ebbe il tempo di ribattere che il compare si era già precipitato verso le scale.

Hulco raggiunse l'alloggio del mercante. Inutile agire in silenzio, non c'era nessuno nei paraggi. Superato l'ingresso, aguzzò lo sguardo in direzione del letto. Questa volta il baule era là, in bella mostra. Non avrebbe dovuto faticare per cercarlo.

Avanzò con le dita luride protese in avanti e stava già per piegarsi sul baule quando qualcosa di tagliente gli sfiorò la gola. Un coltello! Non ebbe il tempo di reagire che una mano gli bloccò il polso destro e lo immobilizzò. Le ossa della schiena scricchiarono.

Hulco si sentì trascinare indietro. L'uomo che lo tratteneva era alto, si muoveva leggero. Quasi non se ne udivano i passi.

Era la fine, pensò. Sarebbe morto ammazzato.

La lama sul collo iniziò a premere. Il metallo entrò nella carne, tracciando un segmento rosso sulla pelle sudicia. All'improvviso si fermò, e una voce parlò alle spalle del servo: «Se ti trovo ancora a frugare in questa stanza ti taglio la gola».

Hulco capì di chi si trattava: doveva essere il mercante. Come diavolo aveva fatto? Com'era potuto entrare così in fretta, senza che Ginesio fosse riuscito a trattenerlo? Quell'uomo doveva essere un negromante se riusciva a muoversi come un gatto.

Il servo non ebbe il tempo di pensare ad altro, né di reagire. Fu trascinato verso la porta, e solo a quel punto il coltello gli fu scostato dal collo. La lama era sporca del suo sangue. Ignazio gliela pulì addosso, sulla giubba, strofinandola senza fretta, poi lo afferrò per le spalle e lo allontanò da sé con un calcio nel sedere.

Hulco fu scaraventato fuori dall'uscio e sbatté naso e ginocchia sul

pavimento del corridoio. Posò le mani per terra, girandosi il più in fretta possibile per assalire il nemico, ma si ritrovò la lama puntata al mento. Il mercante stava chino su di lui. Maneggiava il coltello con indifferenza, quasi giocasse con una piuma d'argento.

«Credi veramente che un tanghero della tua risma riesca a farmela sotto il naso?». Ignazio abbozzò un sorriso beffardo, ma il tono della voce era intimidatorio. «Vattene adesso, prima che ci ripensi».

Il servo indietreggiò, ma il mercante lo trattenne afferrandolo per il bavero.

«E ricordati bene di questo!», esclamò, facendogli scintillare la lama davanti agli occhi. Poi lo lasciò andare.

Hulco rabbrivì, portò la mano al collo sanguinante e sgattaiolò via a testa bassa.

Ignazio lo guardò allontanarsi. Deposò il coltello in una tasca interna della tunica, aprì il baule ed estrasse da un sacchetto di pelle le radici per Gualimberto. Uscì dalla stanza, scese le scale con calma e, nell'attraversare l'uscio della foresteria passò vicino ai due comparì rannicciati dietro il bancone, intenti a confabulare sull'accaduto.

Ginesio lo guardò come se avesse visto un fantasma, poi si rivolse a Hulco, che ancora tremava. «Ti assicuro che non l'ho visto entrare! Non so come abbia fatto!».

Ignazio ghignò soddisfatto e fece ritorno al *Castrum abbatis*.

Ne era certo, non avrebbero più messo piede nella sua stanza.

L'abate era appena entrato in refettorio e i monaci ritardatari si affrettavano a seguirlo. Uberto era tra loro. Stava attraversando la corte insieme all'anziano padre Tommaso da Galeata, sorreggendolo per un braccio.

Il vecchio faticava a camminare, a ogni passo traballava sulle gambe magre e inarcate. «Questa sarà la mia ultima primavera, figliolo. Il Signore mi sta chiamando a sé». Ripeteva quella frase da circa dieci anni.

Il ragazzo sorrise, leggermente distratto. Un attimo prima aveva notato un uomo sbucare dal retro del *Castrum abbatis*, correre verso la foresteria e arrampicarsi su una scala esterna che fiancheggiava l'edificio. Ginesio, appostato davanti all'entrata principale, non l'aveva notato. L'uomo si era dileguato. Doveva essere entrato attraverso una finestra del secondo piano.

«Quell'uomo era Ignazio, il mercante di Toledo», si disse Uberto,

pensando ad alta voce.

«Hai visto il peregrino Ignazio?», chiese il vecchio, concludendo la frase con un colpo di tosse.

«Mi è parso».

Il monaco si schiarì la gola. «Certo è un tipo misterioso, quell' Ignazio. Lo conobbi di persona quando capitò qui per la prima volta. Pareva proprio disperato, allora».

Uberto, incuriosito dall'argomento, si rivolse con dolcezza a Tommaso: «Dimmi nonnino, cosa sai di lui?».

“Nonnino” era il modo con cui il ragazzo era solito chiamare il vegliardo, dal momento che più di tutti si era preso cura di lui fin dall'infanzia.

L'anziano monaco rallentò il passo e ispirò l'aria tiepida del mezzogiorno.

«In quei tempi fuggiva dalla Germania. Così mi confidò Maynulfo da Silvacandida, chiedendomi di non parlarne con nessuno. Tu sei il primo con cui ne faccio parola. Si tratta di cose delicate, che mi sono state rivelate solo in minima parte».

Uberto annuì, grato della fiducia concessa dal monaco.

Tommaso raccontò allora quegli anni della vita di Ignazio di cui pochi erano a conoscenza. «Tutto era cominciato nel 1202, quando il mercante di Toledo aveva conosciuto un certo Vivien de Narbonne, un monaco girovago di dubbia fama. I due ebbero l'ardire di mettersi in affari con un alto prelato di Colonia, forse l'arcivescovo in persona. Gli mostrarono alcune preziose reliquie, recuperate chissà dove in giro per il mondo».

Uberto chiese di quali reliquie si trattasse, ma il vecchio non seppe rispondergli.

Stringendo con maggior forza il braccio del giovane accompagnatore, Tommaso proseguì nel racconto: «Per ragioni a me ignote, l'affare andò in fumo. Pare inoltre che il loro committente facesse parte di un tribunale segreto insediato in Germania, con seguaci disseminati in tutto il mondo».

«Un tribunale segreto? Di cosa si tratta?»

«Non ne ho idea, e credo sia meglio non saperlo». Il vecchio tossì ancora, poi riprese a parlare con la voce roca: «A Ignazio non restò che fuggire, ma fu braccato. Attraversò la Francia, valicò le Alpi, oltrepassò Venezia e trovò rifugio proprio nel nostro monastero. Fu accolto dall'abate Maynulfo e rimase nascosto qui per un po' di tempo, poi ripartì per l'Oriente».

«E Vivien de Narbonne, che fine fece?»

«I due compagni si divisero durante la fuga. Maynulfo non mi rivelò cosa successe a Vivien, forse perché nemmeno lui lo sapeva, e credo non l'abbia mai saputo neppure Ignazio».

Uberto stava già aprendo bocca, pronto per la domanda successiva, ma Tommaso lo precedette: «È tardi. Svelto figliolo, raggiungiamo il refettorio, o ci lasceranno senza pranzo».

Gualimberto da Prataglia attendeva davanti all'ingresso della biblioteca.

Passeggiava in tondo, il volto pensoso e le mani giunte sul ventre, quando Ignazio fece ritorno.

«Eccomi, padre». Il mercante gli mostrò il sacchettino di pelle contenente le radici. «Dite che siano efficaci?», si informò Gualimberto.

«Erbe e radici hanno proprietà curative, lo sapete benissimo, immagino».

Ignazio inarcò un sopracciglio. «Ma ora ditemi, se non sono indiscreto, per quale motivo non vedete di buon occhio l'abate Rainerio?».

La domanda fu tanto inattesa che il monaco diventò paonazzo. «Ma no! Come fate a ...».

«Non mentite, per carità». Il tono del mercante si fece confidenziale. «Ho notato il disprezzo con cui vi rivolgete a lui». Avrebbe ricevuto una risposta sincera, ne era certo: sapeva d'aver instaurato una complicità segreta con quell'uomo.

«Non pensate male, vi prego», farfugliò Gualimberto. «È solo che, come molti confratelli, non riesco ad abituarmi ai suoi modi altezzosi». Si morse le labbra, tuttavia fu incapace di tacere: «Inoltre Rainerio non era degno di prendere il posto di Maynulfo. L'ha usurpato con l'inganno».

Ignazio si limitò ad abbozzare un cenno comprensivo, senza trasformare la conversazione in un interrogatorio. Era certo che le rivelazioni non avrebbero tardato ad arrivare, senza forzature, in un pacifico colloquio.

Il monaco, pentito forse d'aver parlato troppo, abbassò lo sguardo.

«Venite», proferì, come volesse accoglierlo in casa propria. «Permettete ora che vi mostri la biblioteca».

La biblioteca del Castrum abbatis versava in stato di trascuratezza.

L'umidità ristagnava ovunque, nonostante le finestre garantissero una discreta aerazione. Logorati dal tempo e dall'usura, i libri emanavano odore di muffa, rendendo l'aria irrespirabile.

Sbirciando fra le ante degli *armaria*, Ignazio notò le opere di Agostino e

di Isidoro di Siviglia, di Gregorio Magno e di Ambrogio. La maggior parte dello scibile riguardava le Sacre Scritture, ma vi erano anche autori pagani come Seneca e Aristotele.

Il mercante sfogliava, leggeva frasi di sfuggita, e intanto citava testi che non erano presenti in quel luogo, opere rare dai contenuti bizzarri che Gualimberto non conosceva.

Il bibliotecario lo ascoltava con attenzione, domandandosi chi fosse l'individuo che aveva di fronte. L'accento della sua voce era indefinibile: per lo più castigliano, avrebbe detto, ma colorito da vaghe inflessioni moresche.

«Siete molto preparato», ammise a un certo punto. «Ditemi, dove avete studiato?»

«Allo *Studium* di Toledo», rispose il mercante, soffiando sulle dita impolverate. «Beneficiari degli insegnamenti di Gherardo da Cremona».

«Il famoso Gherardo, che si recò in Spagna per studiare i testi occulti dei mori! Un grande *magister*», disse il monaco, quasi euforico. «Dunque voi sarete stato senz'altro iniziato ai misteri dell'alchimia e delle scienze ermetiche».

Sulle labbra di Ignazio affiorò un ghigno sornione. «Vi prego, padre, parliamo d'altro. Meglio evitare certi argomenti».

Gualimberto sembrò deluso. «Avete ragione. Comunque voglio mettervi in guardia. Uomini del vostro ingegno vengono spesso fraintesi e diventano facile preda in luoghi come questo. Non fidatevi di nessuno, nel monastero.

Soprattutto, non fidatevi di Rainerio da Fidenza».

«È la seconda volta che lo nominate». Ignazio gli rivolse un'occhiata indagatrice. «Avete prove sulla sua malafede, o solo sospetti? Parlate senza timore».

«Sospetti? Gli stessi che nutrirete voi, immagino». Le labbra carnose di Gualimberto si schiusero in un sorrisetto maligno. «Scommetto che non avete prestato fede al resoconto sul decesso di Maynulfo da Silvacandida».

«Cosa intendete?»

«Che è una fandonia. Maynulfo non è morto per il gelo dell'inverno. Rainerio vi ha mentito, come ha mentito a tutti, del resto».

«Accuse pesanti. E dite, cosa sarebbe accaduto al vecchio?»

«Nessuno ha visto il suo cadavere, eccetto Rainerio». Gli occhi del monaco si spalancarono di colpo, febbrili. «Si vocifera che Maynulfo sia stato ucciso mentre si trovava in preghiera nell'eremo... e che il suo corpo sia

stato occultato agli sguardi dei confratelli poiché recava ferite da taglio».

Colpito da tali parole, Ignazio afferrò Gualimberto per un braccio e lo trasse a sé con un gesto energico. Il monaco sobbalzò per la sorpresa e oppose resistenza, ma la presa dell'interlocutore era troppo forte per liberarsene. Poi udì la voce del mercante sussurrargli all'orecchio, allora capì di trovarsi dinanzi non a una minaccia ma a un atteggiamento confidenziale. «Si conosce il responsabile?», gli chiese Ignazio.

«No», si affrettò a rispondere il bibliotecario. La morsa che lo tratteneva si strinse, incitandolo a proseguire. «Ma... prima della morte di Maynulfo, Rainerio aveva accolto nella foresteria uno strano figuro, un frate dal volto sfregiato. Pochi l'hanno visto. È sparito dopo il decesso del vecchio abate, senza lasciare traccia».

Ignazio lo liberò dalla presa. «Il nome?».

Gualimberto indietreggiò di un passo e abbassò lo sguardo. «Ho sbirciato fra le carte di Rainerio... So che non avrei dovuto, ma la curiosità ha prevalso sul contegno». Sospirò. «Ho scoperto che l'abate intrattiene una fitta corrispondenza con quest'uomo. È un frate domenicano di nome Scipio Lazarus. Sembrerebbe molto influente a Roma e persino in Linguadoca, a Tolosa».

«Scipio Lazarus», ripeté il mercante a labbra socchiuse. Udiva quel nome per la prima volta.

«Secondo le lettere che ho letto, Rainerio deve a quest'uomo la nomina abbaziale. Pertanto gli è debitore».

Ignazio si accarezzò la barba, pensoso. «Una cosa è certa, la morte di Maynulfo da Silvacandida e la nomina di Rainerio sono collegate a questo Scipio Lazarus. Il nuovo abate deve essere poco più di un burattino nelle sue mani».

«Questo è evidente. Tuttavia da quelle lettere ho anche appreso qualcos'altro. Che vi riguarda».

«Vale a dire?»

«Scipio Lazarus è morbosamente interessato a voi, e pretende che Rainerio lo tenga informato su tutte le notizie che riesce a carpire sul vostro conto».

Di fronte a quelle parole Ignazio si sentì cadere dentro una ragnatela di cui non scorgeva i contorni. Intuì che il monastero di Santa Maria del Mare non era più un rifugio sicuro per lui, né tantomeno un nascondiglio idoneo

per il suo segreto.

E che doveva andarsene al più presto.

Nei giorni a venire Ignazio se ne restò tranquillo nel suo alloggio. A volte lo si vedeva salire in biblioteca per scambiare qualche parola con Gualimberto, ma raramente cercò la compagnia dell'abate. Attendeva invece il ritorno di Willalme.

Passeggiando per la corte, gli capitò spesso di incontrare il giovane Uberto. Dagli iniziali saluti, i due presero a conversare finché non strinsero una particolare amicizia che ricordava quasi un rapporto fra discepolo e magister.

Il ragazzo era cresciuto nel monastero, ma si sentiva molto diverso dai confratelli. E sebbene gli venisse proibito di allontanarsi dal cenobio, non era né monaco e neppure servo. Più di una volta gli era stato chiesto di prendere i voti, e lui tuttavia aveva sempre rifiutato. Era troppo razionale per subire il fascino della vocazione. Inoltre, nonostante provasse affetto per l'intera famiglia monastica, non trovava figure di riferimento in quel luogo. I monaci vivevano in un mondo tutto loro, fatto di silenzio e di isolamento dove non si dava troppa importanza alla vita fuori dal monastero né, a volte, ai comuni sentimenti.

Il mercante di Toledo invece era diverso. Aveva un carattere difficile e sofisticato, ma con lui Uberto si trovava a suo agio.

Ignazio, sotto certi aspetti, gli somigliava. Era un uomo razionale e curioso, sempre in bilico fra il mondo dei laici e quello dei chierici. Per giunta aveva viaggiato molto, e ciò esercitava sul ragazzo una forte attrattiva.

Durante le conversazioni crebbe tra loro una particolare complicità. Un giorno il mercante gli insegnò addirittura a giocare a scacchi, sebbene in un modo alquanto strano: per lui la scacchiera era un'allegoria della vita, e mentre descriveva le mosse delle pedine ne approfittava per equipararle ai comportamenti umani e a ciò che poteva capitare a un individuo se non sapeva ben interpretare gli eventi.

Uberto ne fu entusiasta. Fin da allora comprese che Ignazio non era un uomo comune. Il mercante guardava la vita da un'angolazione molto personale, sempre barricato dietro un sorriso sfuggente, dietro occhi che scrutavano senza lasciarsi scrutare. E come presto ebbe modo di scoprire, le sue azioni nascondevano sempre un secondo fine.

Dopo una settimana di attesa, un'imbarcazione attraccò nelle vicinanze

del monastero di Santa Maria del Mare.

Willalme era tornato.

Era ormai mezzogiorno quando Uberto fu convocato nello studio dell'abate.

Dopo aver ricevuto la notizia, si precipitò al piano inferiore del Castrum abbatis chiedendosi di cosa potesse trattarsi. Trovò l'abate in compagnia di Ignazio, entrambi seduti al tavolo, uno di fronte all'altro. Gli fecero cenno di accomodarsi. Il viso del mercante era impenetrabile, Rainerio invece appariva sereno.

Il ragazzo li scrutò con attenzione, poi si sedette.

L'abate si schiarì la voce e parlò per primo: «Figliolo, ti starai chiedendo il motivo di questa convocazione. Non ti farò attendere oltre ... Mastro Ignazio ha ricevuto una chiamata urgente e sta per partire. Gli affari lo porteranno a Venezia, poi chissà dove». Fece una pausa, forse per cercare le parole adatte.

Uberto, impaziente di sapere, si sporse sulla sedia lanciando occhiate perplesse.

Rainerio riprese il discorso: «Ignazio mi ha chiesto se conosco qualcuno disposto a seguirlo come aiutante, o meglio, come secretarius. Come mi spiegava poc'anzi, il suo accompagnatore, Willalme de Béziers, è un amico fidato, ma analfabeta». Attese un cenno di consenso del mercante, infine concluse: «Ebbene, ha espresso una preferenza per te. Ti reputa intelligente e colto quanto basta. Faresti al caso suo».

«Scegli in piena libertà, Uberto», precisò Ignazio. «Nessuno ti obbliga».

Il ragazzo fu talmente sorpreso che dovette imporsi di non vacillare. Le parole che aveva udito gli rimbombavano in testa generando vampate di entusiasmo. Come poteva rifiutare un'offerta del genere? Finalmente gli si presentava l'occasione di allontanarsi dal monastero e di esplorare il mondo. Il suo sogno più grande! «Accetto, e di buon grado», rispose con voce tremante, senza pensarci troppo.

«Allora è deciso», decretò l'abate. «Ignazio da Toledo si prenderà cura di te».

Il mercante si alzò e pose la mano sulla spalla del ragazzo. «Sei sicuro? È una decisione importante, non prenderla con leggerezza».

«Sono sicuro», confermò il giovane, euforico.

«Bene». L'uomo parve compiaciuto. «Partiremo domani, dopo il canto

delle laudi. Vai a preparare la bisaccia e non caricarti troppo: viaggeremo leggeri», si raccomandò. «Io mi trattengo ancora qualche minuto con l'abate: devo firmare le carte per il tuo affidamento».

Il giovane acconsentì e salutò, ancora incapace di credere a quanto era appena accaduto.

La notte si diluiva in un mattino grigio e senza luce. Un vento fiacco sfiorava i ciuffi dei canneti.

La barca non era la stessa che aveva traghettato Willalme fino a Pomposa, ma più lunga e capiente. A poppa era dotata di una tenda in grado di ospitare sei persone. Lo scafo ricurvo, privo di carena, era formato da assi tenute insieme da lacci di pelle, resina e catrame.

Ignazio salì a bordo, seguito da Uberto e Willalme. Il timoniere si avvicinò, squarciando il grigiore con una torcia, e chiese la direzione.

«Venezia», si limitò a dire il mercante, prendendo posto nell'alloggio passeggeri.

Il nocchiere impartì gli ordini ai quattro rematori e si diresse a poppa, verso il timone. I barcaioli presero a vogare, producendo una sequela dapprima confusa poi sempre più ritmata di sciacquii.

A riva, alcuni monaci, avvolti nelle loro tonache nere, salutavano con discreti cenni del capo. Uberto li fissò finché non divennero sagome appena distinguibili in lontananza, quasi miraggi. Non li avrebbe più rivisti per molto tempo.

Ignazio lanciò un'occhiata perplessa in direzione del monastero di Santa Maria del Mare. Appena possibile vi avrebbe fatto ritorno.

Non sapeva ancora come, ma la morte di Maynulfo sarebbe stata vendicata.

Fra le mura del Castrum abbatis, Rainerio da Fidenza congedò Hulco e Ginesio dopo un breve colloquio. Avevano fallito in un compito molto semplice, e lui era stato quasi scoperto: sarebbe bastato che Ignazio, puntando il coltello alla gola di Hulco, avesse chiesto il nome del suo mandante ... Per fortuna il mercante non l'aveva fatto. Doveva aver supposto che i due ceffi avessero deciso da soli di penetrare nel suo alloggio. Quello era uno dei vantaggi di essere abate, era raro che si venisse sospettati di qualcosa.

Immerso in tali pensieri, Rainerio se ne stava sprofondato sulla sedia, i gomiti piantati sui braccioli e le dita intrecciate sotto il mento. Rifletteva sulle ultime parole riferite dai servi: «È partito senza portarsi dietro la cassa.

Sappiamo dove l'ha messa”.

Rimase immobile nella penombra, meditando sull'incarico che gli era stato affidato da Scipio Lazarus tanti anni prima, nella quiete di un chiostro bolognese. Poi si alzò e si diresse verso la biblioteca, pronto a compiere la sua crociata.

L'ora era tarda, dalle bifore si intravedeva il cielo stellato. L'abate vagò fra le mura deserte fino a raggiungere l'angolo più nascosto della biblioteca.

Scrutò nell'ombra, avanzando fra lo squittio dei ratti con una lucerna.

All'improvviso, facendo luce sul pavimento, scorse qualcosa ... Eccolo! Il rapporto di Ginesio e di Hulco era stato veritiero, Ignazio aveva affidato il proprio baule a Gualimberto affinché lo custodisse in segreto fino al suo ritorno, nella biblioteca.

L'abate posò a terra la lucerna e brandì un pesante martello che si era portato appresso. Bastarono pochi colpi e il lucchetto che sigillava il baule cedette. Riposto l'arnese, Rainerio sollevò il coperchio e avvicinò la lucerna.

Finalmente stava per scoprire i segreti di Ignazio, i misteri che tempo addietro – ne era certo – erano stati rivelati a Maynulfo da Silvacandida.

Il baule non conteneva denari o preziosi, ma un mucchio di libri. Li estrasse per esaminarli con metodo, uno per uno, passando lo sguardo inquisitore sui titoli. Con sdegno e meraviglia riconobbe il *De scientia astrorum*, di Alfrango, il *De quindecim stellis* di Messahalla, il *Liber de spatula* di Ermete e il *Centiloquium* di Abu Masar. Vi erano molti altri testi compilati in arabo, a lui sconosciuti. Fra quelle pagine vide geroglifici dai significati occulti e immagini dipinte con colori sgargianti, quasi violenti.

Allora era vero quanto si diceva sul conto di Ignazio! Era veramente un negromante! E se Rainerio poteva nutrire ancora dei dubbi, il contenuto di un fagotto riposto in fondo al baule dissipò ogni incertezza. L'abate aprì l'involto e, dopo essersi segnato ripetutamente, estrasse una statuetta d'oro. Non aveva mai visto nulla di simile. Si trattava di un idolo: un uomo barbato con quattro braccia. Aveva una corona cinta da teste animali, il fallo eretto come un satiro e sei ali piumate, interamente ricoperte d'occhi.

Un'iscrizione ai piedi dell'idolo diceva: “Hor dai molti occhi, che somiglia agli angeli cherubini”.

Ma ben altro che cherubini vedevano le pupille di Rainerio. Nella sua mente risuonavano gli ammonimenti dei padri della Chiesa che condannavano gli idoli pagani e li assimilavano ai demoni. Quelle divinità

erano emissari di Satana e la loro impurità li rendeva freddi e pesanti, quindi soggetti all'attrazione lunare.

Si occultavano nelle tenebre, incapaci di librarsi verso i cori celesti, e trascorrevano le loro esistenze scivolando fra le nuvole e le onde del mare come caligine portata dal vento, recando danno agli uomini.

Rainerio era allucinato da simili pensieri, ma ancora più intenso era l'odio che provava per Ignazio. Un odio misto a timore, come di chi si trovi di fronte all'ignoto.

Ciò nondimeno si fece forza e continuò a frugare nel baule. Estrasse un rotolo di incartamenti legati insieme con un laccio di pelle, la corrispondenza del mercante, e ne esaminò il contenuto. Per la maggior parte si trattava di lettere provenienti da Venezia, da Napoli e da varie città della Spagna. Una di esse riportava una data recente: risaliva al lunedì appena passato, tre giorni prima della partenza di Ignazio, Willalme e Uberto.

Il contenuto era di poche righe.

In nomine Domini, anno 1218, mensis maii

Mastro Ignazio, faccio seguito alla lettera che mi avete inviato pochi giorni fa dall'abbazia di Pomposa. Sono grato della solerzia con cui avete risposto alla mia chiamata. L'incontro è fissato per domenica prossima, alla basilica di San Marco, dopo la messa mattutina.

Preparatevi a un lungo viaggio. Vi rivelerò ogni particolare al nostro incontro.

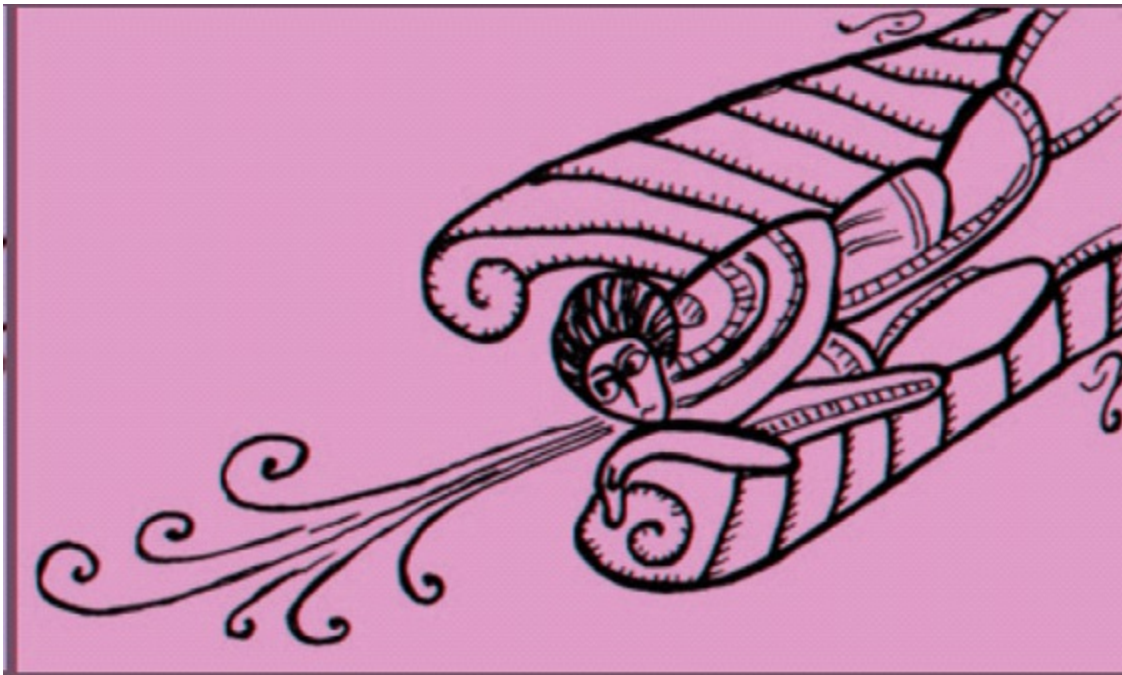
Il conte Enrico Scalò

PARTE SECONDA

LA FILOSOFIA OCCULTA

Questo è vero, senza falsità, sicuro, e il più vero: ciò che sta in alto è uguale a ciò che sta in basso e ciò che sta in basso è come ciò che sta in alto, per compiere i miracoli della Cosa Una.

ERMETE TRISMEGISTO, *Tabula smeraldina*



La basilica di San Marco si ergeva maestosa sulla piazza, fra il castello del doge e i tendoni del mercato. Era un imponente edificio a forma di croce sormontato da cinque cupole. Uberto ammirò i marmi, le colonne e i capitelli disposti con grazia ed equilibrio, che conferivano all'insieme un ritmo ascensionale e allo stesso tempo statico. Peccato che il lato occidentale della basilica fosse in fase di ristrutturazione, interamente coperto da impalcature.

Spostando lo sguardo verso il basso, il giovane notò al piano inferiore, su un basamento di marmo, le finestre della cripta. Doveva essere molto ampia,

non come quella del suo piccolo monastero disperso fra le lagune. Ignazio gli appoggiò la mano sulla spalla e lo guidò di fronte all'edificio, facendosi largo tra la folla vociante. Sopra il portale quattro cavalli di bronzo rilucevano al sole del tardo mattino. «Stupefacenti, vero? Fanno parte del bottino della quarta crociata», disse il mercante indicandoli.

Di fronte a tanta magnificenza, Uberto fu quasi sopraffatto da un senso di inadeguatezza. Si trovava al cospetto di un edificio maestoso, nel cuore di una città marinara che aveva sfidato e sconfitto la superba Costantinopoli. E lui, un converso inesperto del mondo, non poteva fare altro che provare sbalordimento ed entusiasmo.

Prima di entrare nella basilica, il mercante si accostò a Willalme. «Aspetta qui e stai all'erta», gli disse sottovoce. «Io entro con il ragazzo».

Il francese annuì e, senza ribattere, si allontanò dai compagni per andare a sedersi sulle gradinate davanti alla facciata, confondendosi fra una ressa di passanti e accattoni.

Oltrepassato il fascio di luce che illuminava il vestibolo, Ignazio e Uberto entrarono nella penombra della basilica. Camminarono sul pavimento mosaicato fino a raggiungere il fulcro della navata maggiore. Da quel punto si distingueva con chiarezza come i quattro bracci dell'edificio formassero una croce. Ogni braccio, a sua volta, era suddiviso in tre navate da file parallele di colonne.

Uberto alzò il naso verso il soffitto ricoperto di mosaici dorati. Più in basso, ombre taciturne vagavano fra le logge alla luce dei candelabri.

D'un tratto Ignazio si impettì, richiamò l'attenzione di Uberto con un piccolo strattone e si schiarì la voce. Stava avanzando verso di loro un uomo dalla fronte alta e i capelli del colore della cenere, con indosso una tunica gialla orlata con ricami, brache nere e calzari di pelle. Sopra le spalle portava un mantello di velluto rosso. Era il conte Enrico Scalò, una sua vecchia conoscenza, un ricco patrizio amico del doge e membro del Consiglio dei Quaranta.

Ignazio lo salutò con ossequio: «Mio signore, sono lieto di rivedervi». Poi aggiunse, ben consapevole del narcisismo che albergava in quell'uomo: «Radioso come al solito. Un giorno o l'altro mi svelerete come fate a mantenervi tanto in forma».

«Mastro Ignazio, il segreto sono il buon cibo e le belle donne», si pavoneggiò il nobile, ma subito si fece serio. «Sono lieto che abbiate risposto

alla mia chiamata. Ho una missione importante da affidarvi».

«Sono tutt'orecchi. Ah, chiedo venia», il mercante indicò il suo accompagnatore. «Vi presento il mio nuovo assistente. Uberto».

A tali parole il ragazzo si piegò in un elaborato inchino, come gli era stato insegnato al monastero di Santa Maria del Mare.

Lo Scalò accennò con il capo. «Alzati pure, giovanotto».

Uberto obbedì, abbozzando un timido sorriso. Con la sua schiavina di tela grezza, si sentiva ben misera cosa dinanzi a quell'elegante patrizio.

Il nobile si rivolse nuovamente al mercante: «A proposito Ignazio, giusto l'altra sera esaltavo in compagnia del vescovo il valore di un vostro dono.

Rammentate la Bibbia illustrata che mi inviaste l'anno scorso? Eccola, guardate, l'ho portata con me».

Il conte stringeva fra le mani un vecchio libro. L'aprì e Uberto poté ammirare le miniature che conteneva all'interno, immagini sacre, di certo opera di un miniaturista alessandrino.

«Me ne ricordo bene», ammise Ignazio, memore soprattutto di quanto poco gli fosse stata pagata quella Bibbia. «Ho faticato assai per procurarmela».

Il nobile annuì. «Il doge ha molto apprezzato questo libro, e ha voluto che una delle sue miniature più belle venisse riprodotta fra i mosaici di San Marco. Venite, ve la mostro».

Così dicendo, il conte li guidò verso il braccio occidentale della basilica.

Varcò un passaggio sotto il colonnato di marmo, oltrepassò un portale e raggiunse l'atrio. Quel luogo, come Uberto aveva già notato all'esterno, era in fase di ristrutturazione.

«Oggi è domenica, non vi sono artigiani al lavoro», spiegò il nobiluomo, facendo strada tra impalcature e pietre sbozzate.

Si fermò davanti a una cupoletta. Nonostante la decorazione non ancora ultimata, era visibile un mosaico che rappresentava tre angeli alati al cospetto di una figura maschile.

Ignazio notò immediatamente la somiglianza con una delle miniature del codice alessandrino.

Uberto scrutò le figure angeliche. Alla loro destra distinse un albero, ancora incompleto. «Sembra una scena del Vecchio Testamento», affermò senza essere interpellato. «Rappresenta i tre angeli apparsi ad Abramo».

«Guarda bene il quarto uomo sulla sinistra, giovanotto», rispose il nobile,

passandosi le dita fra i capelli. «Quello non è Abramo, ma il Padre Celeste. Il mosaico raffigura il terzo giorno della Creazione. Gli esseri alati, che tu dici angeli, indicano i giorni trascorsi dall'inizio dell'opera divina. Sono simboli del tempo».

Uberto arrossì. Bella figura aveva fatto, pensò. Ecco cosa si guadagnava parlando a sproposito.

«Tuttavia», replicò Ignazio con l'indice puntato verso l'alto, «quelle creature alate sono più misteriose di quanto sembri».

Lo sguardo del nobile si acuì. «Spiegatevi».

«Per me non sono solo simboli, ma veri e propri angeli. La loro funzione di "controllori del tempo" richiama il potere di Aion, divinità pagana dell'*aeternitas*. Come a lui, anche agli angeli viene attribuita la facoltà di governare il tempo, i giorni e le stagioni».

«E come farebbero?», domandò Uberto.

«Muovendo le ruote celesti». Il mercante diresse un'occhiata significativa al ragazzo. «Se sposti il sole e la luna, provochi la successione del giorno e della notte, del caldo e del freddo».

Lo Scalò si passò le dita sul mento con aria riflessiva. All'improvviso prese Ignazio per il braccio, come fossero compagni di taverna, e lo ricondusse verso l'interno della basilica. Voltandosi verso Uberto, esclamò: «Giovanotto, non ti spiacerà se ti lasciamo solo per un attimo. Ho alcune questioni da discutere in privato con il tuo magister».

«Sarò qui tra breve, Uberto», lo rassicurò il mercante. «Visita la basilica nel frattempo».

Il giovane si limitò ad annuire.

I due uomini raggiunsero l'abside e scesero nella cripta.

Nessuno di loro aveva notato un figuro appostato nelle tribune superiori, molto alto, vestito di nero, con un cappello a larghe tese calato sul viso. Si era affacciato più volte dai parapetti di marmo per spiare le tre persone. Solo Willalme l'aveva notato, sbirciando dal vestibolo. Deciso a seguirlo, il francese era salito al piano superiore della basilica, ma una volta raggiunte le tribune, l'aveva perso di vista. Dov'era finito? Uberto, dalla sua postazione, avrebbe potuto scorgerlo: gli sarebbe bastato voltarsi in direzione del coro e l'avrebbe visto strisciare nella semioscurità verso un accesso della cripta, opposto a quello da cui erano entrati Ignazio e lo Scalò.

Ma lo sguardo del giovane era rivolto da tutt'altra parte.

La cripta era suddivisa in tre navate, una centrale, molto grande, e due laterali più piccole. Pesanti arcate a sesto acuto sorreggevano i soffitti e scendevano verso terra, posandosi su colonne di marmo o contro le murature.

La luce delle candele scavava a fatica fra i blocchi di pietra umida, creando guizzi sfuggenti nell'ombra delle nicchie.

Sembrava di trovarsi dentro un grande organo palpitante. Le volte fremevano come gigantesche membra bloccate in un'eterna, soffocante apnea.

Più Ignazio inspirava, più sentiva i polmoni svuotarsi. Imputò quella sensazione all'inquietudine: il pensiero di Rainerio da Fidenza e dello spettrale Scipio Lazarus, implicati nell'omicidio dell'abate Maynulfo, persisteva a tormentarlo. Si guardò intorno, la fronte velata di sudore. In passato si era introdotto in quell'ambiente con ben altra disposizione d'animo, ammirando i tesori custoditi nel ventre di pietra della basilica. Si era divertito a osservare i fili di luce entrare dall'esterno e giocare lungo le pareti come dita di fanciulli curiosi. Ma ora tutto era diverso.

Al fianco dello Scalò percorse la navata occidentale finché si fermarono al centro della cripta. In quel luogo i raggi solari penetravano dalle finestrelle dell'abside, spezzando l'oscurità.

«Di solito la cripta è chiusa». La voce del conte echeggiò sotto le arcate del soffitto. «Ho predisposto che venisse aperta per noi, in modo che potessimo parlare in segreto».

«Finalmente mi rivelerete il motivo per cui sono stato convocato da tanto lontano», disse il mercante.

«Lo farò, ma prima ditemi cos'altro sapete sugli angeli».

L'espressione di Ignazio rivelò per la prima volta una nota di impazienza.

«Cosa c'entra?».

Il conte lo fissò con gravità. «Più di quanto immaginate».

Il mercante ignorava il senso di quel discorso, perciò rispose in modo vago, per saggiare il terreno su cui stava camminando. Si espresse secondo i precetti di Isidoro di Siviglia e di sant'Agostino, cioè della cultura canonica: «La parola greca "angeli", in ebraico melachim, significa "messaggeri", ovvero intermediari fra Dio e gli uomini. I sabei di Harrān si riferiscono a loro con una parola molto simile: *malð'ika*. Secondo le Scritture si dividono in nove ordini, ma anche Platone, afferma l'esistenza di daemones nel cielo, ammette l'esistenza di creature del tutto simili».

«Tutto qui?», lo stuzzicò lo Scalò.

Il mercante aggrottò la fronte. «Personalmente trovo alcune somiglianze fra gli arcangeli e gli Amerta Spenta, i “Santi Immortali” adorati dai magi persiani... Ma esattamente, cosa volete sapere, mio signore?»

«E sia». Il conte si sporse in avanti, quasi stesse per fargli una confidenza personale. «Ho ricevuto una lettera mesi fa da un monaco francese. Scrive di possedere un metodo infallibile per evocare gli angeli. Chiede se sono interessato a conoscere il segreto, naturalmente dietro ragionevole compenso».

Ignazio non avrebbe mai pensato che un uomo come lo Scalò nutrisse simili interessi. «Per caso, non starete mica parlando di quelle “teste magiche” fabbricate con cera e paglia, vero?».

«Teste magiche?»

«Sì. Si dice che certi indagatori dell’occulto riescano a convogliare dentro queste teste- feticcio le essenze angeliche, così da interloquire con loro. È di questo che state parlando?».

Il nobile apparve interessato all’argomento, ma negò. «Non c’entrano niente queste teste di cera. La lettera del monaco francese accenna a un libro copiato da certi manoscritti persiani che conterrebbe il metodo per evocare gli angeli.

Le creature soprannaturali, una volta invocate, saranno disposte a rivelare i segreti dei poteri celesti. Si parla di procedimenti simili anche in Egitto, da quel che mi è concesso sapere».

«Se ne parla ovunque. I sapienti designano questa scienza con il nome di teurgia».

«Capisco».

Ignazio fissò il conte con aria scettica, sebbene l’argomento l’avesse distolto dall’inquietudine. «Come si chiamerebbe questo libro misterioso?»

«*Uter Ventorum*».

«*Uter Ventorum*, “Oltre dei Venti”. Mai sentito nominare. Vediamo se riesco a capire ...». Il mercante incrociò le braccia al petto, rimuginando a testa china.

«Gli angeli cavalcano i venti, e si dice siano fatti di una sostanza eterea, simile all’aria ma più leggera. Invece, per quanto riguarda l’oltre, l’unica cosa a venirmi in mente è quello usato da Eolo per rinchiudere i venti al cospetto di Ulisse. Si potrebbe supporre che l’oltre sia il metodo, il talismano in grado

di vincolare gli angeli, di costringerli a manifestarsi».

«Convengo con voi».

«Tuttavia l'apertura dell'oltre non giovò a Ulisse», obiettò Ignazio. «E poi come fate a essere sicuro che non si tratti di un imbroglio? Come potete fidarvi così facilmente?».

Il conte aggrottò le sopracciglia. «Se dovrò fidarmi, dovrete verificarlo voi».

«Cosa intendete?»

«Per concludere l'affare, il proprietario del libro ha richiesto la vostra mediazione. Vuole incontrarsi unicamente con voi. Solo a voi cederà l'Uter Ventorum. Sostiene di conoscervi molto bene e da lungo tempo. Comprendete ora perché ho preteso i vostri servigi? Dato che conoscete questo monaco, sarete di certo in grado di valutarne la credibilità».

«Si può sapere chi si tratta?», domandò Ignazio, sempre più sulle spine.

«Vivien de Narbonne. Così afferma di chiamarsi».

Fu come se Ignazio avesse ricevuto uno schiaffo. Un'ondata di ricordi lo pervase. «Vivien... Da molto tempo non ricevo più sue notizie, è scomparso da anni». Si appoggiò a una colonna, lo sguardo perso nel vuoto. Emerse dalla memoria un volto dai lineamenti aristocratici che andava assottigliandosi verso il mento. Era appartenuto a un suo compagno di viaggio piuttosto singolare: un monaco animato da una curiosità viscerale per l'occulto, e che per questo motivo aveva rischiato più volte di essere additato come eretico.

Effettivamente, si disse il mercante, la scoperta di un libro come l'Uter Ventorum era proprio quel genere di cose che gli si addiceva.

Vivien de Narbonne non era stato per Ignazio solo un amico, ma anche un socio in affari. Insieme avevano importato dall'Oriente numerose reliquie e libri pregiati, spesso su commissione dei ricchi signori di Francia e Germania.

Tutto era andato bene finché non avevano condotto a termine una consegna per Adolfo, l'arcivescovo di Colonia. Allora, senza ragione apparente, era accaduto qualcosa di molto grave: i due compagni avevano scoperto d'essere braccati da una società segreta, la Saint-Vehme, temuta in tutta Europa. Il capo di quegli emissari era chiamato Dominus, meglio noto come Maschera Rossa.

I due erano sfuggiti per un soffio al pericolo e avevano ripiegato verso l'Italia. Prima di valicare le Alpi, però, si erano divisi per confondere le

acque.

Per anni erano rimasti in contatto scrivendosi lettere, poi, di punto in bianco, Ignazio non aveva avuto più notizie dell'amico.

Il mercante si rammentò che Vivien era al corrente del suo ventennale rapporto di affari con il conte Scalò e di conseguenza, non conoscendo altra via per rintracciarlo, doveva essersi rivolto al nobile veneziano.

Dominando le emozioni, Ignazio riacquistò in breve la sua freddezza. «Sì, Vivien de Narbonne non è solo un caro amico, ma anche un uomo degno di fiducia. Ma come facciamo a sapere che l'autore della lettera sia proprio lui e non un impostore?».

A tali parole, lo Scalò gli porse un piccolo oggetto, dicendo che Vivien l'aveva allegato alla lettera come prova della sua identità. Era un frammento bianco e sottile, lucido come madreperla, solcato da scanalature. «È una di quelle conchiglie raccolte dai pellegrini a Santiago de Compostela per dimostrare d'aver visitato la tomba dell'apostolo Giacomo. Non so quale significato possa avere per voi».

Dopo aver preso l'oggetto, Ignazio infilò le dita sotto il colletto della tunica ed estrasse un ciondolo. Il pendente era del tutto simile al frammento mostratogli dal conte. Accostò i pezzi. Combaciavano perfettamente.

«Un ricordo della nostra amicizia», spiegò il mercante, osservando la conchiglia come se tenesse fra le dita un'ostia infranta. «Ho conosciuto Vivien a Santiago, tanti anni fa».

Lo Scalò annuì.

«Mio signore, mi avete convinto», affermò Ignazio. «Qual è il luogo d'incontro stabilito da Vivien?».

Willalme penetrò nella cripta convinto che l'uomo in nero fosse entrato là dentro per spiare Ignazio. Ma chi poteva essere? Dal portamento e dalla stazza avrebbe detto un armigero, però gli abiti, completamente anonimi, non permettevano un'identificazione certa.

Le fiammelle delle candele allungavano le ombre sulle pareti, facendole danzare come esseri viventi. Il francese camminò rasente ai muri, in silenzio, mentre gli occhi gli lacrimavano per l'intenso odore di incenso e di sego di candela. Percorse quasi tutta la navata orientale finché, a un tratto, vide lo sconosciuto appostato dietro una colonna, immobile. Come previsto, stava spiando la conversazione in corso fra il mercante e lo Scalò.

Willalme si acquattò come un gatto e studiò il nemico. Era davvero

singolare. Aveva il viso nascosto non solo dall'ampio cappello, ma anche da un velo nero che gli copriva la bocca e il naso; gli occhi erano stretti, color ghiaccio, circondati da un incarnato bianchissimo.

Avvicinandosi, il francese raschiò inavvertitamente a terra le soles dei calzari. Abbassò lo sguardo per una frazione d'attimo, per capire come avesse fatto a provocare quel rumore, ma quando rialzò gli occhi era già troppo tardi: l'uomo in nero si era accorto della sua presenza e gli si stava avventando contro. Willalme schivò il suo attacco, gli afferrò il braccio sinistro e tentò di immobilizzarlo. Ma l'aggressore era forte, si liberò con uno strappo e sguainò un pugnale.

Il giovane anticipò una stoccata al fianco, bloccò il polso del nemico e tentò di spingerlo contro il muro. Ma dovette indietreggiare, e così facendo inciampò su un candelabro di ottone che aveva alle spalle. L'oggetto cadde sul pavimento, graffiando l'aria con un fragore metallico.

Uno sferragliare inatteso echeggiò fra le volte della cripta.

Ignazio interruppe la conversazione. «Cosa succede?»

«Qualcuno ci osserva!», esclamò lo Scalò.

Guidati dal rumore, corsero verso il braccio orientale.

Si imbattono in Willalme sdraiato a terra, impegnato a respingere l'attacco di un aggressore. L'uomo in nero era riverso su di lui e cercava di affondargli il pugnale nella gola.

Ignazio fu sul punto di intervenire, ma il francese riuscì ad allontanare l'avversario con una ginocchiata al fianco destro. L'uomo emise un gemito soffocato e balzò indietro, mantenendo però l'equilibrio. Si rizzò alla svelta, il pugnale teso in avanti, e trapassò i nuovi arrivati con uno sguardo minaccioso.

Il mercante avvertì la rabbia di quel figuro, ma anche la sua indecisione. E per quanto non riuscisse a distinguerne i lineamenti, lo studiò con attenzione.

Era alto e robusto, sicuramente avvezzo a indossare l'armatura. Il suo portamento non era quello di uno sgherro qualunque, ricordava piuttosto i cavalieri dell'esercito crociato. Quegli armigeri avevano un modo tutto loro di camminare, con le gambe divaricate e il busto proteso in avanti. Inoltre l'uomo in nero doveva essere abituato a maneggiare armi pesanti, spade o mazzapicchi, perché appariva palesemente a disagio con un semplice pugnale.

Il tempo si fermò per un istante, poi l'uomo in nero si voltò di scatto e si precipitò di corsa verso l'uscita.

Il conte Scalò rimase impietrito. Il mercante invece soccorse Willalme, ancora sdraiato a terra. «Tutto a posto?», gli chiese allarmato.

«Sta fuggendo!», sbraitò il francese, rialzandosi alla svelta.

Ma l'uomo era già uscito dalla cripta.

«Dannazione, Uberto!», esclamò Ignazio, ricordandosi all'improvviso di aver lasciato il giovane al piano superiore.

Willalme si gettò all'inseguimento e il mercante dietro di lui.

Estasiato dalla bellezza di San Marco, Uberto passeggiava per la navata centrale osservando i mosaici, le colonne e gli affreschi. Non aveva mai visto nulla di simile.

D'un tratto udì un vociare confuso. Si guardò intorno per capire da dove provenisse, e in quel mentre notò un uomo vestito di nero che stava correndo verso di lui. Alle calcagna aveva Willalme e Ignazio, appena sbucati dalla cripta. I due gridarono qualcosa, ma il giovane non ebbe il tempo di afferrare le loro parole. L'uomo in nero gli era già addosso, lo spinse a terra con una gomitata e proseguì correndo verso l'uscita.

Uberto, colpito in pieno petto, cadde riverso e batté la testa.

Quando Ignazio e Willalme furono su di lui, lo straniero aveva ormai varcato il portale della basilica.

«Sta bene, è solo svenuto», disse il mercante, osservando il volto pallido del ragazzo. Poi si rivolse al francese: «Vai a prendere quel bastardo!».

Willalme corse, attraversò il vestibolo e raggiunse l'esterno. Davanti al suo sguardo apparvero i tendoni del mercato, disseminati per la piazza come un enorme mosaico. Si tuffò tra la gente facendosi largo tra stoffe, odori e bancarelle, soffocato dal caldo del mezzogiorno.

Il brulicare della calca rallentava il passo. Willalme arrancava, cercando di avvicinarsi il più possibile al fuggitivo. Ma non era un'impresa facile! Fece cadere una donna e finire a terra alcuni vasi di aceto ma proseguì lo stesso, tra grida, vociare e cantilene.

In mezzo a quella marea di gente, d'improvviso un ricordo si fece strada nella sua mente: una ressa di guerrieri cristiani ammassati sopra di lui, sconfitto, sul ponte di una nave crociata. Il pensiero svanì come un miraggio.

Cercò di avanzare tra la folla, ma ormai era tardi. Aveva perso di vista l'uomo in nero.

«Maledizione!», sibilò a denti stretti.

L'uomo in nero era sgusciato via dalla calca. Svoltò in un vicolo che fendeva gli edifici della piazza, guardandosi alle spalle per verificare se il francese gli fosse alle calcagna.

Quando si trovò a distanza ragionevole dal mercato, tolse il velo che gli occultava la faccia scoprendo dei lineamenti nordici. Aveva mascelle robuste, un naso affilato e la bocca atteggiata in una smorfia severa. La pelle del viso era tirata come la corteccia di un albero. Si aggirò fra le calli, tornando più volte sui propri passi per assicurarsi di non essere seguito. Quando fu certo d'aver fatto perdere le proprie tracce, si sporse da un canale e fece cenno a una gondola di accostare.

L'imbarcazione si avvicinò, lasciandosi dietro una scia baluginante di acqua verdastra. L'uomo salì a bordo, farfugliò qualcosa e sedette a prua. Il barcaiolo acconsentì e ribadì la destinazione, per assicurarsi di avere ben compreso le parole del passeggero. «Al ponte di Rialto», cantilenò.

L'uomo annuì e distolse lo sguardo, scrutando il viavai sulle banchine umide. Si premette con delicatezza il fianco destro. Doleva. Quel francese era un osso duro, pensò. Per poco non gli aveva spezzato il braccio. La gondola attraversò il sestiere di San Marco, cullata dalle increspature luccicanti dei canali, e scivolò lungo il Canal Grande fino a raggiungere Rialto.

«Accosta vicino a Campo San Bartolomeo», mugugnò il passeggero.

La barca si affiancò alla riva, facendo cozzare lo scafo contro la sponda.

Pagato il nocchiere, l'uomo scese a terra.

La sua destinazione era la casa di Henricus Teotonicus, nipote del daziere supremo di Ratisbona. Quel luogo era frequentato dalla borghesia grassa che investiva nel commercio con Costantinopoli e nella zecca veneziana, ma non solo. Era anche un punto di ritrovo per ben altro genere di affari.

Si lasciò alle spalle Campo San Bartolomeo e proseguì verso la residenza di Henricus Teotonicus, un palazzotto che torreggiava sugli edifici circostanti e a cui si accedeva attraverso un loggiato di pietra d'Istria.

Al chiaroscuro del colonnato stazionava un drappello di sgherri ben vestiti.

L'uomo in nero si fermò davanti a loro, senza salutare. «Devo parlare con Henricus Teotonicus», disse.

Si fece avanti il più alto del gruppo, un ragazzone nerboruto dal volto glabro.

Indossava un cappuccio a foggia, una giornea di velluto nero e gambali di cuoio alti fino al ginocchio. Esibiva al fianco una grossa daga germanica, la sax. Parve riconoscere il nuovo arrivato, accennò un inchino e rispose con deferenza: «È uscito per affari, mio signore. Tornerà in serata».

«E Rudolf, il suo secretarius?».

L'armigero indicò una finestra del palazzotto affacciata sulla loggia. «È nella sua stanza». L'uomo in nero annuì. Congedò i sorveglianti, attraversò il colonnato e varcò l'ingresso. Superò due rampe di scale dai gradini di coccio, che lo condussero a una porta familiare. Bussò.

Risuonò dall'interno una voce maschile: «Chi è?»

«Porto buon pane e ottimi consigli».

Dall'altra parte non vi fu risposta. L'uscio si aprì. All'interno di un'anticamera si trovava Rudolf, un vecchio segaligno con lunghi capelli neri. Riconobbe subito il visitatore. «Siete voi, Slawnik. Entrate, non c'è nessuno».

Slawnik varcò la soglia, chiudendo la porta alle spalle. Superò l'anticamera al seguito dell'ospite e giunse in un vano appena più luminoso. Si tolse quindi il cappello e si accomodò su uno scranno, portando di nuovo la mano al fianco.

Rudolf notò il gesto. «Siete ferito?»

«Non è niente, passerà presto».

Il secretarius annuì. Sedette su una branda ricoperta di scartoffie, puntellando i gomiti magri sulle ginocchia. «Allora, li avete trovati?»

«Sì, la putta ha detto il vero. Avevano appuntamento proprio oggi, alla basilica di San Marco. Li ho spiati. Vivien de Narbonne è ancora vivo».

«E il libro?»

«Ce l'ha ancora lui, a quanto pare. Il conte Scalò ha incaricato Ignazio da Toledo di recuperarlo».

«Eccellente!». Rudolf batté il pugno sul palmo della mano. «Dopo tanto tempo li abbiamo trovati, con il libro per giunta. Ma ditemi, sapete dov'è diretto l'ispanico? E dove si nasconde quel cane di Vivien?»

«Non l'ho scoperto», grugnì Slawnik, irritato dal dover ammettere un errore davanti a un subalterno di Henricus Teoticus. «Un uomo di Ignazio da Toledo, un guerriero francese, è riuscito a cogliermi di sorpresa. Sono dovuto fuggire prima che la conversazione avesse termine».

«Vi hanno riconosciuto?»

«No. Però ora sanno di essere seguiti. Staranno all'erta».

Rudolf scattò in piedi e prese a gesticolare nervosamente. «E adesso come farete a scoprire dov'è nascosto il libro?»

«Non è affar vostro». Slawnik lo tacitò con un'occhiata che non ammetteva repliche. «Fate chiamare la putta. Ditele di organizzare un secondo "incontro" con il conte Scalò, in modo che io possa interrogarlo di persona».

«D'accordo». Il secretarius indietreggiò, intimidito. «Dovrete stare attento, però. Enrico Scalò è un avogador di Venezia. Non possiamo concederci il lusso di commettere errori ... Sapete bene come la pensa al riguardo Dominus, il nostro signore».

«Come vi ho detto, non è affar vostro». Lo sgherro alzò il mento, scrutandolo con protervia. «Voi limitatevi ad accordarvi con la putta, al resto penserò io».

Uberto giaceva a terra ancora privo di sensi, ma il volto iniziava a riacquistare colore.

Finalmente riaprì gli occhi. Disorientato, roteò le pupille finché non vide sopra di sé il soffitto dorato della basilica. Si trovava sotto la cupola dell'Ascensione del Cristo. A causa della vertigine, sembrava dovesse precipitargli addosso da un momento all'altro.

Ignazio, chino su di lui, gli reggeva il capo con premura. «Bevi, ti farà sentire meglio», gli disse porgendogli una borraccia.

Dopo aver sorseggiato l'acqua, Uberto cercò di rialzarsi ma fu colto da un capogiro. Per di più, restare sdraiato sul freddo pavimento di San Marco gli aveva intorpidito le membra. Si palpò la testa dolente. «Cos'è successo?», farfugliò.

«Un uomo ti ha spinto e sei caduto».

«Quale uomo?»

«È quello che vorremmo scoprire». Ignazio lo prese per la spalla. «Ora forza, prova a rialzarti».

Uberto riguadagnò lentamente l'equilibrio e si rimise in piedi.

«Sicuro di star bene?», gli chiese il mercante. «Hai dato una bella zuccata».

«Tutto bene. Almeno credo».

Il conte Scalò, che fino ad allora aveva taciuto, si fece avanti. Il suo volto non era più ilare, anzi, appariva turbato. «Ti ricordi qualcosa dell'uomo che ti

ha spinto?»

«Non molto». Il ragazzo aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare. «Era vestito di nero, grosso come un bue. Non l'ho visto in faccia».

«Speriamo che Willalme abbia avuto fortuna», si augurò Ignazio.

Proprio in quel momento il francese fece ingresso nella basilica, lo sguardo crucciato. Si avvicinò allargando le braccia. «È svanito come un fantasma», disse. «Mi spiace».

Il mercante si rabbuiò. «Siamo in un bel guaio. Chi poteva essere quell'uomo? Voi, conte, nutrite sospetti?»

«Una persona del mio rango ha sempre nemici da cui guardarsi». Lo Scalò si grattò il capo. «Ma non so immaginare chi possa nutrire interesse per quanto stavamo dicendo».

«Perciò dovremo stare attenti», soggiunse Ignazio, valutando che forse sarebbe stato saggio abbandonare l'impresa sul nascere. Ma l'Uter Ventorum ormai lo incuriosiva, e poi avrebbe ritrovato Vivien... Accarezzandosi la barba, si rivolse a Uberto: «In ogni caso non sono più sicuro di volerti portare con me. La situazione è cambiata, non è sicura come credevo».

«Magister, non puoi dirmi questo», si lagnò il ragazzo. «Ho visto più cose in due giorni che in tutta la mia vita! Prometto che non ti sarò d'intralcio, ti prego».

«Vedremo». Ignazio lo osservò dubbioso, mentre la parola "magister" gli fluttuava nella mente generando disagio. Poi si rivolse allo Scalò: «Accetto l'incarico. Manca però di sapere dove incontrerò Vivien de Narbonne».

A quelle parole il conte parve abbandonare ogni insicurezza. Estrasse una scarsella tintinnante da sotto il mantello e la porse al mercante. «Pagamento in grossi veneziani, come al solito. Questi adesso e il doppio alla consegna».

Prima di continuare, si accertò che intorno non vi fossero terzi a spiare. «Padre Vivien vi attende all'abbazia benedettina di San Michele della Chiusa, fra Torino e la Borgogna. State molto attento».

Ignazio acconsentì, riponendo il denaro nella bisaccia. «So dove si trova quel luogo. Partirò domani stesso».

Era calata la notte. Dopo aver presenziato a una noiosa cena in compagnia del vescovo e di altre eminenze, il conte Scalò pensò di concedersi qualche ora di svago. Verso mezzanotte salì a bordo della sua gondola, avvolto in un mantello grigio. «Parti, Gigin. Portami in quel posto che sai», ordinò al conducente. «Ho bisogno di tirarmi su il morale». Il nocchiere gli rivolse un

sorrisetto complice e prese a remare.

La gondola uscì dai canali di Rialto, scivolando tra banchi di foschia che aleggiavano a pelo d'acqua. Abbandonò i rioni gentilizi, avventurandosi in una zona non molto distante. A palazzi e ponti di pietra si sostituirono edifici di legno e argilla, case di mercanti, artigiani e usurai. I rintocchi di San Marco risuonavano ancora nitidi, ma le fiaccole lungo i canali iniziavano già a diradarsi, perdendosi in un'oscurità sempre più densa, a tratti inviolata.

Il natante fendette la cortina lattiginosa, lasciando dietro il suo passaggio un filo d'acqua tremula. Accostò davanti a un palazzo anonimo da cui fuoriuscivano musiche e risate di fanciulle. Solo allora il conte parve sgusciare da un incipiente stato di sonnolenza. Attese che lo scafo si fermasse, quindi sbarcò, sempre avvolto nel suo mantello.

«Mi raccomando, Gigin, aspettami qui».

Senza attendere risposta, lo Scalò entrò nel bordello. Varcò un'angusta anticamera e raggiunse un salone circondato da pareti rosse. L'odore del vino si mesceva ai profumi delle putte intente a sollazzare patrizi e notabili seduti ai tavoli o sdraiati su lettini.

Sentì la tensione della giornata abbandonare lo stomaco e scivolare giù fino alle caviglie. In breve fu completamente libero dagli affanni. Non pensava più all'uomo in nero comparso nella cripta di San Marco. Dopotutto, che aveva da temere? Non era certo un semplice plebeo, lui. Era un *avogador del Comun!*

Faceva parte del Consiglio dei Quaranta! Mezza dozzina di vassalli insediati nei feudi di Costantinopoli gli dovevano obbedienza. Persino il doge lo riveriva.

Pensò a Ignazio da Toledo. Di lì a poche ore il mercante sarebbe partito verso le Alpi, e presto l'Uter Ventorum sarebbe stato suo ... Ma ora basta rimuginare, era tempo di svagarsi. Si guardò intorno mentre gli appetiti prendevano il sopravvento. Attraversò la sala con crescente disinvoltura, riconoscendo molte delle facce che incrociava. Vide un nipote del doge e un ricco mansionario veneziano, entrambi alticci, intenti a danzare con un drappello di ragazze seminude. Li salutò con discrezione e i due ricambiarono con muti cenni del capo. In quel luogo nessuno usava chiamarsi per nome.

Passò oltre e raggiunse una poltrona in un angolo tranquillo della sala.

Subito una coppia di putte gli si affiancò. Una mora e una bionda, giovanissime. Gli chiesero quale delle due preferisse o se desiderava

intrattenersi con entrambe. Il conte gettò indietro la testa, sorrise e dichiarò che prima di scegliere avrebbe dovuto controllare la merce. Così dicendo, infilò le dita sotto le loro gonne e iniziò ad accarezzare. «E nessuna di voi mi porta da bere? Suvvia, non volevate prendervi cura di me?».

In quel mentre una terza donna si accomodò al suo fianco, porgendogli una coppa di vino. Il portamento era raffinato, quasi aristocratico. Ma gli occhi neri e la bocca carnosa parlavano fin troppo dei suoi veri talenti. Indossava un abito color porpora aderente ai fianchi e lungo fino ai piedi. Una generosa scollatura esibiva le rotondità dei seni.

La donna portava sulla spalla una scimmietta nera, omaggio di un mercante

di Alessandria d'Egitto. Un dono esotico per una maestra d'amore. Sorrise maliziosa. «Andate pure, ragazze, il signore è già occupato con me».

Dopo averla riconosciuta, il nobiluomo la invitò con un gesto ad accomodarsi accanto a lui. «Altilia, non permetti a nessuna donna di avvicinarmi. Ancora un po' e inizierò a pensare che sei gelosa».

«Se vostra grazia non gradisce la mia presenza, non ha che da dirlo», gli sussurrò all'orecchio, sfiorandolo con le labbra. «In caso contrario resterò per il suo piacere».

Le due putte si arresero e si allontanarono in cerca di altra clientela.

«Resta, Altilia. Sai bene di essere la mia prediletta». Il conte le accarezzò il collo, ridacchiando. «E poi, oramai sono rimasto solo».

Lei gli trattenne la mano prima che scivolasse sul seno. «Non qui, mio signore», sospirò. «Seguitemi in un luogo più appartato, in modo che possa soddisfarvi come si conviene». Si passò la lingua sulle labbra. «Stasera sono in vena di capricci ...».

Altilia lo fece alzare e lo condusse al piano superiore del bordello.

Oltrepassarono porte chiuse da cui uscivano sussurri, vocine e gemiti di piacere, ed entrarono in una stanza poco illuminata, intrisa di essenze inebrianti.

Il conte si accomodò sul bordo del letto. Le coperte non erano certo disfatte come accadeva nei casini di periferia, ma intatte e profumate, confacenti a una casa d'appuntamento per clienti facoltosi. Perbacco, non si sarebbe certo coricato dove aveva appena fottuto un villano! Altilia lasciò andare la scimmietta e prese a danzare davanti allo Scalò. L'animale si arrampicò in cima a un trespolo di legno, rannicchiandosi in silenzio.

La putta portò le mani ai piedi, afferrò i lembi della veste e li sollevò lentamente, scoprendo le caviglie, le cosce e il ventre. Quando fu completamente nuda, si avvicinò al conte e gli si sedette sulle ginocchia.

L'uomo fece scivolare le mani sui suoi seni, poi sui fianchi.

Altilia, serva e padrona, gli porse un calice di vino. «Bevete, mio signore. Bevete, ch  il vostro piacere sia ancora pi  intenso».

Il conte prese la coppa, la portò alle labbra e bevve fino a vuotarla, poi la lasciò cadere vicino al letto. Si coric , incurante del sapore amarognolo rimasto in gola. Sopra di lui, Altilia gli stava sfilando le brache con uno sguardo colmo di promesse. Lui socchiuse gli occhi, pregustando ci  che sarebbe seguito, ma proprio allora l'eccitazione svan . Le sue membra si rilassarono, diventarono fiacche e insensibili, la lingua fu pervasa da uno strano formicolio e la mente inizi  ad annebbiarsi.

Sconcertato da quella strana sensazione, il conte cerc  spiegazione nel volto della putta. «Altilia... Cosa mi sta succedendo?», le chiese. «Cosa mi hai dato da bere?».

Ma Altilia, a cavalcioni sopra di lui, rimaneva in silenzio. I suoi occhi neri lo fissavano ferini, traditori. Il conte non pot  fare altro che fissarli a sua volta, e li vide diventare stretti, sempre pi  stretti, fino a scomparire nel buio dell'incoscienza.

Fuori dal bordello, il corpo di Gigin galleggiava senza vita accanto alla gondola.

Uberto era sdraiato sul suo giaciglio, nella stanza di un albergo di Venezia.

Quella notte non riusciva proprio a chiudere occhio. Incolpava la navigazione dei giorni precedenti, trascorsa per lunghi tratti in stato di dormiveglia. Il viaggio aveva scombussolato la sua cognizione del tempo: non sapeva pi  quando mangiare n  quando dormire. Era un fenomeno consueto, aveva assicurato Ignazio. Uberto era cresciuto trascorrendo le ore del giorno in accordo con la vita monastica, scandita dalle funzioni del mattino, del pomeriggio e della sera.

Era questione di tempo e si sarebbe abituato.

In verit  il giovane non aveva ancora smaltito il turbamento per l'incidente mattutino. Gli sarebbe servito tempo – giorni – per allontanare dai suoi incubi la sagoma minacciosa dell'uomo in nero che avanzava verso di lui. Ma non si era azzardato a parlarne con Ignazio, convinto che il mercante

non avrebbe tollerato le sue lamentele e l'avrebbe rispedito senza esitazione nel monastero in cui l'aveva trovato.

Tossì. Il petto doleva per il colpo ricevuto, e gli rendeva faticoso respirare.

Aveva taciuto anche su quello, come sul grosso livido nero comparso sul costato. Si strinse le braccia al petto e cercò di dormire. Il giorno seguente si sarebbe sentito meglio.

Prima di chiudere gli occhi, osservò i suoi compagni. Willalme era sprofondato nel sonno, ma ogni tanto si torceva fra le coltri, probabilmente tormentato da sogni spiacevoli. Ignazio invece stava immobile, rannicchiato su un lato. Forse neppure lui dormiva. Il suo corpo emanava una strana tensione, come se un grumo di pensieri levitasse sopra di lui.

Nell'attesa di prendere sonno, Uberto ripensò alla destinazione del viaggio.

L'abbazia di San Michele della Chiusa era un monastero benedettino arroccato su un monte chiamato Pirichiano, a un giorno di marcia da Torino.

Sebbene avesse l'aspetto di una fortezza, era il punto di passaggio dei pellegrini diretti in Francia. Fra le sue mura albergavano più di duecento monaci di varie nazionalità, tra cui spagnoli, borgognoni e italiani. E tra questi, Vivien de Narbonne.

Non sapeva altro al riguardo. La cosa che più lo incuriosiva era il contenuto del libro. «È un testo sacro?», aveva chiesto qualche ora prima al mercante.

«No», gli era stato risposto.

«Allora di cosa tratta?», aveva insistito il giovane.

Gli occhi di Ignazio si erano stretti, due fessure verdi e intimidatorie. «Di argomenti che non potresti comprendere».

Uberto era stato deluso da quella risposta, ma il mercante sembrava deciso a non voler parlare.

La notte veneziana trascorse lenta per l'insonne Uberto. Ma ancora più lenta trascorse per il conte Enrico Scalò.

Il conte si svegliò di soprassalto. Avrebbe continuato a dormire volentieri, se non fosse stato assillato da uno sgradevole bruciore allo stomaco. Doveva aver bevuto qualcosa di rancido prima di addormentarsi. Era inebetito.

Faticava a pensare, a evocare i ricordi. Le membra erano intorpidite, come fossero rimaste a lungo in una posizione innaturale.

Cercò di aprire gli occhi, ma non vi riuscì. Era stato bendato, le mani erano bloccate, legate ai braccioli di una sedia. Ma ciò che più lo spaventò furono le gambe, immobilizzate in una sorta di cilindro metallico che culminava all'altezza delle ginocchia in una svasatura. Freddo e inamovibile, quel sinistro contenitore si fletteva sotto i calcagni formando una sorta di alloggiamento per i piedi.

Nella mente del conte si stagliò l'immagine di un bizzarro stivale di ferro.

Per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginare a cosa potesse servire.

Il bruciore allo stomaco lasciò spazio alla nausea, generata dalla sensazione di impotenza. L'autorevole Enrico Scalò, avogador di Venezia, fu pervaso dal panico. Avvertiva il freddo, umido, sentore di muffa. Non si trovava certo nel suo palazzo di Rialto, ma probabilmente in una segreta. Un remoto sciacquo gli giunse alle orecchie. Doveva essere nelle vicinanze di un quartiere portuale.

Di colpo si ricordò: lo avevano drogato! Era stata Altilia, quella baldracca!

Se solo l'avesse avuta fra le mani in quel momento ... D'un tratto udì un rumore di passi provenire da un ambiente attiguo, sempre più vicini. Poi ... un cigolio di cardini e una porta si spalancò davanti a lui. Uno spiffero d'aria viziata lo raggiunse al volto.

«Altilia, sei tu?», chiese il conte con tono incerto.

Le sillabe risuonarono come gocce cadute in una grotta calcarea.

La risposta uscì dal buio, metallica: «Altilia non c'è».

Lo Scalò trasalì e il suo petto fu pervaso da un brulichio raccapricciante.

«Chi siete?», farfugliò.

Nessuna risposta.

«Cosa volete da me?», continuò il prigioniero, quindi esplose: «Sono un avogador di Venezia, per Dio! Non potete trattarmi così!».

Le parole furono inghiottite dal buio.

D'un tratto risuonarono dei passi, molti passi. Entrarono numerose persone, una dozzina o più. Che dimensioni poteva avere quel luogo? A giudicare dai rumori, i convenuti sembrarono prendere posto su una fila di scranni, come una sorta di giuria.

«Cosa sta succedendo?», sobbalzò il conte. «Siete al cospetto del Tribunale Segreto della Saint-Vehme». Era la stessa voce che aveva parlato poc'anzi: un uomo dall'accento slavo. «Questo incontro è stato organizzato

per voi».

“La Saint-Vehme?”, rimuginò lo Scalò. Pur facendo parte del Consiglio dei Quaranta, aveva udito poche volte quel nome. Sapeva che designava una congrega di matrice germanica, composta da fanatici. “Franchi-Giudici” o “Veggenti” venivano chiamati. Non ne sapeva molto di più e certo non avrebbe mai immaginato che ve ne fossero alcuni insediati a Venezia. «Lasciatemi libero!», grugnì, cercando di assumere un tono autoritario. «Non sapete chi sono? Il mio sequestro non resterà impunito».

«Questa notte siete solo, conte. E privo di qualsiasi privilegio», ammonì la voce. «Siete solo, davanti a noi».

Lo Scalò digrignò i denti. La sua autorità veniva messa in discussione.

«Cosa volete da me, si può sapere?»

«Cos’avete detto stamane a Ignazio da Toledo?», chiese lo slavo.

«Rispondete e non vi sarà fatto alcun male».

«Non sono affari vostri». Il prigioniero dimenò le mani legate. «Liberatemi, per Dio. Per il vostro bene».

Non ci fu risposta. Senza preavviso due grosse mani gli afferrarono le cosce e le divaricarono, in modo da creare spazio fra i polpacci imprigionati nell’involucro metallico. Ma di spazio libero, dentro quella sorta di stivale, ce n’era veramente poco. Un attimo dopo un paletto venne incuneato fra le ginocchia, poi fu conficcato attraverso la svasatura dello stivale e spinto verso il basso. La scorza legnosa raschiò contro la pelle nuda, graffiandola fino alle caviglie.

Con un gemito, il conte accusò un opprimente restringimento all’interno dello stivale. Avvertì un intenso formicolio ai polpacci. Le gambe iniziarono a pulsare come se le vene, impossibilitate a pompare sangue, fossero in procinto di esplodere. Il prigioniero cercò di dibattere i piedi, ma si rese conto di non avere spazio sufficiente per farlo.

L’orgoglio ferito o, forse, la disperazione, gli diedero il coraggio di protestare: «Siete un branco di vigliacchi! Sono un nobile, dannazione! Non avete alcun diritto di tormentarmi in questo modo!».

«Rispondete conte, vi conviene», lo invitò lo slavo. «Non abbiamo molto tempo a disposizione. Cosa avete detto a Ignazio da Toledo?»

«Vi pagherò bene se mi lasciate andare», insistette lo Scalò. «Qualsiasi cifra. Sono un uomo molto ricco».

Nessuna risposta. Le cosce gli furono nuovamente divaricate, questa volta

a fatica, e un secondo paletto fu introdotto fra le ginocchia, sempre rivolto verso l'interno dello stivale.

Il conte fremette. Che intendevano fare? Non era possibile infilare altro fra i suoi polpacci. Non c'era più spazio libero. E il suo aguzzino dovette rendersene conto, poiché abbandonò l'impresa a metà.

Poi accadde qualcos'altro. Risuonò un nuovo rumore, uno strascichio metallico sul pavimento. Seguì uno spostamento d'aria provocato da un oggetto pesante, come se qualcuno brandisse una mazza o ... un *martello*.

Proprio nel momento in cui quella parola fece breccia nella mente del prigioniero, un colpo picchiò sulla testa del palo collocato sull'imboccatura dello stivale.

Il conte fletté il volto bendato in avanti, svuotando i polmoni in un grido lacerante. Poi strinse i denti, come per contenere il dolore, e lo fece con tale forza che un rivolo di sangue stillò dalle estremità della bocca.

Facendosi largo fra carne e ossa, il paletto affondò per oltre una spanna, schiacciando e spappolando ogni cosa intralciasse il suo incedere.

Ma il supplizio era appena iniziato. Lo Scalò non poté vedere il terribile martello alzarsi una seconda volta, ma ne avvertì la percossa.

Il paletto fu spinto più a fondo, fino a sbriciolare tibie e talloni. Seguì un abominevole gorgoglio, e uno zampillo di sangue schizzò all'esterno della svasatura.

La sofferenza fu tale che, se il conte avesse potuto, non avrebbe esitato ad amputarsi le gambe con le proprie mani pur di liberarsene. Si rese conto di essersi pisciato e cacato addosso, ma ormai la sua condizione era al di là dell'umiliazione. Dolori acutissimi gli salivano dai piedi fino all'inguine, senza che potesse capire dove finissero le sue membra e iniziasse lo stivale di ferro.

Senza accenno di compassione, la voce dello slavo lo incalzò: «Parlate e smetterete di soffrire».

«Dirò tutto ciò che volete ...». L'affanno del prigioniero somigliava al respiro di un cavallo in corsa.

«Rispondete dunque, cosa sapete dell'Uter Ventorum?»

«So solo che serve a evocare gli angeli ...», proferì il conte, senza neppure tentare di mentire.

«Come fate a saperlo?»

«Me l'ha rivelato un certo Vivien de Narbonne ... Me l'ha scritto in una

lettera, mesi fa».

Emerse dal silenzio di sottofondo un vociare sommesso.

«Che rapporti avete con quest'uomo?»

«Non l'ho mai conosciuto. È stato lui a cercarmi per primo, a iniziare a scrivermi ...».

«E cosa vuole da voi questo Vivien de Narbonne? In che modo è coinvolto Ignazio da Toledo?»

«Vivien vuole che compri il libro, l'Uter Ventorum. Ho mandato Ignazio da Toledo a incontrarlo, perché lo acquisti in mia vece ... Così ha stabilito Vivien de Narbonne. Non so per quale motivo ...».

Il vociare si alzò di tono: «*Il mercante di Toledo è ricomparso! Vuole riunirsi al compagno! Vogliono fuggire col libro!*».

«Silenzio!». L'accento cavernoso dello slavo vibrò per l'ambiente. «Dove si nasconde Vivien? Parlate, conte!».

«Al monastero di San Michele della Chiusa», proferì lo Scalò, quasi devoto.

Le sue tempie erano lucide di sudore e martellavano disperatamente. Presto avrebbe smesso di soffrire, e benediceva il Signore.

«Lo giurate sul vostro onore? Sulla vostra vita?»

«Lo giuro su tutto ciò che volete! San Michele della Chiusa! Liberate le mie gambe ora, vi scongiuro!».

«Come desiderate, conte», disse lo slavo. «Avete smesso di soffrire».

Lo Scalò fece un sorriso ebete e la benda gli fu tolta dagli occhi.

All'alba Ignazio, Willalme e Uberto si imbarcarono su un bastimento diretto verso l'entroterra.

La nave salpò, oltrepassò il ponte mobile di Rialto assieme a un nugolo di battelli e si lasciò alle spalle Venezia, avventurandosi nelle acque degli affluenti del Po. Il mercante aveva scelto quell'imbarcazione perché immune al pagamento di dazi, ed esente da scali.

Uberto non era mai stato a bordo di una nave. Si aggirava sul ponte, gettando occhiate curiose e ascoltando le parlate aspre dei marinai. «Dove sbarcheremo?», chiese a Ignazio, che gli camminava a fianco.

«Questa nave trasporta carichi di sale a Pavia», rispose il mercante. «Là scenderemo a terra, poi proseguiremo a cavallo verso nord-ovest, fino a raggiungere la nostra meta».

Il giovane annuì mentre guardava già altrove, verso prua. Là c'era

Willalme, appoggiato all'impavesata. Sembrava triste, anche se a volte il suo sguardo si accendeva di rabbia improvvisa, come se fosse tormentato da ricordi troppo dolorosi per essere repressi.

Ignazio indovinò le riflessioni di Uberto e gli pose una mano sulla spalla.

«Prima o poi ti racconterò la sua storia», disse. «Allora capirai».

Il giovane accennò con il capo e distolse lo sguardo da Willalme, quasi per non violare il suo raccoglimento. Ascoltò per un po' il brontolio del fiume, mentre le sponde erbose scorrevano davanti ai suoi occhi, poi si rivolse di nuovo al mercante: «Ci ho pensato tutta la notte. Al libro, intendo dire. Non vuoi proprio accennarmi nulla?».

Sul volto dell'uomo affiorò un sorriso sfuggente. «Sono cose più grandi di te, ragazzo mio. Per il momento ti basti sapere che si tratta di un manoscritto molto raro, e altrettanto pericoloso».

«Se è davvero così pericoloso, forse converrebbe ignorarne l'esistenza e lasciarlo dov'è».

«Al contrario, è necessario recuperarlo. Tra le sue pagine, forse, si cela il mistero della vera sapienza».

Uberto lo guardò in tralice. «Credevo che la vera sapienza risiedesse solo nella Bibbia».

Con un gesto quasi teatrale, Ignazio allargò le braccia e fissò le nuvole. «Io parlo di un altro tipo di sapienza: quella degli astronomi babilonesi, i caldei, e dei magi persiani».

«Alludi ai tre Re Magi?».

Il mercante sorrise. «Chi ha mai detto che i magi fossero in tre, e re per giunta? I Vangeli non lo affermano. I magi erano dodici saggi che vivevano sui monti per osservare le stelle. Vestivano di bianco e conducevano una vita frugale. Zoroastro fu il loro profeta».

Il ragazzo lo scrutò con scetticismo. «Nessuno mi ha mai parlato di queste cose. Come faccio a sapere se sono vere?»

«Forse in questo viaggio avrai modo di scoprirlo». Ignazio lo fissò con i suoi occhi smeraldini. Non intendeva imporgli nulla, solo incuriosirlo. Come ben sapeva, la verità non poteva essere insegnata, ma solo ricercata per gradi e in assoluta libertà. «I magi furono chiamati "adoratori del fuoco" perché sulla sommità dei loro templi risplendevano fuochi misteriosi. Erano uomini molto saggi e potenti». Esitò un attimo, poi aggiunse: «La loro sapienza derivava dalle entità celesti».

«Non capisco. A cosa ti riferisci?»

«Al mistero custodito nell’Uter Ventorum». Dopo una breve riflessione, il mercante si rabbuiò. «Un mistero che non siamo i soli a cercare: l’uomo in nero in cui ci siamo imbattuti a Venezia nutre di certo gli stessi interessi. Forse anche più di noi».

Il sorriso ambrato del mattino coloriva i tetti di Venezia, ma nella casa di Henricus Teoticus regnava ancora l’oscurità, trattenuta dai tendaggi alle finestre. Slawnik fu accolto da un servo basso e attempato, che lo pregò di attendere nello studio. Il padrone si era appena svegliato ma sarebbe subito sceso per riceverlo.

Lo studio era ampio, appena rischiarato dalla fiammella di una bugia.

L’armigero si diresse verso la luce, avanzando a tentoni fra gli oggetti nascosti nella penombra. Sedette al bordo di un tavolo circolare, al centro della stanza, senza curarsi di mettersi a proprio agio. Premette i polpastrelli sugli occhi, poi li portò alle tempie. Massaggiò la pelle, stropicciandola sotto le dita. Intanto ripensava a quanto era accaduto nelle ultime ore.

Nella mano sinistra stringeva la benda tolta dagli occhi di Enrico Scalò. La contemplò soddisfatto, come un trofeo, infine lo sguardo scivolò sull’indice, dove scintillava un anello d’oro. Gli era stato donato dal padre morente, molti anni prima. Sulla superficie portava impresso un fiore di genziana, simbolo di una casata boema caduta in disgrazia.

Da decenni la rovina si era abbattuta sulla dinastia di Slawnik ed egli, nel tentativo di mantenerla in vita, si era messo al servizio di un uomo molto potente. Il suo signore sedeva fra gli alti seggi di una società segreta radicata in tutto il Sacro Romano Impero. E lui, in qualità di suo vassallo, era stato accolto nella medesima confraternita e insignito di un importante incarico. E aveva imparato a rivolgersi al suo signore con il nome segreto di Dominus.

Il boemo udì il cigolio di una porta e notò il profilo massiccio di Henricus Teoticus. Lo osservò attraversare la stanza e sedersi al tavolo con aria seria, appena illuminato dalla luce della bugia. Era un uomo grasso, avvolto in una vestaglia ricamata con motivi orientali, la testa sudata coperta da ciuffi di capelli rossicci. Gli occhi grigi, strettissimi, sovrastavano guance paffute e un gozzo carnoso. Slawnik l’aveva sempre trovato ripugnante, nonostante fosse un valido appoggio per la sua missione.

Henricus appoggiò i grossi pugni sul tavolo. Al posto delle nocche aveva piccole fossette scavate sul dorso delle mani. Prima di parlare ispirò

profondamente, a fatica. Sembrava che il grasso gli opprimesse i polmoni.

«Ha parlato?», chiese, fissando con crescente inquietudine la benda stretta fra le dita dell'armigero. «Avete ottenuto ciò che volevate?»

«Sì». Slawnik gli rivolse un sorriso tagliente. «Finalmente so dove si trova l'Uter Ventorum».

Intimidito da quello sguardo, Henricus si ritrasse e tossì con nervosismo.

Benché celasse ambizioni di comando, non smaniava di partecipare a certi sadici interrogatori. «Che intendete fare ora?»

«Seguirò Ignazio da Toledo e troverò il libro. Dominus lo vuole per sé, a tutti i costi».

«È giusto, Dominus va servito fino in fondo», ansimò l'obeso. La sua voce sembrava un rantolo. «Chi porterete con voi?»

«Andrò da solo. So dove trovare aiuto in caso di bisogno. Dite agli altri di attendere qui, a Venezia».

«Sarà fatto». Henricus si astenne dall'obiettare. Benché l'uomo che aveva di fronte gli fosse inferiore per grado e schiatta, beneficiava di notevole autorità e di libertà d'azione. Dominus aveva disposto così: mandando avanti caballarii privi di iniziativa, frenava l'ambizione dei seguaci di classe superiore. Ma con il tempo le cose sarebbero cambiate, si disse Henricus. Stava già adoperandosi al riguardo ... «Non ho altro da riferirvi», continuò il boemo. «Ora dovete provvedere a farmi traghettare in un luogo vicino, da cui possa proseguire a cavallo, lontano dalle paludi».

«Quando intendete partire?»

«Subito». Slawnik fece per alzarsi, poi meditò un istante e aggiunse: «Vi chiedo un ultimo servizio. Prima di mettermi in viaggio, vorrei sapere quante navi sono già salpate o sono in procinto di salpare verso l'interno. Ignazio da Toledo si sarà di certo imbarcato su una di quelle».

Era il quinto giorno di navigazione, poco prima di mezzogiorno. Ignazio e Willalme riposavano nella stiva. Uberto invece se ne stava affacciato a babordo.

Risalendo il fiume controcorrente, lo scafo sobbalzava di continuo e a volte accennava a impennarsi verso prua. Il ragazzo, sempre più infastidito da quel movimento, si rendeva conto di non essere adatto alla navigazione. Lo stomaco seguiva di pari passo le vibrazioni della nave e a ogni sussulto accusava i sintomi della nausea. Per fortuna il vento era favorevole. Presto avrebbero raggiunto la diramazione del Ticino.

Uberto rifletteva sulle parole di Ignazio. Non poteva fare a meno di pensare ai magi persiani. Meditava sulle loro cerimonie praticate nei templi del fuoco, sui monti d'Oriente. A cosa aveva voluto accennare il mercante, dicendo che la loro sapienza derivava dalle entità celesti? Perché non si era espresso in maniera più chiara? Non aveva ancora compreso cosa Ignazio volesse realmente da lui, e questo lo rendeva inquieto. Per non pensarci, si sporse sull'impavesata e iniziò a osservare ciò che avveniva lungo le sponde del fiume. Davanti ai suoi occhi sfilavano piccole scene di vita agreste, un drappello di villani dava la caccia a un cinghiale; un bifolco portava ad abbeverare i buoi; un crocchio di massaie lavava i panni sulla riva; un gregge di pecore pasceva in un prato; un pastore ronfava all'ombra di un faggio.

Notò che un numero crescente di barche si affiancava alla loro. Pavia doveva essere vicina.

Ignazio si era appena svegliato. Non aveva idea di che ora fosse, né per quanto tempo avesse dormito. Le narici erano sature dell'odore delle resine che rivestivano lo scafo. Si diresse verso il ponte e incrociò Willalme, intento a giocare a dadi con i marinai. Era da tanto che non lo vedeva sorridere. Si ricordò di quando l'aveva conosciuto, a bordo di una nave crociata a largo di San Giovanni d'Acri. L'aveva trovato nella stiva, appeso a una corda come un animale morente. «Aiutami», gli aveva chiesto con un filo di voce. E lui gli

aveva prestato soccorso, come avrebbe fatto al suo posto Maynulfo da Silvacandida.

Messi da parte i ricordi, camminò verso poppa e vicino al timone trovò Uberto affacciato a babordo. Dopo l'incidente avvenuto alla basilica di San Marco avrebbe preferito rispedirlo a casa, per maggior sicurezza, ma un dubbio l'attanagliava. Il mandante della spia incontrata a Venezia poteva controllare anche il cenobio di Santa Maria del Mare, e magari essere in combutta con Rainerio da Fidenza e con il misterioso Scipio Lazarus. In tal caso, ordinando al ragazzo di fare ritorno al monastero, il mercante avrebbe potuto esporlo a gravi rischi.

Ma anche proseguire il viaggio non era una scelta del tutto saggia, perché Ignazio non escludeva che l'uomo in nero si fosse messo sulle loro tracce.

Oltretutto quell'individuo aveva risvegliato in lui vecchi timori. Era stata la forma del suo pugnale ... Ma non ne era certo, l'aveva intravisto per un solo istante.

Cercò di nascondere l'ansia. Non voleva che Uberto lo vedesse inquieto.

L'unica cosa da fare al momento era procedere secondo i piani e spostarsi velocemente, senza dare nell'occhio. Forse si stava preoccupando troppo.

Messi da parte i pensieri, si avvicinò al ragazzo. «Come stai?»

«Lo stomaco non mi dà requie».

«Sei riuscito a dormire?»

«Un po'».

«Rilassati, siamo arrivati». Il mercante indicò una basilica poco distante.

«Guarda».

Poco dopo, la nave stava procedendo per le manovre di attracco.

La basilica di San Pietro in Ciel d'Oro sorgeva ai margini di Pavia. Uberto la ammirò di sfuggita, e fu deluso di dover ripartire senza poter osservare i suoi famosi soffitti dorati che le erano valsi l'appellativo ad *coelum aureum*.

Acquistati tre cavalli, i viandanti sfilarono al trotto davanti alla basilica.

Mentre Uberto bisticciava con la sua cavalcatura, ne ammirò il portale. Era sovrastato da una lunetta che raffigurava un angelo con in mano un fiore e un orbe, ai suoi fianchi stavano due personaggi in atto di supplica, un villano e un monarca.

Distogliendo lo sguardo dalla basilica, il giovane notò che Willalme aveva afferrato per le briglie il suo cavallo.

«Tieni i piedi ben saldi sulle staffe e non dare strattoni alle redini», gli disse il francese. «Così il *cheval* smetterà di fare i capricci».

Uberto sorrise e seguì il consiglio.

Si misero al galoppo verso Torino.

Era trascorsa una settimana da quando Ignazio era partito dal monastero di Santa Maria del Mare. Rainerio da Fidenza aveva vissuto quei giorni con profonda inquietudine, dopo le scoperte fatte sul suo conto. Ignazio non era solo un negromante, un adoratore del diavolo, ma si portava appresso un eretico. Che gliela raccontassero come volevano, ma quel Willalme de Béziers emanava il tanfo dei catari.

La domanda a quel punto era cosa avesse da spartire un nobile veneziano come Enrico Scalò con simili ribaldi. Rainerio suppose che Ignazio l'avesse circuito, ingannandolo con la promessa di chissà quali paccottiglie. O peggio, stava tramando per diffondere fra le classi altolocate di Rialto il seme dell'eresia.

Nonostante fosse certo d'aver smascherato la corruzione di Ignazio, Rainerio non riusciva a placare la sua invidia. Perché Maynulfo l'aveva amato così tanto, al punto di farsi carico del suo segreto? E quel segreto era custodito nel baule, o da qualche altra parte, fra le mura del monastero? Dopo aver letto la lettera spedita dal conte Scalò al mercante, Rainerio aveva subito scritto al rettore della chiesa dei Santi Maria e Damiano dell'isola di Murano, presso Venezia, pregandolo di organizzargli un incontro con il conte. Voleva metterlo in guardia sul conto di Ignazio. E in caso avesse ricevuto un rifiuto o un trattamento ostile da parte dello Scalò, avrebbe comunque cercato di carpire altre informazioni sul mercante per comunicarle a Scipio Lazarus, il suo benefattore.

Dopo giorni d'attesa giunse la risposta del rettore della chiesa di Murano, e il suo contenuto superava le più cupe aspettative. Rainerio lesse e rilesse quelle righe, increspando la fronte. C'era scritto che non sarebbe stato più possibile conferire con il conte Scalò, perché era stato trovato impiccato all'albero maestro di una nave, con le gambe maciullate, all'alba del lunedì precedente. Una terribile disgrazia. Il colpevole del delitto non era stato trovato, però un marinaio giurava sulle reliquie di san Marco d'aver assistito alla scena dell'impiccagione: era avvenuta poco prima dell'alba, a opera di un gruppo di uomini vestiti di nero, con i volti coperti da maschere. Il marinaio aveva provato a soccorrere la vittima, ma gli era stato intimato di andarsene, pena la morte.

Rainerio stropicciò la missiva, molto irritato. La coincidenza dell'incontro dello Scalò con Ignazio era troppo evidente per riuscirgli casuale. Assassino!

Anche assassino era dunque quell'ispanico! Doveva subito comunicarlo a Scipio Lazarus. Lui sì, avrebbe saputo cosa fare.

Impugnati calamaio e pergamena, Rainerio iniziò a scrivere. E mettendo in fila le parole rimuginava sul lungo viaggio che avrebbe fatto quella lettera.

Ormai da tempo Scipio Lazarus non si trovava più nel convento domenicano di Bologna, ma a Tolosa, nella chiesa di Saint-Romain.

Correva l'anno del Signore 1210 quando lo aveva conosciuto, erano i primi di gennaio e aveva appena nevicato. Rainerio attendeva nel chiostro di San Niccolò, intabarrato in un mantello di lana grezza. Scipio Lazarus era sbucato dall'ombra del porticato, avanzando ingobbito, il viso coperto dal cappuccio.

Sapeva poco di lui. Si diceva fosse stato uno dei primi religiosi ad

abbracciare il movimento domenicano, ponendosi al seguito di fra' Domenico di Guzman.

Pareva godesse di amicizie molto influenti, sia presso la curia romana che all'estero.

«Siete voi Rainerio da Fidenza?», gli aveva chiesto Scipio Lazarus.

«Sì, padre. Perché mi avete fatto convocare?».

A quelle parole l'individuo aveva abbassato il cappuccio, rivelando un viso deturpato da orribili cicatrici. Rainerio ricordò con imbarazzo di essere indietreggiato come un fanciullo spaventato. D'altronde prima d'allora non aveva mai visto nulla del genere, e mai immaginò di poter vedere di peggio.

«Non abbiate timore del mio aspetto». Scipio Lazarus aveva distolto lo sguardo per la vergogna. Sapeva bene di apparire repellente. «Desideravo incontrarvi. So che anelate al titolo abbaziale».

«Come fate a saperlo?»

«Io sono in grado di fornirvi questa carica», aveva proseguito Scipio Lazarus, ignorando la domanda. «Conosco un monastero affacciato sull'Adriatico, sufficientemente ricco, presieduto da un abate molto vecchio

...

Mi basterà farvi trasferire là, dove attenderete fino al suo decesso. Non ci vorrà molto. Penserò io, poi, a promuovere la vostra successione».

«Mi lusingate, ma per quale ragione volete aiutarmi? Io non vi conosco, e non ho nulla da offrirvi in cambio di simili promesse».

«In cambio vi chiederò molto poco: un aiuto a risolvere una questione spinosa, a cui tengo molto».

«Spiegatevi».

«Sto cercando notizie su un mercante ispanico legato al monastero in cui propongo di insediarmi come abate, e dove prima o poi farà ritorno. Vi chiedo di indagare su costui, e di riferirmi ciò che scoprirete».

A Rainerio non era parso un gran sacrificio. «Se si tratta solo di questo, lo farò con piacere», aveva detto, senza pensarci due volte. «Come si chiama l'uomo sui cui dovrò indagare?»

«Ignazio da Toledo». Scipio Lazarus aveva snocciolato le sillabe come se sputasse dei sassolini.

Da quel momento la vita di Rainerio era stata spianata da ogni genere di intoppo. Su raccomandazione di Scipio Lazarus era stato immediatamente trasferito al monastero di Santa Maria del Mare e dopo pochi anni era

succeduto a Maynulfo da Silvacandida in qualità di abate, suscitando il disappunto di confratelli ben più meritevoli.

Mettendo da parte i ricordi, Rainerio continuò a vergare la lettera indirizzata al suo benefattore. Era giunto il momento di ricambiarlo, rivelandogli quanto aveva scoperto sul mercante di Toledo dopo anni di paziente attesa.

Il viaggio verso Torino durò quattro giorni. La compagnia di Ignazio si era spostata veloce, accampandosi ogni notte negli ospitali per pellegrini distribuiti lungo il cammino. Così facendo, erano riusciti a rifocillarsi e a dormire con una certa regolarità.

Lasciate alle spalle le mura di Torino, avevano risalito la Dora Riparia fino a raggiungere i sentieri della Val di Susa. Là però trovarono tutte le foresterie, le taverne e persino i fienili zeppi di pellegrini provenienti dalla via Francigena, e non restò loro che dormire a cielo aperto, ai piedi del monte Pirichiano. Il giorno dopo, in poche ore, avrebbero raggiunto l'abbazia di San Michele della Chiusa.

Accesero un fuoco, mangiarono carne essiccata e pane raffermo, poi si coricarono davanti alle braci.

Uberto era molto stanco, ma soddisfatto. Il mercante gli aveva promesso che durante il viaggio di ritorno si sarebbero spostati con più calma, e gli avrebbe permesso di visitare le città che si erano lasciati alle spalle. Inspirò profondamente. L'aria era diversa da quella delle lagune in cui era cresciuto, più leggera. Era carica dell'aroma della resina e degli aghi di pino, solleticava le narici.

Pensò per un attimo al mistero che li attendeva a San Michele della Chiusa, poi chiuse gli occhi e si addormentò.

Non albeggiava ancora quando si svegliò. Un rumore di passi sull'erba lo aveva destato: qualcosa si muoveva vicino a lui. Alzò la testa e si guardò intorno, sonnecchiante. Alla luce eterea della luna vide una massa di pelo rannicchiata ai suoi piedi. Si sfregò gli occhi e guardò meglio. Era una bestia troppo grossa per trattarsi di un cinghiale.

Improvvisamente la creatura si accorse di essere osservata, lasciò cadere la sacca in cui stava rovistando e si avvicinò al ragazzo. Aveva un volto umano, ma il corpo era interamente coperto di pelliccia.

Uberto aprì la bocca, ma non riuscì a emettere alcun suono. Gli sovvenne l'immagine di un mostro che aveva visto una volta leggendo un bestiaro.

Riprovò a gridare, e questa volta ci riuscì. «Homo lupus!», esclamò, iniziando a scalciaie per tenere lontano quell'essere.

Destato dalle parole d'allarme, Willalme balzò in piedi e guardò verso Uberto. Nel buio, riconobbe un bandito impellicciato che si stava avvicinando al ragazzo. Tentò di intervenire, ma non gli fu possibile: un secondo bandito lo sorprese alle spalle, cingendolo al petto con le braccia. La presa era forte, ma il francese riuscì a divincolarsi. Portò le mani al fianco sinistro, impugnò la sua scimitarra e la sfoderò con uno strattone. Così facendo, affondò il pomo dell'elsa nel ventre dell'aggressore, che accusò il colpo e si accasciò con un grugnito. Era un energumeno vestito di stracci.

Nel frattempo Ignazio si era alzato in piedi e aveva afferrato il bordone.

Stava per gettarsi in soccorso di Uberto, ma Willalme fu più veloce: girò su se stesso con l'agilità di un gatto e colpì il bandito impellicciato in piena faccia, con il piatto della spada. Un anno addietro l'avrebbe decapitato, vibrando la lama di taglio, ma il mercante gli aveva insegnato a rispettare la vita altrui. Il ceffo cadde riverso, il sangue che sprizzava dal naso. Il francese tornò sull'altro bandito che l'aveva aggredito di spalle. Stava rialzandosi da terra, ma lui lo respinse con un calcio all'addome e gli puntò la scimitarra alla gola. «Cani bastardi!», ruggì. «Andatevene, o vi scanno come bestie!».

Uberto, dopo essersi ripreso dallo spavento, aveva iniziato a osservare la spada del francese. Era una sciabola ricurva, più piccola degli spadoni dei cavalieri cristiani. Non si era mai accorto che la portasse con sé.

Le minacce del francese e le percosse di Ignazio convinsero i due banditi a darsela a gambe. I ceffi arrancarono a valle, tuffandosi come animali selvatici fra i cespugli. Il mercante li seguì con lo sguardo finché non sparirono tra gli arbusti. «Se non ci fossimo accorti di quei due, avrebbero rubato provviste e cavalli. Senza contare che potevano ucciderci nel sonno».

Willalme si rivolse a oriente. «Andiamocene, non è saggio restare qui. E poi oramai albeggia».

Uberto guardò verso tramontana, studiando l'ultimo tratto dell'itinerario che li aspettava. Sulla cima del monte Pirichiano si stagliava la sagoma di San Michele della Chiusa.

Raccolsero in fretta le loro poche cose e si incamminarono.

Sotto un sole sempre più accecante, Ignazio faceva strada tra le pareti rocciose.

Uberto cavalcava dietro di lui, al fianco di Willalme, pensando a quanto

era successo poche ore prima, nella vallata. Aveva preso un bello spavento con quei banditi. «Non ho mai visto una spada come la tua», disse al francese.

Emergendo dal suo silenzio, Willalme gli sorrise. «È una scimitarra. Viene usata dai guerrieri mori». Così dicendo, sguainò l'arma dal fodero celato sotto il suo mantello. La lama era percorsa da screziature che sfumavano dalla nervatura fino al taglio. «È stata forgiata con l'acciaio di Damasco, introvabile in Occidente». «Dove hai imparato a combattere?», chiese il ragazzo, stupito di essere riuscito a far parlare il compagno e, per giunta, d'averlo messo di buon umore.

«Su una nave di pirati», rispose Willalme, strizzandogli un occhio.

Uberto, visibilmente impressionato, continuò a osservarlo per un po'. Che tipo misterioso! Forse ancor più del mercante. Sembrava un nobile cavaliere, con quei lunghi capelli biondi e lo sguardo deciso.

A un certo punto dalla testa della comitiva risuonò la voce di Ignazio.

«Eccolo finalmente», annunciò l'uomo, puntando l'indice verso l'alto.

Uberto guardò davanti a sé e vide a poca distanza un'imponente cinta muraria. Dietro le merlature si ergeva il monastero di San Michele della Chiusa. Sembrava un gigante di pietra soffocato da una selva di edifici addossati intorno. Nell'insieme la struttura appariva disarmonica, ma ciò era comprensibile, non doveva essere stato facile edificarla sul ciglio di quello strapiombo.

I tre compagni si accodarono a una fila di pellegrini accalcati davanti al cancello d'ingresso e attesero di poter entrare.

Superate le fortificazioni esterne, parve loro di essere giunti nel borgo di un castello. Le vie erano battute da una moltitudine di monaci, mercanti e villani.

Nei crocicchi convergeva gente di ogni tipo, dai merciai di stoffe ai venditori di pelliccia, dagli straccioni agli armigeri.

Raggiunti gli stallaggi, affidarono i cavalli a un palafreniere e si diressero a piedi verso il monastero. Per la prima volta l'impazienza traspariva chiaramente dal volto del mercante.

Ignazio avvicinò un gruppo di monaci, salutò con riverenza e chiese dove poter trovare padre Vivien de Narbonne. A quella domanda, i benedettini si consultarono tra loro. Si fece avanti il più anziano, un tipo allampanato con l'aria da asceta. Passatosi le dita sulle guance scavate dal digiuno, rispose:

«Non lo conosciamo. Ma è comprensibile, in questo luogo vivono moltissimi monaci.

Chiedete al vecchio cellario, padre Geraldo da Pinerolo. Vive qui da molto tempo, e conosce tutti i componenti del cenobio. A quest'ora, di solito, si trova vicino al portale del monastero».

Il mercante ringraziò, disegnando un inchino. I monaci lo benedissero e si allontanarono. Come era stato loro indicato, i tre compagni si incamminarono verso il monastero salendo per una gradinata scavata nella roccia. Raggiunsero uno spiazzo erboso disseminato di pietre, a pochi passi dal quale si ergeva il tempio di San Michele Arcangelo. Si fermarono davanti all'ingresso, decorato con splendidi bassorilievi zodiacali.

«Quel portale è stato scolpito quasi un secolo fa», dichiarò una voce roca, cogliendoli di sorpresa.

Ignazio, Uberto e Willalme si voltarono insieme. Aveva parlato un vecchio monaco, basso di statura, gli occhi vispi e la faccia incartapecorita.

Non avendo ricevuto risposta, il vegliardo continuò a parlare: «Non è bellissimo, questo portale? Mi fermo ogni giorno a osservarlo. Il suo artefice fu un certo Nicholaus, che decorò anche la cattedrale di Ferrara. Per molti era spagnolo, ma io credo fosse nativo della Linguadoca. Magari cataro pure lui».

Ridacchiò con la bocca sdentata.

«Siete per caso padre Geraldo da Pinerolo?», gli chiese Ignazio.

«Sì, sono io. Cosa posso fare per voi, benedetti pellegrini?»

«Cerchiamo un monaco. Il suo nome è Vivien de Narbonne, e ci hanno appena detto ...»

«Vivien de Narbonne?». Geraldo si scurì in volto e scrutò con attenzione i tre forestieri. «Chi siete voi che lo cercate?», inquisì, facendo tremare la lunga barba bianca.

«Siamo suoi amici», rispose il mercante, disorientato dalla reazione del vecchio. «Ci ha scritto una lettera pochi mesi fa e siamo giunti fin qui per incontrarlo».

«Impossibile!», esclamò il monaco. «Vivien de Narbonne è morto tredici anni fa».

Slawnik cavalcava da circa due settimane. Si era concesso poche soste, unicamente per mangiare e per far riposare il destriero. Dopo una lunga marcia al galoppo, sentiva le ginocchia e l'inguine indolenziti, e accusava un

irritante formicolio al fondoschiena. Le palpebre si chiudevano da sole per la stanchezza. Dato che era quasi arrivato, decise di fermarsi presso un gruppo di stamberghe.

Scese da sella, legò il cavallo a uno steccato e sciacquò la faccia in un abbeveratoio. L'acqua fresca lo rinvigorì. La luce meridiana filtrava dalle montagne, rischiarando i pendii e i sentieri della Val di Susa. Al di là della catena rocciosa, da qualche parte, Dominus attendeva con impazienza sue notizie.

Si sedette vicino a un fienile e rimuginò sulla missione. A giudicare dalle informazioni ottenute strada facendo, il gruppo del mercante doveva essere in vantaggio di circa un giorno. Ormai li aveva raggiunti, pensò il boemo, scrutando le vette che rilucevano al sole come lame di cobalto.

Un rumore di passi tra l'erba risuonò alle sue spalle.

Slawnik si voltò di scatto, la mano al pugnale, ma s'ò trovò di fronte un fanciullo biondo con la faccia sporca. Lo fissava immobile, taciturno, probabilmente incuriosito dal suo aspetto imponente. Il boemo gli lanciò un'occhiata severa, ma priva di minaccia. Gli ricordò se stesso da bambino, quando ancora non conosceva la violenza della spada. «Ho fame. Di' a tuo padre di portarmi da mangiare», gli ordinò reciso, le iridi di ghiaccio già rivolte altrove.

Il fanciullo non parve intimorirsi. «Mio padre è morto l'inverno scorso», bofonchiò, senza distogliere lo sguardo dal cavaliere nero.

Anche suo padre era morto, pensò Slawnik. Era accaduto tanto tempo fa, e da allora si sentiva solo. «Com'è successo?», chiese, senza mostrare troppo interesse.

Il piccolo mascherò le emozioni dietro una smorfia stizzita. «Lo hanno ucciso i briganti».

«Vorrà dire che mi porterai da mangiare tu», concluse il boemo, posando le mani inguantate sulle ginocchia.

Senza ribattere, il bambino corse dentro una stamberga di fronte alla stalla.

Dopo poco uscì con una scodella di zuppa di segale e un tozzo di pane fra le mani. Una giovane donna con uno scialle nero si affacciò alla finestra. Era bella, ma aveva il viso smunto, scavato dal dolore e dall'angoscia.

Slawnik prese il cibo senza ringraziare. Mangiò in silenzio, senza smettere di fissare il bambino. Terminato il pasto restituì la ciotola, montò in

sella e disse: «Cresci, diventa forte e vendica tuo padre. Uccidili tutti, senza pietà».

Spronò il cavallo e partì al galoppo.

Il bambino restò immobile, la scodella fra le mani, a osservarlo mentre si allontanava. Era diretto a San Michele della Chiusa. In poco tempo sarebbe giunto a destinazione.

Ignazio se ne stava in piedi di fronte al grifo rugoso di padre Geraldo, come se non riuscisse a decifrare le parole appena uscite dalla sua bocca. La frase gli rimbombava in testa – *Vivien de Narbonne è morto tredici anni fa!* – senza trovare una spiegazione logica. Gli sguardi attoniti di Uberto e di Willalme riflettevano il medesimo disappunto. Tutto sembrava crollargli addosso. Se Vivien era davvero morto, chi aveva contattato a suo nome il conte Scalò? E come spiegare il ciondolo con la conchiglia? Per un attimo il mercante fu sopraffatto dalla vertigine, poi si calmò. Fissò nella mente le poche certezze che aveva e procedette per deduzione logica: padre Geraldo mentiva, oppure qualcuno lo stava manovrando.

Fece cenno ai compagni di stare calmi, poi si rivolse al monaco: «Lo conoscevate?»

«Eravamo amici», rispose Geraldo, colto di sorpresa dal cambiamento di tono dell'interlocutore.

«Siete certo che sia morto?»

«L'ho visto precipitare con il suo cavallo dalla fiancata del monte. Ho sentito le grida fino a valle. Voi che ne dite?».

Ignazio si astenne dal replicare. Percepiva nelle parole del vecchio qualcosa di strano. Non solo risentimento, ma anche paura. Gli stava nascondendo qualcosa. «Reverendo padre», disse, pensando alla svelta, «vi ricordate dove viveva? Qual era il suo alloggio? Se non è di troppo disturbo, vorrei visitarlo».

Geraldo incrociò le braccia. «Le celle dei monaci sono interdette ai pellegrini».

«Abbiate pazienza», insistette il mercante. «Vivien possedeva un libro che aveva promesso di donarmi, e avrei piacere di recuperarlo per custodirlo in suo ricordo. Faccio appello all'ospitalità benedettina ... E naturalmente ricambierei il favore con un'offerta». Per dare enfasi alle parole, infilò la mano nella bisaccia e fece tintinnare le monete della scarsella che custodiva all'interno.

Il monaco tuffò le mani nel cespuglio di barba bianca. «Che io mi ricordi, Vivien non ha lasciato nulla del genere, ma se insistete possiamo fare un tentativo. Magari la memoria mi inganna». Sospirò arrendevole. «Venite, seguitemi negli alloggi dei confratelli. Ma badate a non fare rumore, non disturbate il raccoglimento dei monaci».

Geraldo li guidò oltre il chiostro e continuò a camminare verso un grande stabile a ridosso del monastero. Varcato l'ingresso, percorsero una rete di corridoi scarsamente illuminati. Benché all'esterno si respirasse aria fresca, in quei luoghi ristagnava odore di incenso e di cera fusa.

Attraverso le porte chiuse si udivano passi, sbadigli e mormorii. Su tutto dominava una calma inquietante, uno strano senso di vuoto. Uberto rabbrivì.

Willalme se ne avvide e gli diede un buffetto sulla guancia.

«Siamo arrivati». Geraldo aprì una porta. «Questa era la cella di Vivien, ma ora non ci abita più nessuno. Girano voci superstiziose al riguardo ...». Sorrise con imbarazzo. «I monaci sono più impressionabili dei bambini».

Entrarono. Il vano era angusto e disadorno, conteneva soltanto un giaciglio e un armadio impolverato. Ignazio si avvicinò, spalancò le ante ed esaminò il contenuto: un calamaio secco, una lucerna con lo stoppino di lino bruciacchiato, qualche palinsesto, un libro di salmi e un paio di calzari consunti.

Nell'ultimo scaffale in basso era riposto un volume. Speranzoso, il mercante lo raccolse e lo sfogliò. Era scritto in arabo. Lesse qualche parola, controllò il titolo sul frontespizio, poi lo rigettò deluso nell'armadio. «Non è quel che cerco», disse. «Questo è il *Liber scalarum*».

«Cos'è il *Liber scalarum*?», chiese Uberto, anticipando Geraldo.

«Parla di un viaggio compiuto da Maometto sotto la guida dell'arcangelo Gabriele», rispose Ignazio. «Secondo questo libro, il profeta visitò gli inferi e le sfere celesti. Purtroppo, come ho già detto, questo non è il testo che stiamo cercando».

Il monaco si lasciò sfuggire una smorfia incredula. «Non immaginavo che Vivien si dedicasse a simili letture».

Quello era niente, avrebbe voluto rispondergli il mercante. Ma si trattenne.

Si guardò intorno alla ricerca di indizi. Era chiaro che in quella stanza l'*Uter Ventorum*, se mai vi fosse stato, non c'era più.

D'un tratto Ignazio notò una piccola icona di legno appesa al muro, sopra il giaciglio. Rappresentava, in stile bizantino, un personaggio con la testa di cane vestito con una tonaca orientale e con le mani giunte in segno di preghiera.

«Non mi ricordo d'aver mai visto quell'icona», dichiarò Geraldo, dopo aver capito cosa stesse osservando il mercante.

«Rappresenta san Cristoforo, il protettore dei pellegrini», disse Ignazio.

«Che strano», intervenne Uberto. «Per quale motivo ha la testa di cane?»

«Forse perché si narra che, prima di convertirsi al cristianesimo, Cristoforo fosse un mangiatore di uomini. In Egitto viene assimilato ad Anubi, il dio della morte». Il mercante rifletté su quanto appena detto, e intuì che quel Cristoforo-Anubi potesse essere più di quanto sembrava. Forse era un indizio lasciato apposta da qualcuno. Si avvicinò all'icona e la staccò dal muro, per studiarla da vicino.

Allora si accorse che sul retro era stata incisa una frase in latino:

LEGITE IN MEO SEPVLICRO QVOD SCRIPSI IN VITA MEA

Ignazio si concesse un sorrisetto di trionfo e tradusse: «“Leggete sul mio sepolcro ciò che ho scritto durante la mia vita”». L’espressione del suo volto era impenetrabile. «Padre Geraldo», enunciò a quel punto, «vi devo chiedere un’ultima cortesia. Portatemi nel luogo dove è stato sepolto Vivien de Narbonne».

Il monaco, ormai, non poteva più tirarsi indietro.

Al seguito di Geraldo, Ignazio e i suoi compagni uscirono dal dormitorio del monastero e raggiunsero un grande spazio all’aperto delimitato da mura circolari.

«Questo è il cimitero dei monaci», spiegò il vecchio, indicando la distesa di lapidi conficcate nel terreno. Dopo essersi fatto il segno della croce, attraversò quel luogo deserto e si fermò davanti a un crocifisso di legno. «Ecco la tomba di Vivien de Narbonne», disse. «Però il suo corpo non giace qui. Non è mai stato ritrovato dopo la caduta dalla scarpata. Pregate per lui, se volete. Io vi attenderò al varco».

Geraldo uscì dal sepolcro a mani giunte, accomiatandosi dai tre forestieri. Ne aveva abbastanza di quella strana storia.

«Che ci facciamo qui?». Willalme scrutò il mercante. «Cosa vai cercando fra i morti?».

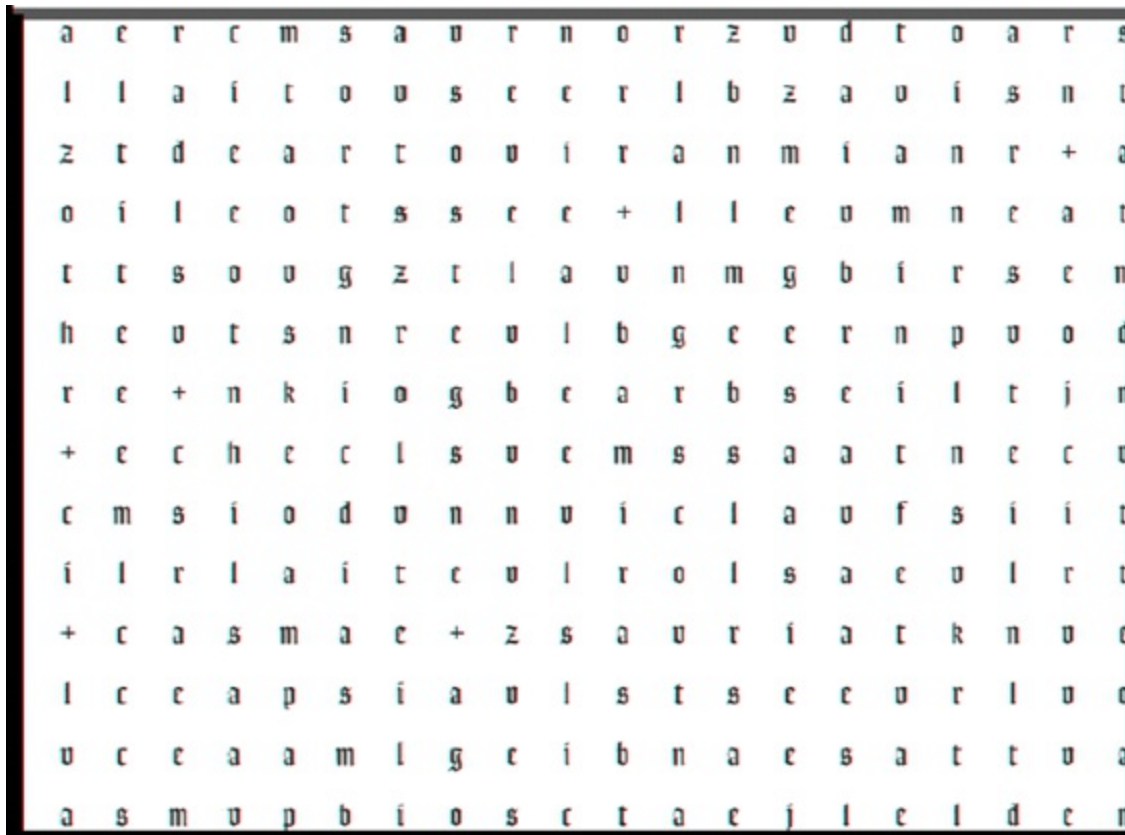
Ignazio non perse tempo a rispondergli e ispezionò ogni angolo della croce tombale. Davanti era stato inciso unicamente il nome del defunto. Girò intorno alla croce e si chinò su di essa. Le sue pupille parvero dilatarsi. «Ecco, lo sapevo!», esultò all’improvviso. «Vivien non è morto: ha lasciato un segnale cifrato. Diavolo di un monaco!».

Sulla superficie di legno era stato inciso *VTER VENTORVM*. Sotto l’iscrizione compariva un graffito piuttosto grossolano: al centro vi era un uomo che reggeva un grande otre, e intorno a lui comparivano quattro angeli, intenti a soffiare nella sua direzione. Il vento fuoriusciva dalle loro bocche sotto forma di segmenti curvilinei intagliati alla bell’e meglio e convergenti verso l’otre.

«Sembra un’illustrazione dei quattro venti che spirano dai punti cardinali», osservò Uberto.

«Invece credo che siano le “entità celesti” dei magi di cui ti ho accennato», disse Ignazio, imperscrutabile. «Ora però guarda più in basso».

Sotto il disegno era stata incisa una serie di lettere, apparentemente prive di senso.



«Cos'è?», chiese il giovane.

«È un crittogramma. Bisognerà decifrarlo, ma ora non c'è tempo. Svelto, ricopialo senza sbagliare».

Uberto obbedì. Estrasse dalla sua bisaccia un dittico dalle superfici cerate e iniziò a trascrivere. Era incuriosito dal significato di quelle lettere, ma l'atto della copiatura assorbiva tutta la sua concentrazione e gli impediva di fare supposizioni.

Ignazio passò la mano sull'incisione della croce. «È stata realizzata da poco. Non più di un anno fa», disse, rivolgendosi a Willalme. «Si capisce dall'intaglio: non è rovinato dalle intemperie come l'iscrizione del nome sul lato anteriore. Probabilmente nessuno si è mai accorto della sua esistenza».

Concentrò lo sguardo sul crittogramma, apparentemente senza senso.

Uberto chiuse il dittico e lo ripose nella bisaccia. «Ho finito. Ho copiato tutto».

«Bene. Usciamo di qui». Il mercante lanciò un ultimo sguardo in direzione del sepolcro vuoto. «Non so perché, ma non mi sento al sicuro fra queste mura».

Era trascorsa poco più di un'ora quando un forestiero si presentò davanti

a padre Geraldo da Pinerolo. Il vecchio, che aveva appena concluso l'ispezione quotidiana della dispensa, si stava concedendo un attimo di riposo al sole, di fronte al monastero.

«*Dilectissime patre*, perdonatemi», proferì lo straniero. Accennò un inchino, rivelando una certa rigidità nei movimenti.

«Parlate pure, figliolo». Geraldo scrutò il figuro ammantato di nero, la faccia appena visibile sotto il cappuccio. A prima vista lo scambiò per un monaco girovago, poi, guardando in basso, vide gambali di pelle con tanto di speroni spuntare dalla cappa. Cambiò idea. Non era certo un religioso, quel tipo, tantomeno un viandante squattrinato.

«Cerco tre pellegrini giunti qui da poco. Alcuni monaci dicono che hanno parlato con voi oggi stesso, in tarda mattinata».

«È vero, ma sono già ripartiti. Arrivate tardi».

A quelle parole lo straniero incrociò le braccia sul petto, quasi sforzandosi di contenere una rabbia improvvisa. «In verità io non cerco loro, ma un monaco.

Padre Vivien de Narbonne».

«Ancora con questa storia!», sbuffò Geraldo, ma subito dopo cercò di calmarsi. Al contrario dei precedenti visitatori, quel forestiero aveva un aspetto poco rassicurante. Forse era per l'accento slavo e vagamente perentorio, forse per la stazza imponente, ma il vecchio non si sentiva tranquillo. «Come ho già spiegato a chi vi ha preceduto, Vivien de Narbonne è deceduto molto tempo fa», ribadì, intrecciando le dita sotto la barba bianca.

L'uomo tacque per un attimo. La cappa nera parve tremare. «Hanno portato via qualcosa?», chiese infine. Il suo tono era cambiato, lo stava inquisendo.

«No». Geraldo si ritrasse. «Hanno solo visitato la sua tomba. Null'altro».

«Portatemi alla tomba», ordinò il forestiero.

Il monaco acconsentì, chinò umilmente il capo e lo condusse al sepolcro.

Camminando nel cimitero, Slawnik si guardava intorno con la rabbia che gli rodeva nel petto. Vivien de Narbonne morto! Qualcuno si faceva passare per lui o il conte Scalò gli aveva mentito? La faccenda si complicava. Probabilmente il libro era stato sotterrato nella tomba, si disse. Di sicuro Ignazio da Toledo l'aveva già trovato, dato che era ripartito così in fretta da San Michele della Chiusa. L'aveva perso! Ma in ogni caso doveva controllare. E poi quel Geraldo da Pinerolo nascondeva qualcosa. Forse era in

combutta con il mercante.

«Questa è la tomba di Vivien», disse a un certo punto il monaco.

Il boemo guardò dove gli veniva indicato. Non c'era terra smossa o segni d'infrazione. Solo un crocefisso di legno. D'un tratto ebbe la sensazione di essere giunto in un vicolo cieco. Qualcuno sembrava essersi preso gioco di lui.

La missione rischiava di fallire. Dominus non l'avrebbe mai perdonato! Con un improvviso scatto d'ira, Slawnik afferrò il monaco per la barba e lo fissò con occhi gelidi. «Tu menti!», gli sibilò in faccia. «Cosa ti ha detto il mercante di Toledo? Dimmi cosa nascondi o ti ammazzo!».

Terrorizzato, Geraldo invocò pietà con gesti tremanti delle mani. «In nome di Gesù Cristo ...», squittì. «Non so niente ... Credetemi ...».

Il boemo lesse in quel volto decrepito la sincerità della disperazione. Non avrebbe ottenuto nulla in quel modo. Allora si accese di un'ira ancora più grande e scaraventò il vecchio contro la tomba di Vivien. Con l'urto della caduta, la croce si sradicò da terra sollevando nugoli di zolle brune.

Slawnik sguainò la spada e la sollevò in aria, infuocato dalla collera. Il monaco trovò la forza di raccattare la croce e di porla davanti a sé come riparo.

Il boemo stava già per colpire, ma d'un tratto si arrestò. Un graffito sul crocefisso aveva attirato la sua attenzione. Lesse orgoglioso: **VTER VENTORVM**.

Strappò la croce dalle mani del vecchio, con un fendente tagliò la parte che recava l'incisione e la infilò sotto la giubba. Aveva ottenuto ciò che voleva.

Geraldo, rannicchiato a terra, tremante come una foglia, non gli interessava più.

Girò i tacchi e fece per andarsene e fu allora che vide un novizio allontanarsi di corsa dal sepolcro. Doveva aver assistito alla scena e stava probabilmente mettendosi in cerca aiuto. La situazione non era più sicura. San Michele della Chiusa si avvaleva di un rigido servizio di vigilanza. Aveva quasi ucciso un monaco, non l'avrebbe passata liscia.

Uscì a lunghe falcate dal cimitero, intenzionato a raggiungere al più presto la sua cavalcatura. Giunse di corsa alle stalle, inseguito da grida sempre più vicine. All'improvviso una guardia gli si parò davanti cercando di infilzarlo con una lancia. Il boemo, che brandiva ancora la spada, scansò una stoccata, avanzò di scatto e portò un fendente al fianco del nemico. La

guardia cadde a terra, le mani strette sulla ferita.

Slawnik allora montò in sella e spronò il cavallo, balzò fuori dalle stalle e si lanciò al galoppo verso l'uscita dalla cinta, cavalcando come una furia.

Guardie, monaci e pellegrini si scansarono per evitare di restare travolti. D'un tratto una freccia gli sibilò sulla testa, gli arcieri erano appostati sulle mura. Poi l'aria fischiò di nuovo e Slawnik fu trafitto in pieno petto.

Il palafreno sembrò percepire il suo dolore. Nitri, arrestandosi di colpo.

Slawnik portò la mano alla ferita, sotto la giubba di cuoio. La freccia si era conficcata nel legno della croce e l'aveva attraversato, perforando la stoffa del farsetto e la carne viva. Perdeva sangue.

Fece per rimettersi al galoppo ma un manipolo di guardie l'aveva già accerchiato. Per nulla intimorito, strattonò le briglie e fece impennare il cavallo.

Gli uomini arretrarono, alcuni colpiti dagli zoccoli della bestia furono proiettati a terra. Poi il cavaliere nero sollevò il brando, lo roteò in aria e calò un violentissimo colpo sulla testa di un soldato, fracassandogli la cervelliera.

L'uomo si accasciò come un fagotto vuoto, lasciando libero il passaggio.

Il destriero, che scalciava come fosse imbizzarrito, balzò in avanti fuoriuscendo dalla mischia.

Slawnik chinò la testa e cavalcò verso le mura, veloce come un fulmine. Le frecce degli arcieri gli saettavano intorno, ma non riuscirono a ferirlo una seconda volta. Varcò il cancello di uscita prima che venisse chiuso.

Era in salvo, ormai fuori dalla cinta di San Michele della Chiusa.

Ignazio, insieme a Uberto e Willalme, si era rifugiato in una taverna poco distante da San Michele della Chiusa. Non aveva ritenuto opportuno sostare fra le mura di quel monastero: se Vivien de Narbonne si era fatto credere morto, c'era senz'altro un valido motivo.

«Cercavamo un monaco con un libro, invece abbiamo trovato un messaggio cifrato». Seduto a un tavolaccio di legno, Uberto interrogava gli sguardi dei compagni di fronte a lui. Il suo volto era segnato dalla stanchezza e dall'apprensione. «Questa storia è davvero assurda».

«Forse Vivien de Narbonne si sentiva in pericolo», ipotizzò Willalme, «ed è fuggito».

«A causa di un libro? Non ti pare eccessivo?»

«Come ho già detto», intervenne il mercante, «certi libri possono rivelarsi molto pericolosi».

Uberto lo fissò con sospetto. «Credi che Vivien sia stato minacciato?».

Ignazio distolse lo sguardo, fingendo di seguire il deambulare dell'oste fra i tavoli della locanda. «Non saprei, ma di certo sta agendo in modo premeditato.

È fuggito per nascondere se stesso e l'Uter Ventorum, e vuole che lo seguiamo». Le assi del tavolo scricchiolarono sotto i suoi gomiti. «Deve aver intuito che ci sono altre persone interessate al libro, e ha avuto paura. Forse tra questi individui c'è l'uomo in nero che ci ha spiati a Venezia».

Quelle parole risuonarono con un timbro infausto, nessuno seppe replicare.

I tre si fissarono in un silenzio gravoso.

«Dobbiamo decifrare il messaggio della croce», rammentò Willalme.

«Lo faremo più tardi», disse il mercante. «Mangiamo qualcosa, prima.

Abbiamo bisogno di rimetterci in forze».

Intanto era arrivato al loro tavolo un arrosto di cervo e una brocca di idromele.

Un'ora dopo la taverna era deserta, eccetto il locandiere e qualche garzone indaffarato. All'interno si udiva solo il crepitare del fuoco; all'esterno, lo stormire delle fronde e ululati non troppo lontani.

Dopo aver consumato il pasto, Ignazio chiese a un inserviente di sgomberare il desco e di portare un candeliere, dato che le fiaccole alle pareti iniziavano a languire.

Quando i tre compagni furono lasciati di nuovo soli, Uberto frugò nella bisaccia, estrasse il dittico e l'aprì sotto la luce della candela.

«Non così vicino alle candele», lo esortò Ignazio. «Non vorrai che la cera delle tavolette si sciolga!».

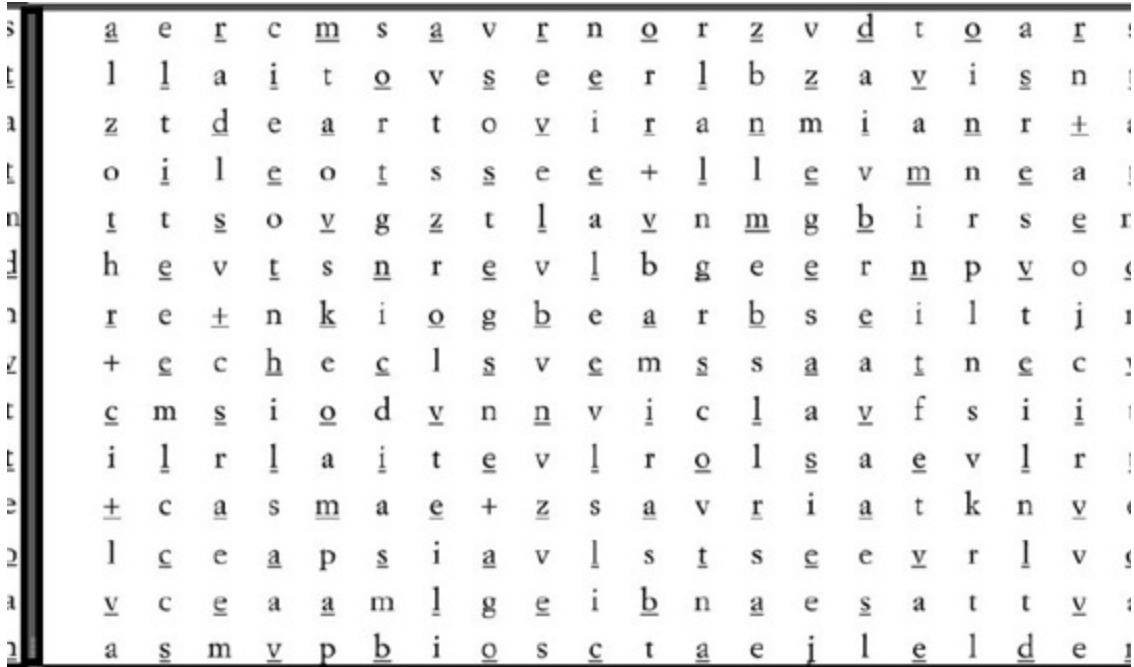
Il ragazzo obbedì, ritraendo la tavoletta verso di sé. «L'iscrizione è incomprensibile», borbottò. «È scritta con un alfabeto segreto?»

«No», rispose il mercante. «Si tratta di un metodo inventato da Vivien. Lo usava per occultare i messaggi importanti contenuti nelle sue lettere».

«Come funziona?»

«Come in una scacchiera, dove le caselle bianche si alternano a quelle nere. Questo messaggio funziona allo stesso modo. Presta attenzione».

Così dicendo, Ignazio prese il dittico e iniziò a sottolineare alternativamente le lettere del codice.



Terminata l'operazione, l'uomo mostrò la tavoletta a Uberto. «Ricopia le lettere sottolineate su queste pagine», e gli porse una penna d'oca e un fascio di pergamene rilegate, completamente bianche.

Il giovane eseguì, mentre Willalme lo fissava meravigliato. Quel ragazzo così giovane e inesperto delle cose del mondo sapeva scrivere. Per lui, che era quasi analfabeta, rinchiudere le parole in stanghette d'inchiostro equivaleva a un'autentica magia.

Uberto portò a termine il compito ma non riuscì comunque a comprendere.

Di che lingua si trattava? Non certo latino.

a r m a r o z d o r
 l i o s e l z v s t
 z d a t v r n i n +
 i e t s e l e m e t
 t s v z l v m b r e
 e t n e l g e n v d
 r + k o b a b e l j
 e h c s e s a t e v
 c s o v n i l v s i
 l l i e l o s e l t
 + a m e z a r a k v
 c a s a l t e v l o

v e a l e b a s t v
s v b o c a j e d n

«Sembra arabo», ipotizzò il giovane, che di arabo non sapeva nulla.

«È un messaggio cifrato», lo corresse il mercante, esaminando lo scritto.

Pareva stupito, quasi disorientato. «Non mi aspettavo una cosa del genere», confessò.

«Cosa intendi?»

«Finora Vivien non aveva mai usato espedienti del genere. In passato si limitava a “intrecciare” le frasi scandendole a lettere alterne, ma è chiaro che ci troviamo di fronte a un ulteriore rompicapo».

«Forse il crittogramma andava sciolto in modo diverso ...», suppose Uberto.

«Non è detto». Ignazio soffermò lo sguardo sulla prima riga della trascrizione: *r m a r o z d o r*. Dapprincipio aveva creduto quelle lettere prive di senso, invece d'un tratto si accorse che non era affatto così, anzi, contenevano un nome! Incoraggiato dalla scoperta, esaminò la riga successiva, che però risultò indecifrabile. Si soffermò quindi sulla terza, dove riuscì a distinguere delle parole. A quel punto ebbe un'intuizione e tornò a esaminare la seconda riga, ma questa volta lo fece leggendola in senso contrario. Ruminò una serie

di sillabe a bassa voce, mentre i compagni lo fissavano con curiosità crescente.

«Ho capito!», esclamò improvvisamente. «Il testo ha un andamento in bustrofedico».

«Bustrofedico?». Uberto lo scrutò meravigliato. «Non ho mai udito questa parola».

Ignazio si concesse un sorrisetto vittorioso. «La parola deriva dal greco, significa “voltando alla maniera dei buoi”». Poiché gli interlocutori non davano segno di comprendere, spiegò meglio: «Durante l'aratura, i buoi trascinano il vomere prima da sinistra verso destra, poi da destra verso sinistra. Vivien ha scritto il testo usando lo stesso espediente, e così si dovrà leggere».

«Incredibile», mormorò Willalme.

Il mercante prese la penna e il fascio di pergamene, e trascrisse con mano sicura il messaggio occultato dalla cifratura.

a r m a r o z d o r

tsvzlesoil
zdatvrnin+
temelestei
tsvzlvmbre
dvneglente
r+kobabelj
vetasesche
csovnilvsi
tlesoleill
+amezarakv
olvetlasac
vealebastv
ndejacobvs

«Si tratta di quattro frasi divise da altrettante croci», rivelò. «Non resta che trascriverle in modo chiaro». E così fece.

armarozdortsvzlesoilzdatvrnin
temelesteitsvzlvmbredvneglenter
kobabeljvetaseschecsovnilvsitlesoleill
amezarakvolvetlasacvealebastvndejacobvs

«Non è scritto in latino», osservò Uberto.

«No, ma in una lingua che gli somiglia», disse il mercante. «Ora leggo, state attenti. Naturalmente la grafia della u e della v è uguale».

*Armaroz dort suz les oilz d'Aturnin
Temel esteit suz l'umb re d'un eglenter
Kob ab el jüet as eschecs ou n'i lusit le soleill
Amezarak volvet la sa cue a le b astun de Jacob us*

Uberto ascoltò, sempre più interessato. Quelle frasi avevano il suono delle parlate francesi.

«È provenzale, la lingua dei trovatori», chiarì il mercante.

Willalme, che conosceva bene quel linguaggio, dopo aver ascoltato tradusse:

*Armaros dorme sotto gli occhi di Aturnin
Temel se ne sta sotto l'ombra di un rosaio
Kobabel gioca a scacchi dove non splende il sole
Amezarak avvolge la sua coda al bastone di Jacobus*

«È un indovinello!», esclamò Uberto divertito. «Se non sbaglio *Aturnin* è uno dei modi in cui viene chiamato san Saturnino».

Ignazio annuì, portandosi alle labbra un boccale di idromele.

«Ma non so chi o cosa siano *Armaros*, *Temel*, *Kobabel* e *Amezarak*», continuò il ragazzo.

«Sono nomi di angeli», rivelò il mercante.

«Angeli ...», gli fece eco Uberto. «È dunque a questo che ti riferivi quando hai parlato delle “entità celesti” dei magi?».

Anziché rispondere, Ignazio proseguì nella spiegazione: «Questi nomi compaiono nel *Libro di Enoch*, e designano alcuni tra gli angeli ribelli scesi sulla Terra insieme a Lucifero».

«Sono demoni insomma». Uberto si adombrò. «Ecco cosa stai cercando, un libro che parla di demoni!».

Il mercante lo invitò a calmarsi, ma il giovane scattò in piedi, il volto arrossato. «Non voglio più aiutarti in questa ricerca!».

«Non capisci». Ignazio lo prese per un polso, obbligandolo a rimettersi seduto. La sua presa era forte e gentile allo stesso tempo. Fu quella presa, più ancora delle parole che seguirono, a calmare il ragazzo. «Non importa chi siano quei quattro angeli, ma cosa rappresentano».

Fu allora che Uberto si rese conto di aver reagito come un bambino spaventato, e ne provò vergogna. «Intendi dire che si tratta di simboli?»

«Molto di più». Lo sguardo del mercante rapì l'attenzione dei commensali.

«Secondo Enoch, gli angeli caduti trasmisero agli uomini i fondamenti della magia. Armaros insegnò gli incantesimi, Temel l'astrologia, Kobabel la lettura degli astri, Amezarak le virtù delle radici».

Willalme si fece pensieroso. «Resta da capire quale legame abbiano questi angeli con l'Uter Ventorum».

«Noi li abbiamo già visti, questi angeli», affermò il mercante. «A San Michele della Chiusa, graffiti sulla croce di Vivien. Ricordate? Erano in quattro, come i venti cardinali, e soffiavano dentro l'otre».

«Sì, l'otre al centro del graffito ...». Gli occhi di Uberto si illuminarono.

«L'Uter Ventorum, l'otre dei venti!».

Ignazio annuì. «Probabilmente il libro ha questo nome perché contiene il soffio dei quattro angeli, e tale soffio altro non è che il loro insegnamento».

«Quattro venti», proseguì il ragazzo, «ovvero quattro scienze ermetiche».

«Ma anche quattro sezioni del libro», completò il mercante. «Quattro capitoli, quattro dissertazioni».

«Perché specificarlo in un indovinello?», chiese Willalme. «Di quale utilità può essere, per noi, sapere che il libro contiene quattro sezioni?».

Ignazio meditò sulle parole del francese, e nel frattempo esaminò con attenzione l'indovinello. «È vero», ammise infine. «Non ha senso ideare un crittogramma tanto elaborato per limitarsi a descrivere la struttura del libro. Il testo che abbiamo di fronte deve servire a ben altro, e io penso che ci indicherà dov'è nascosto l'Uter Ventorum ...». Esitò un attimo, poi fece un sorriso volpino. «Mi sembra ragionevole supporre che Vivien abbia escogitato questo stratagemma per rivelare che il libro è diviso in quattro parti nascoste in

uno o più luoghi».

«Quali luoghi?», chiese Uberto.

Il mercante si strinse nelle spalle, quasi stesse per dire un'ovvietà. «Il primo è Tolosa».

«Sei sicuro?»

«L'hai detto tu stesso un momento fa: san Saturnino, o meglio, saint Sernin. Si tratta del patrono di Tolosa».

«Hai ragione!», esclamò il ragazzo. «Perciò, scrivendo "Armaros dorme sotto gli occhi di san Saturnino", Vivien vuole dirci che la prima parte del libro, quella dedicata agli incantesimi, è nascosta dentro la cattedrale di Saint-Sernin a Tolosa».

«Così sembrerebbe». Ignazio si abbandonò sullo schienale di legno. «Non ci resta che andare a controllare».

«E il resto dell'enigma?», intervenne Willalme.

«Facciamo un passo per volta», suggerì l'uomo. «E poi, sospetto che la cifratura nasconda altri segreti».

Era notte fonda quando un cavaliere scese a valle lungo la Dora Riparia e scivolò fra le ombre del sottobosco fino a raggiungere una mansio fortificata.

Osservò l'edificio di pietra e legno, dominato da una coppia di torri che recavano lo stemma dei Cavalieri Gerosolimitani, una grande croce rossa circondata da quattro più piccole.

In quel luogo Slawnik avrebbe trovato assistenza, perché là vivevano in segreto alcuni emissari della Saint-Vehme fedeli a Dominus. Rinfrancato, si avvicinò all'ingresso della palizzata esterna e sostò di fronte a tre sorveglianti raccolti intorno a un focolare.

Uno di quelli si alzò contro voglia e gli corse incontro. Portava un elmo conico munito di nasale, un'uniforme bianca smanicata, lunga fino ai piedi, e una lancia con cuspide a foglia di salice. Avvicinandosi allo straniero, lo illuminò con una torcia. «Chi siete?», gli chiese.

Lo sconosciuto abbassò il cappuccio, scoprendo il viso pallido come un cencio. «Cerco asilo per la notte. Mi è stato detto che qui accogliete i pellegrini».

«Infatti è così». Il soldato osservò gli occhi febbricitanti del forestiero. Esitò un attimo, poi aggiunse: «Voi non state bene ... Siete ferito?»

«Devo solo riposare», proferì Slawnik, inspirando profondamente per dominare l'estrema spossatezza.

Il soldato lo scrutò con attenzione. Non era un semplice pellegrino e neppure un uomo di chiesa. Forse si trattava di un mercenario diretto in Linguadoca, per arruolarsi alla crociata contro gli albigesi. Se ne vedevano passare parecchi di quei tempi. «Smontate da cavallo, messere», lo intimò, come consuetudine.

Il boemo vacillò, fece per scendere da sella, ma le ginocchia non lo ressero e stramazza sull'erba, privo di forze. Il destriero nitri, quasi sollevato per essersi liberato del suo peso.

Il soldato si chinò su di lui, credendolo morto, e osservò il volto pallido imperlato di sudore. Era ancora vivo ma scottava per la febbre. Gli portò la mano sul torace e lo trovò sporco di sangue. Fu allora che notò uno strappo

sulla giubba di cuoio e una stecca di legno che fuoriusciva dalla carne. «È ferito!», esclamò, rivolgendosi ai commilitoni.

«Che c'è?», gli risposero quelli, che erano rimasti rannicchiati davanti al fuoco.

«Per la miseria, sbrigatevi! Ha una punta di freccia conficcata nel petto!».

PARTE TERZA

IL MARCHIO DI TEMEL

Sappi che la Luna è il messaggero degli astri. Essa infatti trasmette le loro virtù da un corpo celeste all'altro.

ABU MASAR, *Libri mysteriorum*, II, 202



Dita materne sulla fronte. Odori delicati. Brusio di nenia ... Slawnik si destò da un sonno profondo. Era sdraiato su un giaciglio, in una stanzetta assolata rivestita di legno. Le coltri emanavano il profumo dei fiori che costellavano le selve boeme.

Si sedette sul bordo del pagliericcio con la testa piena di ricordi, e del sorriso di sua madre. D'un tratto percepì una fitta al torace, e le reminiscenze svanirono come farfalle rapite dal vento.

Portò la mano destra alla ferita e si accorse di essere stato medicato.

Chi si era preso cura di lui? Chi l'aveva deposto in quel giaciglio?

Cercando di riordinare i pensieri, gli tornò in mente quanto accaduto a San Michele della Chiusa. Il pezzo della croce di Vivien gli aveva salvato la

vita frenando il colpo della freccia. Un vero prodigio.

Solo allora si rese conto di essere a torso nudo. Dov'era finito quel pezzo di legno? Si alzò in piedi e cercò nella stanza. Per un attimo si sentì perduto, poi notò che i suoi indumenti erano stati piegati e riposti su una sedia. Diresse lo sguardo sul pavimento e tirò un sospiro di sollievo. Ai piedi del letto c'erano la sua spada, i suoi gambali ... e il pezzo della croce con l'iscrizione. Non l'aveva smarrito.

Ma notò qualcosa di inaspettato: la freccia, trapassando il legno, ne aveva scheggiato la superficie. La parte iniziale del crittogramma era diventata illeggibile! Il boemo imprecò, le vene del collo gonfie di rabbia. Stava per esplodere in uno scatto d'ira quando udì un rumore di passi provenire dall'uscio, e si costrinse a tranquillizzarsi. Guardò la porta aprirsi, il volto ancora stravolto.

Entrò una donnina dai capelli bianchi raccolti sulla nuca. Slawnik la trapassò con un'occhiata minacciosa, poi, resosi conto che non rappresentava nessuna minaccia, si ammansì. Doveva essere stata lei a curarlo.

«Vedo che vi siete ripreso, messere», constatò con tono gioviale.

«Sapeste che pena. Avete delirato per due giorni di fila».

Il boemo accartocciò il volto in una smorfia. Dannazione, pensò, aveva dormito per due giorni! La donnina non gli diede tempo di ribattere. Alzandosi in punta di piedi, gli toccò la fronte. «La febbre vi è passata», disse. Si accostò poi al giaciglio e rassetò le coperte. «Sarete affamato immagino. Vi porto qualcosa?», chiese, mentre sistemava il capezzale con piccoli gesti energici.

«Preferisco mangiare giù, alla locanda. Qui c'è una locanda, vero?»

«Sì. Se vi sentite abbastanza in forze, va bene. Ma non affaticatevi troppo», raccomandò lei, quasi si rivolgesse a un bambino.

«Non è affar vostro», grugnì il boemo, reprimendo una vampata di imbarazzo.

Con un'alzata di spalle, la donnina lanciò un ultimo sguardo al letto rifatto, infine si incamminò verso l'uscio. «Non toccate la medicazione per un paio di giorni. I vostri abiti, come vedete, sono sulla sedia. Mi sono presa la libertà di lavarli e di rammendarli».

Lui le fece cenno di fermarsi, ma era già uscita. Non era avvezzo a esprimere riconoscenza, stimava qualsiasi esternazione di sentimenti un segno di debolezza. Le parole di gratitudine gli morirono in gola.

Dopo essersi rivestito, scese al piano inferiore. Entrò nella locanda e sedette a un tavolo vuoto. L'odore del cibo gli stuzzicò l'appetito. Ordinò da mangiare e si guardò intorno. Il locale traboccava di pellegrini e soldati, facce sconosciute chine sulle scodelle.

Con indifferenza, Slawnik sfilò dalla cintura il suo pugnale a forma di croce e lo conficcò al centro del tavolo. Era un segnale. Qualcuno si voltò verso di lui, poi ritornò ai propri interessi.

Dopo poco gli fu servito del vino e un arrosto di lepre, che iniziò a divorare.

Non passò molto tempo che due figure si alzarono da un angolo in penombra, attraversarono il locale e gli sedettero di fronte. Non erano imponenti quanto lui, tuttavia di corporatura robusta. Lo studiarono in silenzio, poi estrassero i loro pugnali – anch'essi a forma di croce – e li posero accanto al suo.

«Sapevo che vi nascondevate qui, ma non ero sicuro di trovarvi». Slawnik li esaminò con lo sguardo. Nel frattempo, strappò con i denti un boccone di arrosto e masticò avidamente. «Ho bisogno di voi», disse infine.

«Per conto di chi?», domandò uno dei due, facendo scivolare la mano destra sull'impugnatura della spada.

«Dominus».

La parola cadde come un sasso in uno stagno. Ci fu una pausa.

Entrambi gli uomini parvero rilassarsi e accennarono un inchino. «Offriamo i nostri servigi», affermarono. «Come possiamo essere utili?»

«Sono sulle tracce dell'Uter Ventorum, a un passo dal suo ritrovamento», spiegò il boemo, bevendo un sorso di vino da una fiaschetta di ceramica.

«Il libro che contiene il segreto degli angeli?».

Slawnik annuì.

«Si diceva fosse scomparso».

Senza rispondere, il boemo sfilò l'iscrizione dalla giubba di cuoio e la posò sul tavolo, sotto il naso degli interlocutori, che la osservarono, ammirandola come una reliquia.

«Cosa c'è scritto sopra?», chiese uno dei due.

«Credo che solo Dominus sia in grado di decifrarla». Il boemo recuperò l'oggetto e lo ripose sotto le vesti. «Devo raggiungerlo. In questo momento si trova a Tolosa, sotto falso nome». Fece silenzio per un attimo, quasi si vergognasse di dover chiedere aiuto, poi continuò: «Potrebbero insorgere

delle complicazioni: tre uomini sono sulle tracce del libro e sono in vantaggio di due giorni. Dopo aver consultato Dominus, decideremo sul da farsi».

I due annuirono.

«Un'ultima cosa», aggiunse Slawnik.

«Dite pure».

«Se mi ostacolerete, in qualsiasi modo, vi ammazzerò con le mie mani».

Valicare le Alpi fu un'impresa estenuante. La compagnia di Ignazio dovette avanzare per un lungo tratto a piedi, per guidare i cavalli sul terreno accidentato.

«D'inverno si procede ancora peggio», spiegò il mercante. «Quando la neve e il ghiaccio ricoprono i sentieri, i montanari usano un metodo tutto loro per condurre i viandanti a valle: li fanno sdraiare su pelli di animale e li trascinano. Ogni tanto qualcuno slitta via e finisce in un burrone ...».

«E i cavalli?», chiese Uberto. «Come fanno a condurli fino a valle d'inverno?»

«Trascinano anche loro nello stesso modo, povere bestie», rispose Ignazio sorridendo.

Superate le Alpi, proseguirono verso ovest inoltrandosi in un bosco fittissimo. Oltrepassarono il Rodano presso Avignone attraverso il ponte di Saint-Bénézet e seguirono il corso del fiume verso il mare. Dopo dieci giorni di viaggio da San Michele della Chiusa, pernottarono in un ospedale vicino a Nîmes.

Strada facendo, Uberto aveva avuto modo di conoscere le dolci terre di Linguadoca, dove il profumo dei vigneti si mesceva alla brezza del mare. Era incuriosito soprattutto dal modo di parlare della gente, così diverso dal latino e dai volgari italiani. Spesso, dopo aver udito una parola o un'espressione particolare, cercava di ripeterla e ne chiedeva a Willalme il significato.

Ignazio si rallegrava per l'entusiasmo del ragazzo, ma in cuor suo celava ansia. Gli mancavano ancora molti tasselli del mosaico. Non sapeva cosa fosse accaduto a Vivien, né quale vita avesse condotto in tutti quegli anni.

Ignorava se avesse continuato a nascondersi, proprio come lui, o se fosse riuscito a liberarsi della Saint-Vehme. Inoltre non capiva perché si facesse credere morto, lasciandosi alle spalle false piste e oscuri crittogrammi. E per finire, gli sfuggiva la reale natura dell'Uter Ventorum.

Tormentato dall'inquietudine, il mercante guardò davanti a sé e vide Willalme e Uberto appoggiati alla veranda dell'ospedale, irradiati dal rossore

del tramonto. Non voleva che il ragazzo corresse rischi. L'avrebbe impedito a ogni costo.

Senza preavviso, emerse dai suoi pensieri un volto di donna. Un volto bellissimo che aveva amato, e che continuava ad amare perdutamente.

«Sibilla», sussurrò. “Sto cercando di rimediare, mia cara” pensò. “Spero di riabbracciarti presto”.

A pochi passi dal mercante Uberto e Willalme contemplavano il tramonto adagiarsi sui poggi. I colori infuocati del sole accarezzavano i loro volti, riscaldandoli con un tepore ormai flebile.

Uberto indicò il mercante seduto lontano da loro, su una sedia di vimini.

«Questa sera sembra malinconico», disse.

«Gli accade quando pensa alla sua terra e alla sua famiglia», gli confidò il francese.

«Non ne parla mai».

«Lui preferisce così».

«Non so cosa significhi avere una famiglia ... dei genitori». Sul volto di

Uberto affiorò una nota di sconforto. «La mia unica famiglia è stata la comunità di Santa Maria del Mare. Ma mi sono sempre sentito diverso dai monaci».

«Mio padre era un falegname», dichiarò Willalme, gli occhi azzurri fissi sul tramonto. «Ricordo le sue mani grandi, ruvide, graffiate dalle schegge di legno. Era alto e robusto, tutti lo rispettavano. Mia madre invece era una donna esile e bionda, come mia sorella».

«Dove sono adesso?».

Il francese abbassò lo sguardo, cercando di nascondere un dolore profondo. «Era il luglio del 1209 quando il papa Innocenzo III e Arnaud-Amaury, l'abate di Cîteaux, decisero di distruggere Béziers, la mia città natale. Quando accadde, non sapevo neppure in che anno fossimo. Lo appresi più tardi», disse, eludendo per il momento la domanda di Uberto. «Béziers è poco distante da qui, vicino al mare. Dissero che era una città colma di eretici ... Dissero che distruggerla sarebbe stata un'impresa santa, degna dei cavalieri della Croce. Io non so se avessero ragione, avevo solo tredici anni. Ma di una cosa sono certo: né io né la mia famiglia eravamo eretici, e non conoscevamo neppure il significato della parola “albigese” o “cataro”».

Uberto lo guardò stupito.

«I crociati risposero all'appello del papa», sospirò Willalme. «Erano in

gran parte cavalieri del nord della Francia, alcuni capeggiati dal conte Simon de Montfort. E assediaron Béziers».

Willalme proseguì il racconto. Spiegò a Uberto che le milizie di Béziers si erano opposte agli invasori, ma i crociati avevano avuto la meglio. Poi era iniziato il saccheggio, durante il quale molti cittadini avevano trovato la morte nel tentativo di proteggere se stessi o i loro beni. A volte erano stati semplicemente passati a fil di spada, altre invece erano stati costretti a camminare sui carboni ardenti. Alla fine era stato appiccato l'incendio.

Il volto del francese si contrasse in un'espressione arcigna. «Durante l'assedio, molti fuggiaschi si rifugiarono dentro la chiesa di Sainte-Marie-Madeleine. Si trattava di uomini, donne e bambini, eretici e cattolici, tutti terrorizzati allo stesso modo. Io ero in mezzo a loro, con mia madre e mia sorella ... Mio padre era già morto, trafitto da uno spiedo crociato per difenderci. Rifugiandoci in quella chiesa, pensavamo che i soldati avrebbero avuto pietà e che ci avrebbero risparmiati. Non fu così».

Il dolore provocato dai ricordi era intenso, ma Willalme continuò a parlare.

Disse che nell'incapacità di distinguere i cattolici dagli eretici, l'abate Arnaud-Amaury aveva deciso di far giustiziare tutti quanti: si doveva purificare la blasfemia albigea, aveva decretato. Una volta morti, Dio avrebbe saputo riconoscere i giusti dagli infedeli.

«I soldati penetrarono nella chiesa e uccisero tutti. Non risparmiarono neppure i bambini. Mia madre e mia sorella furono schiacciate dalla folla davanti ai miei occhi. Non le vidi più. Mai più. Solo io riuscii a salvarmi, per puro caso: mi colpirono alla testa e caddi svenuto. Mi credettero morto e quando mi risvegliai, ore dopo, ero fra i cadaveri. Per un attimo pensai di trovarmi all'inferno ... Centinaia di morti, capisci? Il sangue ricopriva tutto ...

Quale dio poteva desiderare un tale massacro? Cercai fra i corpi ma non riuscii a trovare mia madre e mia sorella, così fuggii. Ancora oggi rimpiango di non essere stato in grado di trovarle, di seppellirle ... Almeno avrei avuto una tomba su cui piangere la mia famiglia».

Willalme tacque, come per afferrare il ricordo di qualcosa che non c'era più.

Aveva gli occhi umidi. Strinse i pugni e rivolse lo sguardo al tramonto.

«Maledico Arnaud-Amaury! Maledico Simon de Montfort! E che

Innocenzo III bruci all'inferno, fra i demoni suoi fratelli!».

Uberto non riuscì a trovare le parole per esprimere la sua commozione. Se avesse potuto, si sarebbe fatto carico di parte del dolore del suo compagno, per alleviarne il tormento.

Willalme parve intuire quel proposito e gli sorrise, attenuando il cipiglio. «La strage avvenne per la ricorrenza di Maria Maddalena», concluse.

«Dopo esserti salvato cosa facesti?»

«Per tre anni vagai senza meta, solo come un cane. Vivevo di elemosine e piccoli furti. Finché un giorno incrociai sul mio cammino una moltitudine di fanciulli. Avanzavano come un esercito, agitando stendardi e bandiere con simboli cristiani. Per la maggior parte si trattava di pastorelli provenienti dall'Îlede-France e dalla Renania. Dicevano di essere stati prescelti da Dio per ritrovare la Vera Croce. Erano un po' toccati, pensai, ma unendomi a loro, se non altro, avrei mangiato regolarmente, così mi dissi: "Perché no? Che ho da perdere in fondo?". Mi accodai a quei fanciulli e divenni uno di loro. Si trattava semplicemente di cantare e di pregare mentre si marciava, e se qualcuno sosteneva di vedere una croce di luce nel cielo, non dovevi contraddirlo, anzi, dovevi dire che la vedevi anche tu. E subito altri si alzavano al tuo fianco, infervorati come profeti, dicendo: "È vero! Eccola là, quant'è vero Iddio, la vedo!". Nessuno però sapeva mai stabilire con esattezza dove fosse quella croce: se a destra o a sinistra, dentro il sole, sopra una nuvola ... In fondo era un gioco, pensai. Se non altro mi aiutava a dimenticare le mie sciagure. Solo più tardi, Ignazio mi spiegò che avevo preso parte alla cosiddetta Crociata dei fanciulli».

«Credevo fosse una leggenda».

«Invece è accaduto realmente», assicurò il francese. «Ci mettemmo in testa di raggiungere il mare e di imbarcarci per la Terrasanta. Là, dicevano, avremmo trovato la Vera Croce. Quando raggiungemmo Marsiglia, alcuni si separarono dal gruppo e fecero ritorno alle loro case. Io, che non avevo casa, seguii gli spiriti più audaci e mi imbarcai su una nave di armatori marsigliesi.

Eravamo così numerosi da riempire sette velieri. Durante il viaggio però le imbarcazioni si divisero, e si disse che due di quelle naufragarono. Per quanto mi riguarda, scoprii troppo tardi che gli armatori ci avevano imbrogliati: sbarcati ad Alessandria, ci vendettero come schiavi ai mori».

«Ma è spaventoso!».

«Ci sono destini peggiori». Willalme abbozzò un sorriso amaro. «A me

non andò neanche troppo male. Passando da un padrone all'altro, finii come mozzo in una nave di pirati islamici che si divertivano ad assaltare le navi dei crociati.

Così, con il passare degli anni, divenni pirata anch'io, e scoprii di essere versato nell'arte della spada e del coltello. Una parte di me ne provò addirittura piacere, perché così potevo vendicarmi dei crociati, che avevano trucidato la mia famiglia in nome dell'avidità e della menzogna».

«La tua vita è stata piena di avventura», osservò Uberto, «ma anche di solitudine».

«Il mio unico rimpianto è stato quello di aver assistito impotente alla strage della mia famiglia. Darei tutto pur di rimediare a questo torto».

Uberto avrebbe voluto confortarlo con qualche parola gentile e chiedergli in che modo avesse conosciuto il mercante di Toledo, ma a quel punto Ignazio si avvicinò a loro. «Si sta facendo buio», disse. «Sarà meglio andare a dormire».

«Qualcosa ti assilla?», gli chiese Willalme.

«Ultimamente abbiamo incontrato sul nostro cammino molti soldati diretti verso Tolosa. La faccenda non mi piace. Il locandiere dice che c'è vento di guerra».

La luce dell'alba iniziava a insinuarsi nei sobborghi di Tolosa, posandosi fra le mura e i tetti addormentati. Gli elmi delle sentinelle fra le merlature riflettevano i primi raggi, mentre i soldati appostati sugli spalti caricavano le macchine da guerra e scrutavano trepidanti al di là del fossato. Era la quiete prima della tempesta.

Durante la notte Slawnik era entrato in città attraverso un cunicolo nascosto che passava sotto le mura. Pochi conoscevano quell'accesso.

Nei giorni precedenti aveva recuperato il tempo perduto. Raggiunta Genova, si era imbarcato per Narbonne, poi aveva risalito via fiume la Linguadoca e ora, giunto a Tolosa, vagava come un fantasma nella città dormiente. Dietro di lui camminavano i due sgherri reclutati presso la mansio dei Cavalieri Gerosolimitani.

«Siamo arrivati», annunciò Slawnik, indicando un palazzo. Conosceva bene quel luogo, era stato confiscato dalla Chiesa a un mercante condannato per eresia e la proprietà era stata trasferita a un'oscura società di Colonia.

Nessuno sapeva a chi appartenesse realmente.

Avvicinandosi al palazzo, il boemo seguì con lo sguardo gli intrecci di

rampicanti sulle murature. La sua attenzione ricadde sulle finestre a volta, immerse nell'oscurità. Alcune tende si mossero. Qualcuno osservava.

Non appena Slawnik varcò l'ingresso fu accolto da tre uomini vestiti di nero, i visi nascosti da larghi cappucci. Nessuno di loro proferì verbo, ma si limitarono a indicare una porta in fondo a un corridoio.

«Aspettate qui», raccomandò il boemo ai suoi accompagnatori.

Attraversò il corridoio e aprì la porta che gli era stata indicata.

L'interno della stanza era buio eccetto qualche lama di luce che filtrava dalle finestre chiuse, più utile ad accentuare l'oscurità che a diradarla. Quando gli occhi si adattarono alle tenebre, Slawnik distinse in fondo all'ambiente il barlume di una bugia. Richiuse la porta alle spalle e avanzò in quella direzione, guidato da un rumore di dita che battevano con impazienza su un tavolo.

«Siedi Slawnik», ordinò una voce.

Il boemo si avvicinò e sedette su uno scranno di legno. Di fronte a lui c'era una sagoma in penombra.

«Mio signore, sono giunto appena possibile», enunciò con ossequio.

«Quali notizie porti, mio vassallo?».

Slawnik pensò bene alle parole con cui cominciare, poi disse: «Vivien de Narbonne è ancora vivo».

Dominus batté la mano sul tavolo. «Credevo fosse morto tredici anni fa.

L'ho visto cadere in un burrone, mentre lo stavo inseguendo». Dalla sua voce trapelò irritazione. «E poi? Cos'altro hai scoperto?»

«Ha scritto una lettera a un nobile di Venezia, affermando di possedere l'Uter Ventorum e adesso Ignazio da Toledo è sulle sue tracce».

«Molto male. Quell'ispanico è scaltro. Sa di noi?»

«Non credo, mio signore».

«Di quali informazioni dispone?»

«Vivien de Narbonne ha lasciato un messaggio a San Michele della Chiusa. Un messaggio dove presumo sia indicato il nascondiglio del libro. L'ispanico l'ha trovato prima di me».

«E tu non sei riuscito a fermarlo?», sibilò Dominus.

«L'ho seguito, e come lui ho trovato il messaggio di Vivien. Si tratta di un crittogramma».

«L'avrai portato con te, suppongo».

Slawnik infilò la mano sotto la giubba. Tocandosi il petto avvertì il

bruciore della ferita, ma lo ignorò. Disprezzava qualsiasi manifestazione di fragilità, provare dolore non si addiceva alla sua tempra di guerriero. Prese il frammento della croce e lo pose sul tavolo.

Dominus afferrò l'oggetto e lo avvicinò alla bugia. «È incompleto. È stato rovinato», disse incollerito.

«Sono stato colpito da una freccia, mio signore», si giustificò il boemo. «È stato un incidente».

Astenendosi dal commentare, Dominus si incurvò sul crittogramma e restò in silenzio a esaminarlo.

Trascorsero interminabili minuti, durante i quali Slawnik attese immobile il responso. Il suo signore era molto astuto e sapiente, e il militare per anni tra le fila della Saint-Vehme l'aveva reso avvezzo a sciogliere codici ed enigmi di ogni genere. Di certo anche stavolta sarebbe riuscito nell'intento, era solo questione di tempo. E infatti, dopo più di un'ora, Dominus annuì soddisfatto e ruppe il silenzio: «Si tratta di un itinerario scritto ... Secondo queste frasi, Vivien ha diviso il libro in quattro parti e le ha nascoste in altrettanti luoghi».

«Ditemi dove devo cercare, mio signore, e lo farò».

«Purtroppo le indicazioni riguardanti la prima tappa sono illeggibili a causa della tua incapacità. Dovrai recarti al secondo luogo indicato. È di strada».

«Molto bene».

«Bada però a non farti scoprire. Spia Ignazio da Toledo prima di agire, ma non ucciderlo. Potrebbe esserci utile vivo, per il momento. Lo stesso vale anche per Vivien de Narbonne, in caso tu dovessi scovarlo».

«Lo terrò presente».

«Ora sai come agire, mio vassallo. Parti immediatamente per la seconda tappa e attendimi là. Ti raggiungerò entro breve. Voglio seguire questa faccenda di persona».

«Confidavo di scortarvi io stesso, mio signore. Questo luogo non è più sicuro per voi: Tolosa protegge gli eretici e sta per essere assediata dai crociati. Dovete andarvene al più presto».

«Pensi che non lo sappia? L'assedio è già cominciato. Ma devo trattenermi qui per un affare importante. Ho conosciuto un uomo molto informato sul conto di Ignazio da Toledo e di Vivien de Narbonne. Lo incontrerò presto, al convento di Saint-Romain. Le sue informazioni potrebbero esserci utili. Ti raggiungerò poi, per unirmi alla ricerca del libro».

«Questa persona sa chi siete?», domandò Slawnik, quasi allarmato.

«No. Non sospetta nulla ... D'altronde, come potrebbe?»

«Allora, mio signore, farò come dite». Il boemo si rialzò in piedi, lo sguardo basso in segno di riverenza. Baciò il pomo della sua spada e si prostrò in un rigido inchino di commiato.

Dopo dieci giorni di marcia da Nîmes, la compagnia di Ignazio sostò in cima a una collinetta di fronte a Tolosa. Fu lì che i tre compagni si imbattono nell'inaspettata visione dell'esercito dei crociati francesi che assediava la città.

Viaggiando in quella direzione, il mercante aveva saputo da alcuni pellegrini incontrati lungo il cammino che Tolosa, eretica e sovversiva, si era ribellata all'autorità della Chiesa, della Corona e soprattutto del conte Simon de Montfort. Stava difendendo la sua autonomia, appoggiato dalle milizie provenzali del conte Raimond Trencavel, fresco di una vittoria riportata a Beaucaire.

Contrariamente alle notizie giunte alle orecchie di Ignazio, la cosa si sarebbe protratta a lungo perché i soldati di Tolosa opponevano resistenza agli assediati. Lo scontro infuriava sul lato occidentale delle mura, presso il borgo di Saint-Cyprien, dove l'attraversamento di due ponti avrebbe consentito ai crociati di accedere alla città. Impresa più facile a dirsi che a farsi. Le difese infatti si erano consolidate proprio in quel punto e, si diceva, resistevano da oltre nove mesi.

Gli assediati brulicavano lungo i fossati, cercando di aprirsi un varco nelle fortificazioni. Si muovevano dentro carri coperti con pelli bovine, per ripararsi dai proietti e dall'olio bollente che piovevano dalle mura. In lontananza, i mangani dei crociati rispondevano all'offesa prendendo di mira i bastioni tolosani.

A un certo punto Willalme scosse il mercante per un braccio e gli indicò il condottiero dei crociati. «Eccolo!», esclamò a denti stretti. «È il Montfort! Che il diavolo se lo porti!».

Ignazio e Uberto aguzzarono lo sguardo verso il punto che veniva loro indicato, tra le rive del fiume Garonna e l'imbocco dei ponti. Videro allora Simon de Montfort cavalcare all'attacco, circondato dalla guardia di stato maggiore. Era sicuramente lui. Il grande scudo triangolare e la gualdrappa del corsiero esibivano il suo blasone, un leone rampante dalla coda forcuta. Il conte sfoggiava poi, sopra l'usbergo, una sopravveste bianca ornata con una

croce scarlatta. Avanzava fiero, con gli occhi infuocati e i lunghi baffi neri che spuntavano dall'elmo cilindrico.

Il Montfort strepitava a spada tratta, spronando uomini e cavalli. Ordinò a uno schieramento di arcieri di mirare al di là delle merlature tolosane, per colpire i ribaldi che stavano caricando le macchine da guerra. Una nube di frecce si levò subito dalle fila crociate, andando a crivellare gli artiglieri appostati dietro le fortificazioni. I crociati gridarono con furore e i guastatori si gettarono per l'ennesima volta verso le mura, all'ombra di possenti torri mobili.

Fu a quel punto che, dall'alto della loro postazione, Ignazio e i suoi compagni assisterono a un evento imprevisto. All'interno delle mura, un gruppo di donne di Tolosa si fece largo tra i cadaveri dei soldati e riuscì ad azionare un trabucco appostato sugli spalti. La macchina scattò con un guizzo metallico, scagliando un macigno verso le fila crociate. Il proietto roteò in aria descrivendo un lungo arco, poi precipitò sibilando e andò a colpire proprio la testa del Montfort.

Il conte vacillò e stramazza a terra.

I crociati rimasero immobili. Sembravano persino incapaci di imprecare, senza qualcuno che ordinasse loro di farlo. La guardia di stato maggiore si radunò immediatamente intorno al caduto, e al Montfort vennero sfilati l'elmo e la cuffia metallica. Dopo poco si udì il responso, gridato da un soldato: «È morto! Il conte de Montfort è morto!».

I lamenti dei crociati risuonarono tutt'intorno alle mura di Tolosa, ma furono sommersi dal boato di giubilo levatosi dalla città. Era il 25 giugno 1218.

Willalme godette di quel momento. Aveva appena assistito alla morte di uno dei carnefici della sua famiglia, un dono inaspettato. Augurò al Montfort di sprofondare nel mondo dei dannati il più rapidamente possibile, e di soffrire in eterno per le bestialità che aveva commesso. Non sapeva che pensare del paradiso, ma all'inferno credeva con tutto il cuore.

«Tolosa ha vinto. I crociati ora se ne andranno», concluse Uberto, osservando i soldati della Croce ritirarsi in formazioni scompigliate verso i loro accampamenti.

«Non così in fretta, ragazzo. Guarda». Non senza manifestare rammarico, Ignazio indicò un gruppo di cavalieri che si avvicinavano al galoppo. Esibivano il gonfalone del re di Francia. «Stanno arrivando i rinforzi. Tolosa

è una città troppo ricca perché vi si possa rinunciare tanto facilmente. Questa faccenda andrà per le lunghe. Settimane, forse mesi».

«Allora, cosa proponi di fare?», domandò Uberto, accarezzando nervosamente la criniera del suo cavallo.

«Potremmo entrare in città nottetempo», suggerì Willalme.

«E correre il rischio di essere scambiati per spie dei crociati? Non è saggio. Preferisco aggirare l'ostacolo, per il momento».

«Cioè?»

«Tolosa non è l'unico luogo che dobbiamo visitare. Vivien de Narbonne ha indicato nel suo crittogramma altri tre posti. Finché l'assedio perdura, cercheremo altrove».

Uberto annuì. «Dovremo decifrare il resto del messaggio».

Il mercante spronò il cavallo. «Cerchiamo un luogo sicuro dove poter riflettere con calma. Restando qui siamo esposti a troppi rischi».

Prima di seguirlo, Uberto gettò l'ultima occhiata a valle. I crociati stavano già tornando alla carica.

La battaglia infuriava sotto le mura di Tolosa, ma nonostante il fragore delle grida e il cozzare delle armi, dentro il convento di Saint-Romain regnava il silenzio. Protetto dalle arcate dello studium domenicano, fra' Scipio Lazarus sedeva immobile al proprio scrittoio, indifferente agli eventi che si stavano svolgendo a poca distanza.

Meditava sull'Uter Ventorum. Pensava a ciò che aveva sacrificato in quegli anni pur di ottenerne i benefici. Si era persino aggregato ai Frati Predicatori, al seguito di fra' Domenico di Guzman, per operare indisturbato a Roma, a Bologna e a Tolosa senza destare sospetti sulla sua identità. E tutto per conseguire i suoi scopi.

Fra' Domenico era un individuo ben strano, rifletté Scipio Lazarus. Era spinto da ideali di umiltà e di devozione, ma si teneva distante dalla nicchia spirituale francescana. Per anni aveva seguito quell'uomo, credendosi immune da ogni sospetto. Ma a volte temeva di non essere riuscito a ingannarlo. E Scipio Lazarus non poteva permettersi di far trapelare qualcosa di sé. Non poteva rivelare a nessuno, nemmeno a fra' Domenico, ciò che covava in segreto. Soprattutto ora che la trama ordita in lunghi anni sembrava finalmente portare i suoi frutti. Mancava davvero pochissimo perché il piano si attuasse!

Per di più fra' Domenico non avrebbe potuto intralciarlo anche se avesse

sospettato qualcosa, perché in quei giorni si trovava in visita a Roma.

Di fatto, a Scipio Lazarus non era mai interessato veramente unirsi ai domenicani, né convertire eretici o vivere in umiltà. Si trattava per lui di una semplice copertura. Lui bramava altro: il Sapere degli angeli, il potere della mente, il dominio delle energie celesti. Doveva avere ancora pazienza, ma entro breve avrebbe potuto gettare la maschera e abbandonare quella vita nell'ombra.

Mentre pregustava il successo, Scipio Lazarus scorreva lo sguardo fra le righe di una missiva giunta dall'Italia. Gli era stata spedita un mese prima dall'abate Rainerio da Fidenza: il suo burattino. Si trattava di un resoconto dettagliato su quanto scoperto riguardo Ignazio da Toledo, dopo il suo arrivo al monastero di Santa Maria del Mare.

Parve divertito dal contenuto della lettera. Rainerio, d'altronde, era talmente ingenuo da accusare Ignazio dell'omicidio del conte Enrico Scalò; lo credeva addirittura un adoratore del diavolo ... Non immaginava quali forze si muovessero nell'ombra e a che scopo. Non aveva compreso neppure la reale natura del segreto di Ignazio ... Però Scipio Lazarus trovò anche qualcosa di utile, in quella lettera: Rainerio riferiva dettagli importanti di cui lui non era a conoscenza.

Le riflessioni furono interrotte da una scossa improvvisa che si diffuse per la stanza facendo vibrare le pareti, poi un boato di mura squarciate risuonò dall'esterno.

Scipio Lazarus si rizzò di scatto contro lo schienale. Tese l'orecchio per comprendere cosa stesse avvenendo al di fuori, nel groviglio delle strade impazzite. Udì il crollo di calcinacci e di pietre, grida e imprecazioni, passi in fuga sempre più lontani. Dominò la tensione e attese che tornasse il silenzio.

Tutto quel rumore doveva essere stato causato dal proietto di un mangano che aveva colpito un edificio vicino al convento. Accadeva per la seconda volta, quel giorno. Gli attacchi dei crociati, con le loro macchine da guerra, stavano diventando sempre più frequenti. Se non fossero riusciti a penetrare nella città, l'avrebbero demolita sotto i colpi dei mangani.

Una voce tremula risuonò dall'ingresso dello studium: «Avete sentito, padre Scipio? È successo di nuovo. Un macigno ha quasi sfiorato la nostra chiesa!».

Scipio Lazarus si rivolse con noncuranza a chi aveva parlato: «Padre Claret, pensavo foste fuggito assieme agli altri confratelli. Cosa volete?».

In risposta alla freddezza con cui era stato accolto, padre Claret accentuò la sua espressione scioccata. «Un uomo chiede udienza. Dice di avervi già incontrato e di essere qui per parlare di una certa questione che interessa a entrambi».

«Chi è?»

«Dice di essere il conte Dodiko».

«Il conte Dodiko?», bisbigliò tra sé Scipio Lazarus. «Lasciatelo passare», intimò, «ma prima tenete». Infilò le dita in un cassetto dello scrittoio ed estrasse un rotolo di pergamena. «Si tratta di una lettera. Dev'essere spedita al più presto. Il destinatario vive a Venezia, il suo nome è Henricus Teoticus».

Massima riservatezza, mi raccomando ... E non sventolatela sotto il naso del conte Dodiko mentre lo incrociate lungo il corridoio».

Padre Claret annuì ripetutamente, ancora tremebondo. Celò il rotolo sotto lo scapolare e si allontanò a capo chino. Un attimo dopo entrò nello studium un uomo alto, coperto da un mantello bianco. Aveva lunghi capelli neri e un viso regolare, ben rasato, il taglio degli occhi deciso. Sopra l'usbergo indossava un gonel verde decorato con brocche metalliche. Accennò un inchino e si sedette di fronte a Scipio Lazarus.

«Scusate conte, per avervi fatto attendere», esordì il domenicano, «ma di questi tempi non si sa mai. Noi frati predicatori non siamo ben accetti in questa città traboccante di eretici. La maggior parte dei confratelli è già fuggita, del resto».

«Non dovete scusarvi, reverendo padre». L'uomo rispose con accento sassone, ravviando i capelli con un gesto fluido della mano. «Le precauzioni sono d'obbligo in tali circostanze. D'altronde non so per quanto ancora i crociati saranno in grado di protrarre l'assedio. Le difese di Tolosa reggono all'urto ... Mi chiedo piuttosto come abbiate fatto voi, un umile religioso, a trattenervi così a lungo in un simile luogo. Non temete di essere preso come ostaggio?».

Scipio Lazarus non poteva certo rivelare di essere riuscito a fermarsi a Tolosa appoggiando segretamente il movimento cataro, accattivandosene la stima e il rispetto. E poi c'era da chiedersi come lo stesso Dodiko, fedele alla Chiesa e schierato dalla parte del Montfort, riuscisse ad aggirarsi indisturbato entro le mura della città. «Non ricordo di cosa avremmo dovuto parlare ...», mentì. «Ah, sì. Dicevamo di un uomo ... quell'Ignazio da Toledo, se non

vado errato».

«Infatti». Dodiko incrociò le braccia sul petto, sfoggiando le piastre dell'usbergo che rivestivano gli arti superiori. «A quanto pare, l'interesse per quell'ispanico ci accomuna».

«Giungete proprio a fagiuolo, caro mio», proferì il domenicano. L'uomo che aveva di fronte era l'ennesimo mistero che lo legava a Ignazio da Toledo, e forse all'Uter Ventorum. Non sapeva molto di lui, ma quanto bastava a comprendere che rappresentava una pedina fondamentale nell'enorme scacchiera del suo piano, una pedina che finalmente avrebbe potuto muovere a piacimento. Per questa ragione gli porse con malizia la lettera di Rainerio da Fidenza ancora stretta fra le sue dita. «Ho ricevuto da poco alcune notizie sul

“nostro” Ignazio. Leggete, leggete prima di parlare ...».

Dopo aver letto con attenzione, il conte Dodiko posò la lettera sul tavolo.

Una nota di sospetto gli induriva lo sguardo, ma quell'accento di espressione rivelava solo una minima parte del tumulto che si agitava dentro di lui. La sua capacità di dissimulare era seconda soltanto all'abilità con cui sapeva destreggiarsi in combattimento. Con Scipio Lazarus, sospettava, avrebbe messo alla prova l'una e l'altra le sue qualità. «Non credevo che Ignazio da Toledo fosse capace di simili efferatezze», confessò in tutta franchezza, in accenno alla missiva che aveva appena letto. «E, da quanto vedo scritto, viaggia in compagnia di un presunto cataro, un certo Willalme de Béziers».

Seduto sul bordo dello scrittoio, nell'angolo più in ombra dello studium, Scipio Lazarus annuì in silenzio. Per un attimo Dodiko lo studiò con lo sguardo.

Prestò attenzione alle profonde cicatrici che gli attraversavano la faccia, ma proprio allora la sensazione di familiarità svanì. Non aveva mai visto simili sfregi... E di certo non si sarebbe mai aspettato di trovarli sulla faccia di un religioso.

Scipio Lazarus sembrò intuire i sospetti del nobiluomo. Portò la mano davanti al volto e sistemò il cappuccio per nascondere i lineamenti. Poi disse: «Ignazio da Toledo è più pericoloso di quanto sembri. Voi, esattamente, perché siete tanto interessato a lui?»

«Non tanto a lui quanto alla sua incolumità», rivelò Dodiko. «È in possesso di informazioni preziose».

Il domenicano lo fissò con sorpresa, senza allontanare la mano dalla faccia.

«Informazioni?», ripeté. «E di quale natura?»

«Rendendovi noti certi dettagli, rischierei di esporvi al pericolo, reverendo padre», si affrettò a rispondere Dodiko. Non si fidava di Scipio Lazarus, era viscido e pretendeva di sapere più di quel che rivelava.

«Si può almeno sapere per conto di chi agite, o a quale scopo?»

«Sul mio mandante e il mio scopo ho giurato di mantenere il silenzio.

Posso solo dirvi che devo ritrovare Ignazio da Toledo prima che gli capiti qualche incidente».

«Incidente?»

«Ho ragione di credere che qualcuno voglia attentare alla sua vita. Perciò, voi capirete, ho bisogno di ogni informazione possibile per scongiurare questo rischio».

«Naturalmente, conte». Un sorriso grifagno si allargò sul volto del domenicano. «Perciò vi domandate dove sia diretto e per quale ragione ...».

«A voi non sfugge proprio nulla, padre».

La compagnia di Ignazio trovò alloggio al di là del fiume Garonna, nelle terre di Guascogna, o Vasconia, come spesso si diceva. Era stato abbastanza semplice trovare una locanda lungo la strada sassosa diretta in Spagna. Dopo essersi sistemati in una stanza del locale, lontani da sguardi indiscreti, i tre compagni sedettero a un tavolo di quercia per decidere sul da farsi.

Parlò per primo Uberto: «La cifratura dell'indovinello non aiuta granché, offre indicazioni esplicite solo riguardo Tolosa». Nelle sue parole risuonava una nota di frustrazione. «La seconda riga accenna invece a un rosaio. Si tratta di un giardino? E se anche fosse, dov'è?»

«Come avevo anticipato, sospetto che la cifratura non sia completa».

Ignazio puntò l'indice sulla cartapeccora. «Devono esserci altre indicazioni nascoste».

a	e	r	c	<u>m</u>	s	a	v	r	n	<u>o</u>	r	z	v	<u>d</u>	t	<u>o</u>	a	r
l	<u>l</u>	a	i	t	<u>o</u>	v	s	e	<u>e</u>	r	<u>l</u>	b	z	a	<u>v</u>	i	s	n
z	t	<u>d</u>	e	a	r	t	<u>o</u>	v	i	r	a	n	m	i	a	n	r	±
o	i	<u>l</u>	e	<u>o</u>	t	s	s	e	<u>e</u>	+	<u>l</u>	<u>l</u>	e	v	<u>m</u>	n	e	a
t	t	s	<u>o</u>	v	g	z	t	<u>l</u>	a	<u>v</u>	n	<u>m</u>	g	<u>b</u>	i	r	s	e
h	<u>e</u>	v	t	s	<u>n</u>	r	e	v	<u>l</u>	b	g	e	<u>e</u>	r	<u>n</u>	p	<u>v</u>	<u>o</u>
r	e	±	n	<u>k</u>	i	<u>o</u>	g	<u>b</u>	e	a	r	<u>b</u>	s	e	i	<u>l</u>	t	j
+	e	c	<u>h</u>	e	<u>c</u>	<u>l</u>	s	v	<u>e</u>	m	s	s	a	a	t	n	e	c
c	m	s	i	<u>o</u>	<u>d</u>	v	n	<u>n</u>	v	i	c	<u>l</u>	a	<u>v</u>	f	s	i	i
i	<u>l</u>	r	<u>l</u>	a	i	t	<u>e</u>	v	<u>l</u>	r	<u>o</u>	<u>l</u>	s	a	<u>e</u>	v	<u>l</u>	r
±	c	a	s	<u>m</u>	a	e	+	z	s	a	v	r	i	a	t	k	n	v
l	<u>c</u>	e	a	p	s	i	a	v	<u>l</u>	s	t	s	e	<u>e</u>	v	r	<u>l</u>	v
v	c	<u>e</u>	a	a	m	<u>l</u>	g	<u>e</u>	i	<u>b</u>	n	a	e	s	a	t	t	v
a	s	m	v	p	b	i	<u>o</u>	s	c	t	a	e	j	<u>l</u>	e	<u>l</u>	<u>d</u>	e

«Lo credo anch'io». Il ragazzo soffermò lo sguardo sui caratteri non sottolineati durante la precedente operazione di decifratura. «Per metà le lettere sono rimaste inutilizzate, ma ho provato a leggere le rimanenti e le ho trovate prive di senso».

«Prova a trascriverle sul quaderno», lo invitò Ignazio, mentre la sua espressione si faceva meditativa.

Uberto, obbediente, iniziò ad annotare le lettere sulla pergamena, di fianco al precedente indovinello.

```

e c s v n r v t a s
l a t v e r b a i n
t e r o i a m a r a
o l o s e + l v n a
t o g t a n g i s m
h v s r v b e r p o
e n i g e r s i t n
+ c e l v m s a n c
m i d n v c a f i t
i r a t v r l a v r
c s a + s v i t n e
l e p i v s s e r v
c a m g i n e a t a

```

a m p i s t e l l e

Quando il giovane ebbe concluso, il mercante studiò la trascrizione. Per prima cosa provò ad applicare il metodo della lettura bustrofedica, che gli aveva consentito di svelare la prima parte del messaggio, ma non ebbe successo. Letta da sinistra verso destra, la prima riga del testo non acquisiva alcun significato. Proseguì allora a esaminare la seconda riga, e all'improvviso riconobbe con chiarezza la parola verba. Frenò l'entusiasmo, non era ancora sicuro di essere sulla giusta strada. Ricontrollò bene, ispirato da un'intuizione, e proseguì a esaminare le righe sottostanti ... ed ebbe la conferma che cercava. Aveva trovato la chiave di decifrazione! Alzò uno sguardo vittorioso verso i compagni.

«Hai capito qualcosa?», lo interpellò Willalme.

Ignazio annuì. «Siamo stati degli sciocchi, bastava invertire il verso».

«Quale verso?». Uberto bruciava di curiosità. «Spiegati meglio».

«Il verso di lettura, naturalmente!». Il mercante batté l'indice sulla pergamena. «Dobbiamo leggere la seconda trascrizione come abbiamo fatto con la prima, in bustrofedico, ma questa volta nel verso contrario, cioè partendo da destra verso sinistra».

Uberto e Willalme lo osservarono basiti mentre lui, tutto preso dalla scoperta, trascriveva il codice secondo il proprio ragionamento.

s a t v r n v s c e
l a t v e r b a i n
a r a m a i o r e t
o l o s e + l v n a
m s i g n a t g o t
h v s r v b e r p o
n t i s r e g i n e
+ c e l v m s a n c
t i f a c v n d i m
i r a t v r l a v r
e n t i v s + a s c
l e p i v s s e r v
a t a e n i g m a c
a m p i s t e l l e

«Togliendo gli elementi separatori, cioè le croci, il testo diventa così», disse infine.

s a t v r n v s c e l a t v e r b a i n a r a m a i o r e t o l o s e
l v n a m s i g n a t g o t h v s r v b e r p o n t i s r e g i n e
c e l v m s a n c t i f a c v n d i m i r a t v r l a v r e n t i v s
a s c l e p i v s s e r v a t a e n i g m a c a m p i s t e l l e

Uberto si sporse in avanti per leggere. «Questa volta sembra scritto in latino», notò.

«Sembra proprio di sì», confermò Ignazio. «È scritto in latino, anche se un po' deformato dal vernacolo».

«Allora forse adesso sapremo dove siamo diretti!», esultò Willalme.

Anziché ribattere, il mercante lesse ad alta voce, scandendo con attenzione le parole contenute nel messaggio:

*Saturnus celat verb a in ara maiore Tolose
Lunam signat Gothus Rub er Pontis Regine
Celum Sancti Facundi miratur Laurentius
Asclepius servat aenigma Campi Stelle*

Dopo aver ascoltato, Uberto tradusse per Willalme, ricambiando il favore reso giorni prima.

*Saturno nasconde le parole nell'altare maggiore a Tolosa
Gothus Ruber disegna la Luna a Ponte della Regina
A San Facondo Lorenzo osserva il cielo
Asclepio conserva l'enigma nel Campo della Stella*

Il francese si aggrottò. «Quindi la cifratura di Vivien non contiene uno ma due indovinelli, uno in provenzale e l'altro in latino».

«Questo però è totalmente diverso dal precedente», soggiunse Uberto. «Il primo parla degli angeli caduti, il secondo dei pianeti, della luna e delle stelle».

«Ma il secondo è molto più semplice da interpretare», dichiarò Ignazio.

«Ogni sua riga accenna a un luogo diverso, quindi dovremo visitare quattro tappe».

«Quattro», ripeté Uberto, «proprio come le parti del libro».

«Proprio così». Il mercante contò sulla punta delle dita. «Quattro parti del libro, quattro località. Senz'altro non è una coincidenza, anzi mi pare chiaro che a ogni luogo citato nel messaggio corrisponda il nascondiglio di una parte diversa dell'Uter Ventorum».

Il ragazzo si trovò d'accordo. «Resta da comprendere quale parte corrisponda a quale luogo».

«Se il nostro ragionamento è corretto, il procedimento più logico sarebbe seguire l'ordine suggerito dal cifrario», propose Ignazio. «Cioè mettere a confronto il testo latino con quello provenzale partendo dalla prima riga di entrambi», e indicò sulla pergamena le frasi di cui stava parlando.

Armaroz dort suz les oilz d'Aturnin

Saturnus celat verb a in ara maiore Tolose

«Vedete?», continuò, ormai certo d'aver intuito giusto. «Entrambe fanno riferimento allo stesso luogo: Aturnin e Saturnus».

«Ma Saturno è il nome di un pianeta», obiettò Willalme.

«È anche il nome latino di saint Sernin», precisò il mercante. «In questo caso, *Aturnin e Saturnus* sono modi differenti per designare sempre la basilica di Saint-Sernin che, come sta scritto nel testo, si trova a Tolosa.

L'indicazione però va oltre: non segnala la sola basilica, ma suggerisce di cercare presso l'ara maior, cioè vicino all'altare maggiore».

«Se il significato delle frasi combacia, la nostra intuizione è giusta!».

Uberto tuffò le mani tra i capelli. «Perciò Vivien avrebbe nascosto l'angelo Armaros, cioè la parte del libro dedicata agli incantesimi, nell'altare maggiore di Saint-Sernin».

«Precisamente».

«Ma non possiamo andare a verificare, almeno per il momento», sospirò Willalme.

«È vero, non potremo entrare a Tolosa finché resterà sotto assedio». Il mercante tornò a esaminare la pergamena. «Non ci resta quindi che proseguire. Ora che abbiamo capito come fare, confrontiamo la seconda riga di entrambi gli indovinelli e guardiamo cosa se ne ricava».

Temel esteit suz l'umb re d'un eglenter

Lunam signat Gothus Rub er Pontis Regine

Uberto corrugò la fronte. «Il rosaio, la luna e la regina ... Sembrerebbe un riferimento alla Madonna».

«La frase in provenzale è evasiva», disse Ignazio. «A parte la citazione dell'angelo Temel, cioè la parte del libro riguardante le fasi lunari, non fornisce indicazioni. Concentriamoci su quella in latino, che ribadisce il collegamento con la luna ... ma soprattutto fornisce i nomi di una località e di una persona».

«Il Pons Reginae sarebbe un nome di luogo?», domandò Willalme.

«Ne ho già sentito parlare». Uberto si sforzò di ricordare. «Dovrebbe

trovarsi lungo la via di pellegrinaggio per Santiago de Compostela, se non sbaglio».

«Ricordi bene». Il mercante aveva l'aria di sapere ben più di quel che dava a intendere. «Ponte della Regina, o meglio, Puente la Reina, si trova in Spagna, ai piedi dei Pirenei. Il nostro uomo vive là».

«E chi sarebbe questo “nostro uomo”?». Il ragazzo si sporse in avanti, non stava più nella pelle. «Ne parli come se lo conoscessi».

«Gothus Ruber? Certo che sì. Lo conosco da una vita».

Durante la notte Dominus abbandonò la città di Tolosa.

Qualche ora prima, dopo avere ottenuto le informazioni che gli servivano su Ignazio da Toledo, si era allontanato dal convento di Saint-Romain. La conversazione non era stata facile come pensava perché il suo informatore era astuto e sfuggente, a conoscenza di più segreti di quanto lasciasse trapelare.

Dominus era stato costretto a troncare il colloquio, quando il suo interlocutore aveva iniziato a farsi sospettoso. Ma ne era valsa la pena. Uscito dalla chiesa, aveva atteso il calare della notte per attraversare la città. Si era lasciato alle spalle il monastero di Notre- Dame de la Daurade e aveva raggiunto la corte retrostante di un palazzo sventrato dai proiettili. Dopo essersi accertato che nessuno lo seguisse, si era calato dentro un pozzo tramite una scala di ferro fissata alle pareti interne.

Il pozzo non conteneva acqua. Sul suo fondo si apriva l'accesso a una galleria diretta all'esterno delle mura di Tolosa. Dominus vi si era intrufolato e aveva proseguito al buio, con la schiena curva e le ginocchia piegate.

Quando varcò l'uscita del passaggio, si ritrovò in un bosco di lecci.

Inspirò l'aria della notte, guardandosi intorno oltre il groviglio della macchia.

Era sbucato sul lato orientale della città, molto vicino alle fortificazioni esterne.

Come predisposto, un cavallo assicurato a un albero lo stava aspettando.

Montò in sella e aggirò le mura al trotto.

Dai vicini fossati si levava l'afrore della morte. I corpi di molti soldati erano caduti là dentro durante lo scontro, e i loro miasmi si mescolavano all'umidità della notte. Altri cadaveri erano disseminati nei dintorni, sul manto erboso.

Profonde ferite, ustioni e lance spezzate deturpavano le loro membra.

Sullo sfondo del tetro scenario un gruppo di beccamorti rovistava fra il

sangue e le armature. Incurante della loro presenza, Dominus attraversò il campo come un'ombra, ma uno di quegli uomini gli si avvicinò a un tratto guardingo.

«Fermatevi messere, chi siete?». Si trattava di un crociato, un fante guascone male in arnese. Indossava una maglia di cuoio intrecciato a strisce, una celata conica arrugginita e uno scudo ovale dipinto a motivi rossi e gialli.

«Hai bisogno di chiederlo, soldato?», rispose Dominus, fingendosi sdegnato. «Non vedi la croce sul mio petto? Servo la Chiesa, proprio come te.

Lasciami passare». Il guascone indietreggiò e fece un inchino. «Perdonate la mia inettitudine». E così dicendo, si scansò per lasciare libero il passaggio.

Dominus lo oltrepassò senza ribattere, fingendo di dirigersi verso l'accampamento dei crociati, poi, quando fu a buona distanza, spronò il cavallo verso occidente.

La compagnia di Ignazio impiegò più di una settimana per raggiungere Puente la Reina. Dopo essersi lasciata Tolosa alle spalle, aveva proseguito a cavallo lungo una strada ciottolosa diretta in Spagna. Era stato facile orientarsi perché l'itinerario era segnalato da cippi e da cartelli che recavano l'immagine della Conchiglia.

Quei segnali, spiegò Ignazio a Uberto, guidavano i viandanti per tutto il *Camino de Santiago* fino alla città di Compostela. Sciami di pellegrini si incamminavano dalle città francesi di Tours, Vezelay, Le Puy e Arles per raggiungerla.

«Perché proprio da una conchiglia?», domandò il ragazzo.

«Tutto nasce da una leggenda», rispose il mercante. «Un cavaliere trasportò a Compostela le reliquie dell'apostolo Giacomo attraversando il mare in groppa al suo destriero, che in quell'occasione si ricoprì miracolosamente di conchiglie. Da allora la conchiglia divenne il simbolo di san Giacomo. È difficile che i viandanti giunti fino a Compostela non ne raccolgano nemmeno una in riva al mare, come ricordo del loro pellegrinaggio. Io stesso lo feci».

Ignazio continuò illustrando che quasi tutte le strade convergevano nel passo di Roncisvalle, presso la zona basca dei Wascones, ma c'era anche la possibilità, per chi giungeva da Tolosa, di attraversare i Pirenei più a sud, al passo di Somport, e di scendere a valle presso la città aragonese di Jaca. Da là si poteva proseguire comodamente verso Puente la Reina.

Valicare i Pirenei non fu difficile, sebbene Uberto avesse notato che il

versante francese era più accidentato di quello ispanico. Ben presto una vegetazione lussureggiante prese il sopravvento sulle distese di conifere. A valle il paesaggio mutò ancora, diventando un pianoro di campi tagliati da strade polverose. Gli occhi spaziarono sulle superfici verdeggianti disciplinate dall'aratro e dal bue e bruciate dal riverbero del sole.

I tre compagni proseguirono a tappe forzate. Superarono Pamplona senza visitarla e dopo una lunga marcia raggiunsero le sponde del fiume Arga. Si trattava di un alveo stretto, poco più di una virgola azzurra fra le rughe della terra. Sulla riva opposta, dietro una cortina di foschia generata dall'afa, sorgeva una città raggiungibile attraverso un lungo ponte di pietra sorretto da sei arcate.

In direzione dell'abitato, la strada e il ponte erano stipati da una moltitudine di pellegrini: uomini a piedi, per la maggior parte; pochi fortunati stavano in groppa a muli o a cavalli; altri ancora guidavano carri carichi di ogni genere di merce. La calca avanzava pigramente, le teste ciondolanti oppresse dalla calura. Uberto notò che molte di quelle persone erano vestite allo stesso modo.

Portavano larghi cappelli con le falde rialzate sulla fronte, e sugli abiti sfoggiavano i simboli del pellegrinaggio, la conchiglia e la Veronica.

La città oltre il ponte era la loro destinazione, Puente la Reina. La via era molto trafficata perché là convergevano le strade dirette a Compostela.

Si accodarono alla massa di viandanti, avanzando con molta pazienza.

All'interno della città, gli edifici si disponevano lungo l'asse della calle Mayor, la via principale su cui dominava la chiesa di Santiago el Mayor. Uberto stava osservando impressionato la calca che affollava le vie e soprattutto il borgo del mercato, quando a un tratto Ignazio lo prese per un braccio, forse per timore di smarrirlo in mezzo a quella confusione.

«Vieni», gli disse, «andiamo a cercare Gothus Ruber».

La canicola raggiunse l'apice durante il primo pomeriggio. Uberto, stanco per il lungo viaggio, avrebbe preferito di gran lunga trovarsi su un letto comodo per riposare, invece che assecondare l'impazienza di Ignazio. Non capiva la ragione di tanta fretta. Se quel Gothus Ruber – o come diavolo si chiamava – aveva atteso fino ad allora, avrebbe senz'altro aspettato un giorno in più ...

Eppure il mercante appariva inquieto. L'ansia gli traspariva chiaramente dagli occhi, sebbene cercasse di mascherarla.

«Ignazio, qualcosa ti affligge?», gli chiese Uberto, mentre camminava dietro di lui spintonando fra la calca.

Il mercante si voltò, fissandolo come fosse un allocco, poi riprese a guardare in avanti con un mezzo sorriso. Il ragazzo lanciò allora un'occhiata interrogativa a Willalme, che si limitò a un'alzata di spalle.

Vagarono fra i tendoni del mercato davanti alla chiesa di Santiago el Mayor senza che Uberto riuscisse a comprendere dove fossero diretti. Sembravano girare in tondo.

A un certo punto Ignazio, dopo essersi guardato con circospezione alle spalle, chiamò a fianco a sé il francese e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

Willalme annuì, coprì il volto con il cappuccio e si allontanò in fretta.

Uberto lo seguì con gli occhi. «Dove sta andando?»

«Continua a camminare e non guardarlo», gli raccomandò il mercante.

«L'ho mandato a controllare una cosa. Ci raggiungerà più tardi».

Ignazio e Uberto camminarono ancora per qualche minuto sotto i tendoni del mercato.

«Il vero nome di Gothus Ruber è Bartolomeo», svelò il mercante.

«L'appellativo "Gothus" deriva dal fatto che la sua famiglia discende dai visigoti, che popolarono la penisola iberica prima ancora degli arabi. Motivo per cui è conosciuto anche come Ruber ... Be', lo capirai tu stesso non appena te lo troverai di fronte». Sorrise. «Devi sapere che un tempo Bartolomeo era uno degli alchimisti più capaci di Toledo».

Uberto, quasi divertito, iniziava ad abituarsi alle stranezze di Ignazio.

«Come fai a conoscerlo?»

«Lo conobbi in gioventù, ai tempi dello Studium di Toledo, quando traducevo i libri provenienti dall'Oriente», rispose il mercante. «Già allora Bartolomeo praticava l'alchimia. Ero affascinato dalle sue teorie sui metalli. Lo frequentai assiduamente e diventammo amici. Quando partii da Toledo ci perdemmo di vista e ci rincontrammo molti anni dopo, quasi per caso. Seppi che era caduto in disgrazia contraendo debiti con certi usurai di Saragozza.

D'altronde era prevedibile: i suoi esperimenti lo costringevano a procacciarsi oro, argento e libri rari. E siccome non era più in grado di mantenersi, decisi di portarmelo appresso per fargli guadagnare qualche soldo, insegnandogli l'arte del trafficare reliquie».

In mezzo al mercato, da un crocchio di pellegrini raccolti intorno a una bancarella si levava la voce gagliarda di Gothus Ruber. L'uomo se ne stava

dritto dietro un carretto di legno che usava come bancone e sopra la testa, per proteggersi dai raggi solari, aveva un largo tendone quadrato di colore arancio.

L'aspetto era quello di un piccolo gazebo tunisino traboccante di oggetti di vario tipo.

I passanti ficcavano il naso nella paccottiglia, curiosando fra amuleti, reliquie e pergamene cotte dal sole e Gothus Ruber alimentava il loro interesse proclamando a gran voce le qualità della sua merce: «Ammirate signori, questo lembo della tunica di Santiago! E quest'altro? È un dente di san Cristoforo, affilato come quello di un lupo! Qui invece ci sono le ceneri di Gervasio e di Protasio, che ho raccolto personalmente a Milano, guidato da una visione di sant'Ambrogio! E che dire di questo vasetto, dove ho sigillato la manna di san Nicola di Mira? Annusate! Sentite la fragranza d'incenso! Cosa dite voi là in fondo, con la faccia triste? Il vostro agro è sterile? Acquistate questo libro, dove sono state trascritte le preghiere e gli incantesimi necessari perché la vostra terra diventi fertile! E renderanno feconda anche vostra moglie, qualora sia sterile o troppo vecchia per avere figli ... Come? Non sapete leggere? Perbacco, non importa! Basta che teniate il libro sotto il cuscino! Voial-tri, mettete subito giù! Quello non è un gingillo, sapete? È la lancia di Longino! Bene, chi è il prossimo? A chi tocca? Chi vuole comprare qualcosa?»

«Io vorrei la *Clavicula Salomonis*», vociò qualcuno in mezzo alla folla.

Che razza di richiesta, si disse Gothus Ruber arricciando il naso rubizzo. La *Clavicula Salomonis* era infatti un libro di negromanzia. «E perché non il *Necronomicon* di Abdul Alharzerd, tradotto in greco da Teodoro Fileta di Costantinopoli!», esclamò in risposta. Ma prima ancora di terminare la frase incrociò lo sguardo dell'uomo che aveva parlato. Ebbe un attimo di titubanza, poi il suo volto si trasformò per la sorpresa: «Ignazio da Toledo! Sei proprio tu? Ma cosa diavolo ci fai qui, vecchio predone che non sei altro?!».

Dall'altra parte del bancone, Ignazio sorrise. «Sono felice di trovarti in salute, amico mio. Diciamo che sono qui per certi affari».

Uberto, al fianco del mercante, studiò l'aspetto di Gothus Ruber. Era proprio uno strano tipo, tarchiato, sui cinquant'anni, abbigliato con una guarnacca verde sfoderata. Il viso era paonazzo e gli occhi lunghi e stretti. Il suo capo era ricoperto da una cesta di riccioli rossi, ecco perché veniva chiamato Ruber. A ben vedere, i suoi lineamenti ricordavano le fattezze di un

satiro.

«Sempre in giro per soldi, come una baldracca!», esclamò il Rosso, traboccante di contentezza. «Sono felice di rivederti, vecchio ceffo! Dopo tanto tempo mi sento ancora tuo debitore».

Ignazio nascose la malinconia dietro un'espressione sardonica. «Tu mi devi solo amicizia e null'altro, brutto cialtrone. D'altronde, che altro potresti offrirmi? Quattro ossa ammuffite dentro un sacchetto di pelle unta?»

«Vacci piano con le offese. Questa è roba autentica», dichiarò l'altro, per non essere screditato davanti a una torma di potenziali acquirenti. «Non sono mica come quei pidocchiosi rigattieri ebrei che infestano le borgate di periferia», grugnì. «Prendi ragazzo, questo è un autentico alluce di san Cipriano. Te lo regalo».

Così dicendo, Gothus Ruber mise un ossicino giallastro nelle mani di Uberto. Poi si rivolse di nuovo al mercante: «Piuttosto, chi è questo giovane?»

«Lui è Uberto, il mio assistente», rispose Ignazio.

«Uberto, eh?». Il Rosso si sporse sul bancone per scrutare il ragazzo. «Sei fortunato. Non ti poteva capitare miglior maestro! Avresti dovuto vederlo quindici anni fa, alla presa di Costantinopoli ... A quei tempi guidava un drappello di uomini tra le fiamme della città imperiale, scorrazzando fra il monastero di San Giovanni Battista e il quartiere saraceno. Che tempi! Io ero con lui».

«Già ...». Il mercante alzò gli occhi al cielo. Non gradiva che le parole di Gothus Ruber rivangassero nel passato come grosse mani sgraziate.

«Ignazio, dimmi piuttosto», proseguì il Rosso, ammiccando in direzione di Uberto, «ti ricordi di quello spilungone nero che incontrammo a Costantinopoli? Roba da non credere! Aveva una croce marchiata a fuoco nel bel mezzo della fronte».

«Cosa?», si lasciò sfuggire il ragazzo, mentre giocherellava con l'alluce di san Cipriano.

«Me lo ricordo», affermò il mercante. «Si esprimeva in una lingua sconosciuta, perciò si portava dietro un interprete di latino. Diceva di appartenere a un popolo cristiano, sebbene nessuno di noi ne avesse mai sentito parlare. Disse che alla sua gente, durante il battesimo, veniva impressa sulla fronte una croce con il ferro rovente».

Uberto apparve impressionato.

«A mio parere, Bartolomeo, l'uomo nero che abbiamo incontrato doveva essere Lalibela, il re di Etiopia. Se non ricordo male, disse di trovarsi in pellegrinaggio, e che desiderava visitare tutte le città sacre della cristianità».

«Chissà se ce l'ha fatta ... Ma ora vuota il sacco, vecchia volpe». Il Rosso aggrottò le fulve sopracciglia. «Cosa ci fai qui?»

«Non mi dilungherò, amico mio». Lo sguardo di Ignazio divenne penetrante come la punta di uno spillo. «Sono sulle tracce di Vivien de Narbonne e dell'Uter Ventorum, che tu sicuramente hai visto».

Gothus Ruber spalancò gli occhi come se gli stesse venendo un colpo.

Fissò il mercante con lo sguardo attonito, incurante della folla che smanazzava fra la sua merce. Sembrava stordito come se gli avessero suonato un corno dentro le orecchie. Dopo un momentaneo smarrimento, riprese coscienza e osservò la gente accalcata davanti al suo bancone. Ne fu visibilmente infastidito, tanto che di punto in bianco levò le braccia al cielo e iniziò a sbraitare, quasi volesse disperdere un branco di capre.

«Via, via! Andate via! Adesso chiudo! Tornate domani!».

Così dicendo, il Rosso coprì con un telo le sue preziose cianfrusaglie, mentre i curiosi si allontanavano brontolando, mettendosi alla ricerca di altre bancarelle.

Gothus Ruber attese che la ressa si dileguasse, poi lanciò un'occhiata perplessa verso Ignazio, che attendeva in silenzio affiancato da Uberto. «Lo sapevo che prima o poi ti saresti fatto vivo. Vivien de Narbonne me l'aveva detto. Aveva previsto tutto, ogni dettaglio», confidò a bassa voce, quasi rivelasse una profezia.

A quelle parole Uberto tese bene le orecchie. Forse sarebbe riuscito a scoprire quella parte di verità che Ignazio gli teneva nascosta. E fu pervaso da una sensazione di trionfo, che non riuscì a contenere: «Allora l'interpretazione del crittogramma era corretta!».

Il mercante lo zittì stringendogli una spalla. Prima di rivelare certi dettagli, intendeva scoprire quali informazioni possedesse Gothus Ruber. Il Rosso conosceva Vivien de Narbonne, questo lo sapeva bene. Era stato proprio lui a presentarli, prima che gli capitasse quel brutto affare in Germania. Non immaginava però quale tipo di rapporto avessero instaurato durante tanti anni di silenzio, perciò doveva usare cautela. «Quando hai parlato con Vivien l'ultima volta?»

«Circa due anni fa», rispose il Rosso.

«Ti ha consegnato una parte del libro?».

L'interlocutore confermò con un lieve cenno del capo. Poi, guardandosi intorno, bisbigliò: «Non parliamone qui. Si tratta di una questione molto delicata».

Ignazio lo guardò di sottocchi. «Che ti prende? Di solito sei un gran chiacchierone», insistette. «Anticipami almeno di cosa tratta».

«Parla a bassa voce, per Dio!». Gothus Ruber increspò il volto rubizzo.

«Non sono cose da spifferare ai quattro venti, queste». Esitò ancora, poi confessò: «Il libro parla della Scala».

«La Scala?», gli fece eco Uberto, incapace di stare zitto.

«Sì ragazzo, la Scala». Il Rosso emise un sospiro, quasi si fosse liberato di un enorme peso. Fissò il giovane con un largo sorriso. «La Scala per ascendere al cielo ... Mentalmente, intendo dire».

«A cosa ti riferisci? A rituali iniziatici o a libri perduti?», chiese Ignazio, catturando di nuovo l'attenzione dell'interlocutore. «Esiste un'infinità di leggende su scale che collegano la Terra al cielo. Sai bene che le conosco tutte, quindi non cercare di abbindolarmi», lo mise in guardia.

«Parlo della Scala dai sette gradini», precisò Gothus Ruber. «Sette gradini, capisci? Come quelli presenti nel culto di Mitra e negli ziqqurat babilonesi».

«Capisco benissimo. Alludi ai sette pianeti», disse il mercante. «Ognuno corrisponde a un gradino iniziatico verso il sapere».

Il Rosso annuì allusivo. «E come ben sai, sette sono anche gli Amerta Spenta, le divinità simili agli arcangeli adorate dai magi».

Ignazio increspò la fronte. Lanciò un'occhiata a Uberto, che ascoltava con attenzione, infine soggiunse: «Perciò, secondo l'Uter Ventorum, a ogni pianeta corrisponde un angelo che custodisce una parte del sapere».

«Il libro dovrebbe parlare proprio di questo».

«Vivien te l'ha consegnato?».

Gothus Ruber incrociò le braccia. «Solo una parte».

Il mercante l'aveva previsto, ma si astenne dal rivelarlo. Disse invece: «Vorrei controllarla, se non hai nulla in contrario».

«Affatto», ammise il Rosso. «Anzi, studiandola insieme potremo cavare qualche ragno dal buco». Alzò l'indice con fare perentorio. «Ma a una sola condizione».

«Spiegati», incalzò Ignazio. In quel momento, pensò Uberto, avrebbe

offerto qualsiasi cosa pur di saziare la sua curiosità.

Gothus Ruber non si fece pregare: «So che esistono altre parti del libro, ma non immagino quante siano e neppure dove si trovino. Vivien non ha voluto dirmelo. Credo però che tu, vecchia volpe, abbia scoperto l'ubicazione esatta di ogni parte ...», e indicò Uberto. «Poco fa il tuo aiutante ha accennato a un crittogramma ... Di che si tratta? Voglio saperlo. Rivelerò la mia parte solo se mi concederai di unirmi alla tua ricerca».

«Vuoi tornare in società con me?». Il mercante si accarezzò la barba.

Prima di rispondere diresse un'occhiata a Uberto, che gli fece un cenno di assenso, quindi aggiunse: «Accordato, amico mio».

«Molto bene», esultò Gothus Ruber. «Passa a casa mia dopo cena e proveremo a sciogliere insieme l'enigma ... Ricordi dove abito?»

«Certamente», assicurò Ignazio. «La casetta con il tetto di paglia ...».

«Proprio quella. Fatti vivo a mezzanotte. Non prima, devo concludere un affare con un cliente venuto da lontano. Ma per quell'ora avrò già sbrigato l'impiccio».

Così dicendo, Gothus Ruber richiuse il tendone del suo gazebo come un ombrello e iniziò ad accatastare la merce sul carretto. Pensò che probabilmente quella era l'ultima volta che compiva un gesto simile.

Le ombre iniziavano ad allungarsi sulla strada, strisciando fra i solchi di carreggiata come lingue di smeriglio. La moltitudine dei pellegrini andava scemando, fiaccata dalla lunga giornata estiva. Dopo aver congedato Gothus Ruber, Ignazio e Uberto si allontanarono dal mercato con l'intenzione di trovare un luogo dove poter cenare.

Mentre camminava accanto al mercante, il ragazzo scrutava fra i carri di legno e i gruppetti di persone che indugiavano ai crocicchi. Di Willalme non c'era traccia. Ignazio intuì la sua preoccupazione e cercò di rassicurarlo, ma Uberto, che ormai riusciva a decifrare il suo volto, vi ravvisò segni di inquietudine. Temendo di enfatizzare con le parole quella snervante attesa, evitò di ribattere e piegò i pensieri sulla conversazione con il Rosso, di cui non si era lasciato sfuggire una sola sillaba. Quel pomeriggio aveva intuito molte cose riguardo Ignazio, Vivien e l'Uter Ventorum, e gli era parso di comprendere che più il mercante avanzava nella ricerca, più doveva affrontare il suo passato.

Uberto non avrebbe saputo dire fino a che punto Ignazio fosse personalmente implicato nella vicenda, ma la cosa gli appariva quantomeno

sospetta.

Ignazio e Uberto raggiunsero una locanda e si sedettero a un tavolo sgombro, mescolandosi con gli avventori. Ordinarono all'oste un pasto frugale.

Poco dopo si trovarono di fronte a un vassoio di focacce speziate e a una caraffa di vino annacquato.

Mangiarono taciturni. Uberto non si azzardò a fare domande, ormai conosceva abbastanza Ignazio per sapere che avrebbe risposto in modo evasivo. Molto meglio aspettare.

Terminato il pasto, il mercante gli domandò cosa pensasse di Gothus Ruber.

«Non mi dispiace. Sa tante cose, come te».

«È vero. Ed è un mio caro amico, ma non fidarti di lui. Non rivelargli più del necessario, mi raccomando».

«Se non ti fidi di lui, perché hai assecondato la sua richiesta?»

«Per scoprire di cosa tratta la parte del libro che gli è stata affidata, naturalmente. Ma anche per un altro motivo».

«Cioè?»

«Il Rosso è un tipo caparbio. Se non gli avessimo promesso di prenderlo con noi, ci avrebbe seguiti e avrebbe potuto causarci dei problemi. Perciò, tanto meglio portarcelo appresso che guardarci da lui».

Uberto valutò quanto fosse contorto il modo di ragionare di Ignazio, e ne fu un po' spaventato. «Capisco», disse.

«Ora riposiamoci. Tra poco dobbiamo incamminarci verso casa sua».

La notte era calata su Puente la Reina come le ali di un grande rapace. In un sobborgo tagliato da viuzze polverose, due uomini incappucciati bussarono alla porta di una vecchia casa con il tetto di paglia.

Si presentò all'uscio un tipo dai capelli rossi con la faccia da satiro.

Riconobbe i visitatori, li salutò amichevolmente e li fece entrare. Il più alto dei due, dopo essere entrato, chiuse la porta e si avvicinò all'ospite. «Gothus Ruber, finalmente ci incontriamo», disse con tono distaccato.

«Vi attendevo con impazienza». Il Rosso si fregò le mani, mentre già pensava al prossimo incontro. «Non intendo rubare molto tempo a l'orsignori, perciò, se vogliamo iniziare a parlare subito d'affari ...».

«Non c'è fretta», proferì lo straniero, mascherando l'accento slavo dietro un latino compassato. «Non siete curioso di sapere quale sia la merce in

vostro possesso a cui siamo tanto interessati?»

«Altroché, mio signore», rispose allegramente Gothus Ruber, sebbene l'atteggiamento di quel forestiero lo inquietasse. «Non capita spesso che mi si offra tanto denaro per un solo libro, qualunque esso sia».

«Allora siediti, alchimista». L'uomo si avvicinò in modo minaccioso. «Parliamo di questo libro ...».

Le campane della chiesa di Santiago el Mayor suonarono la mezzanotte, scuotendo l'aria con le loro vibrazioni metalliche. Puntuali come due usurai, Ignazio e Uberto raggiunsero la casa di Gothus Ruber. Bussarono all'uscio ma nessuno rispose. Attesero qualche istante e riprovarono, senza risultato.

Cercarono allora di sbirciare attraverso le finestre, ma le trovarono tutte serrate.

Il mercante aggrottò le sopracciglia. Era troppo presto per allarmarsi.

Magari il Rosso si era solo addormentato dopo una sbronza o era uscito per farsi una passeggiata al chiaro di luna. Strano però. Gli accordi erano stati chiari.

Tormentato da un cattivo presagio, Ignazio si appoggiò istintivamente alla porta di ingresso e spinse per aprirla, anche se appariva sprangata. Con suo disappunto, il battente si spostò all'indietro cigolando sui cardini.

I due compagni si affacciarono all'interno. La stanza era buia, ancor più tetra della notte.

Ignazio entrò per primo e Uberto lo seguì, cercando di distinguere qualcosa nell'oscurità per non inciampare.

«Rosso?», chiamò il mercante.

Tesero le orecchie ma non ci fu risposta.

«La casa sembra deserta», bisbigliò Uberto, pronto a battere in ritirata al minimo sussulto.

Ignazio colse nella sua voce una venatura di timore, ma non lo biasimò.

Forse, si disse, avrebbe dovuto avere paura anche lui, ma l'interesse per l'Uter Ventorum lo rendeva cieco e sordo a ogni suggestione. Fece scorrere lo sguardo per la stanza e individuò un barlume proveniente da una scala a chiocciola che scendeva nello scantinato.

Si accostò alle rampe, affacciandosi verso il basso. Gli scalini scendevano avvitando come le spirali di una conchiglia. «Preferisci aspettare fuori, mentre controllo il piano inferiore?», chiese a Uberto, cercando di assumere un tono rassicurante.

Prima di rispondere, il giovane raccolse tutto il coraggio che aveva in corpo. «No. Vengo con te».

Percorsero i gradini di legno, appoggiandosi al corrimano per evitare di inciampare, ma in breve non ce ne fu più bisogno perché, scendendo, la luce aumentava d'intensità. Chiaroscuri grotteschi vibravano sui muri, cadenzati dal vampeggiare di fiammelle lontane. Se qualcuno li avesse aggrediti alle spalle in quel momento, pensò Uberto, non avrebbero trovato scampo. Tornò con la mente all'incidente avvenuto a Venezia. Si accorse di avere la gola riarsa. Deglutì a fatica e continuò a seguire la sagoma di Ignazio, che avanzava in silenzio davanti a lui.

D'un tratto la luce divenne più intensa. Proveniva da un piccolo ingresso sorretto da un arco a volta. Dopo averlo attraversato, il ragazzo e il mercante si trovarono in una stanza spaziosa, illuminata dal riverbero delle candele. Un odore mefitico aggredì le loro narici. Uberto, ignorando quel fetore, sgranò gli occhi incredulo: non aveva mai visto nulla del genere.

Era da poco trascorsa mezzanotte quando Dominus giunse a Puente la Reina. Guidò il cavallo attraverso l'ingresso principale della città e proseguì in direzione della piazza. Percorse al trotto la calle Mayor, completamente deserta, e si fermò davanti alla cattedrale.

Si guardò intorno.

Due uomini lo stavano aspettando. Uno di loro gli si avvicinò a capo chino, prese la sua cavalcatura per le briglie e gli parlò: «Porto pane e consigli per il mio signore».

Dominus gli pose la mano sulla spalla destra. «Accetto il pane solo dai miei figlioli».

«Tali noi siamo, figli del Potere e del Santo Terrore», soggiunse il figuro alzando lo sguardo. «Slawnik vi aspetta, mio signore. Abbiamo l'ordine di scortarvi da lui». Attese un cenno di consenso, poi aggiunse: «Abbiamo recuperato un nuovo indizio sull'Uter Ventorum».

«Bene», rispose Dominus. «Tutto procede come stabilito».

«È la prima volta che entri nel laboratorio di un alchimista?», domandò Ignazio.

«Sì», rispose Uberto, incredulo per quanto stava osservando.

La stanza sembrava molto più ampia rispetto al piano superiore, ma forse si trattava di un'illusione ottica provocata dalla luce. Le pareti erano interamente ricoperte da scansie zeppe di libri e utensili, ampolle, recipienti,

vasi colmi di polveri e di fluidi colorati, ossa e pergamene.

Il giovane prese un'ampolla di vetro piuttosto spessa. Conteneva un liquido trasparente ed era stata sigillata con un turacciolo di stoppa cerata. Spinto dalla curiosità l'aprì e ne fuoriuscì un'esalazione acre e disgustosa.

Ignazio notò l'espressione schifata di Uberto e avvicinandosi annusò il liquido contenuto nell'ampolla. «Interessante. È Aqua regina, un acido in grado di sciogliere tutti i metalli, persino l'oro», spiegò. Mise la soluzione in controluce e gli fece notare che acquisiva una colorazione scarlatta. «Viene ottenuta mescolando tra loro il vetriolo, l'allume e il salnitro, con un'aggiunta di sale ammoniaco. Finora l'avevo vista usare solo da un alchimista di Napoli».

Richiuse con attenzione l'ampolla e la porse a Uberto. «Tienila, mettila nella bisaccia. Forse potrà rivelarsi utile, ma stai attento a non aprirla».

Il giovane si sfregò il naso per l'intenso pizzicore provocato dalla sostanza inalata. «E il Rosso cosa dirà se se ne accorge?»

«Come vuoi che se ne accorga?», ribatté il mercante. «Con tutta la roba che ha qui dentro ...».

Uberto esitò un istante, poi obbedì. Avvolse l'oggetto in uno straccio e lo depose nella borsa.

I due ripresero a guardarsi intorno. Di fronte all'entrata campeggiava un arazzo figurato che rappresentava un drago nell'atto di mordersi la coda, circondato da due cerchi concentrici. Dentro il primo anello erano stati ricamati i sette pianeti, nel secondo i segni dello zodiaco.

In un angolo della stanza compariva un forno dall'aspetto singolare.

Ricordava un piccolo bastione, si disse Uberto. Dalla ceneriera, dove si apriva la bocca del focolare, spuntava una torretta cilindrica sormontata da una cupola di pietra refrattaria, che ospitava alla sommità un alloggiamento per alambicchi e piccoli recipienti, così da sottoporli ai bagni di vapore. Quell'ordigno, rivelò Ignazio, era un athanor, il forno usato dagli alchimisti per i loro esperimenti.

Il mercante osservò i volumi ammonticchiati sulle scansie. Riconobbe di sfuggita il *Compositio Alchymiae* tradotto da Roberto di Chester, i *Libri mysteriorum* dell'astronomo Abu Masar e il *De mysteriis Aegyptorum* di Giamblico di Calcide. Notò persino il famigerato *Necronomicon*, il libro delle leggi che governano i morti. Il suo titolo originale, *Al Azif*, si riferiva agli ululati dei demoni notturni. Una copia di quel libro aveva raggiunto

Costantinopoli ed era stata tradotta in greco, suscitando l'interesse e lo sdegno di molti dotti. Ma intorno all'anno Mille il Necronomicon era stato messo all'indice e solo pochi esemplari erano scampati alle fiamme, come quello posseduto da Gothus Ruber.

Ignazio e Uberto si portarono al centro del laboratorio, dove si trovava un tavolo da lavoro. Era senz'altro il mobile di maggior pregio presente nella stanza. Aveva l'aspetto di uno scrittoio di legno piuttosto alto, con ante riccamente intarsiate, nonostante i fregi ormai sbiaditi ai bordi dell'intelaiatura.

Sopra il ripiano, al palpitare dei ceri rilucevano numerosi contenitori di vetro e di metallo, uno specchio ovale, scarti di fusione, panetti di zolfo e ... un coltello a forma di croce conficcato proprio nel mezzo.

Il mercante indietreggiò istintivamente, gli occhi dilatati per lo stupore e il terrore. In una frazione di secondo la forma di quell'arma riesumò in lui terribili ricordi. Quel pugnale cruciforme era il simbolo di ciò che aveva cambiato la sua vita, costringendolo all'esilio in Oriente. Solo allora la sua mente parve sbloccarsi e davanti a lui riapparve l'immagine dell'uomo in nero incontrato a Venezia, nella cripta di San Marco. Ora ne era certo, quel figuro possedeva un pugnale identico. «La Saint-Vehme ci ha trovati!», esclamò, strozzato dall'angoscia.

Uberto stava per chiedere delle spiegazioni ma nel frattempo, girando intorno al tavolo, fu attratto da qualcosa sul pavimento che lo fece gridare inorridito. Indietreggiò, inciampò su uno sgabello e finì a terra. Ignazio lo soccorse all'istante ma il ragazzo, balbettando e con le labbra tremanti, lo invitò con insistenza a voltarsi.

Il mercante si voltò, e con una smorfia di raccapriccio scorse un cadavere accasciato a terra, gli arti scomposti come un fantoccio mal riposto. Avevano trovato Gothus Ruber.

Il corpo giaceva dietro il tavolo, nascosto allo sguardo di chi entrava. La faccia era tumefatta e coperta di lividi, come se la vittima fosse stata picchiata prima di venire uccisa. Un taglio praticato sotto il mento, da orecchio a orecchio, indicava la causa della morte. Gli avevano reciso gola e carotide e il sangue era fuoriuscito copioso, lordando gli abiti e il pavimento.

«Povero amico mio», sussurrò il mercante. «Ti hanno sgozzato come un maiale. E probabilmente a causa mia».

Si avvicinò al cadavere. Dal profondo della morte, le iridi vitree

sembravano fissare ancora il volto dell'assassino.

Ignazio chiuse gli occhi sbarrati di Gothus Ruber, concedendosi un sospiro amareggiato. Subito dopo afferrò Uberto per un braccio e lo scosse per farlo rinvenire dallo spavento. «Presto ragazzo! Non possiamo restare qui in eterno.

Diamo un'occhiata in giro, per vedere se è rimasta qualche traccia dell'Uter Ventorum. Sicuramente il Rosso è stato ucciso per questo motivo».

Il giovane ebbe un sussulto, come se si fosse svegliato da un sonno profondo. Balzò in piedi ed esclamò: «Va bene! Dove devo cercare?»

«Ovunque», rispose il mercante, che aveva già iniziato a rovistare.

Mentre frugava tra mensole e scaffali, Uberto si chiedeva se sarebbe stato in grado di riconoscere l'Uter Ventorum nel caso l'avesse trovato. Ogni volta che si trovava tra le mani uno scritto arabo o greco lo sottoponeva al vaglio di Ignazio, che ogni volta scuoteva la testa.

A un certo punto, senza smettere di ispezionare, gli domandò: «Che cos'è la Saint-Vehme?»

«Lascia perdere», ribatté il mercante, mentre cercava tra cumuli di scartoffie. Il tono della sua voce non lasciava presagire nulla di buono.

«Saint-Vehme», insistette. «Si dice così, mi sembra. Ne hai parlato poco fa».

«È meglio che tu non sappia», tentò di zittirlo l'uomo.

Il giovane smise di rovistare e incrociò le braccia sul petto. «Ormai sono coinvolto in questa storia proprio come te, perciò ho il diritto di sapere!». Il suo tono era quasi di rimprovero. «Non sono stupido. So che mi nascondi molte cose».

A quelle parole, Ignazio posò a terra un fascio di pergamene che stava esaminando e fissò il ragazzo. Nei suoi occhi c'era fierezza, ma anche preoccupazione. «Risponderò alla tua domanda», dichiarò. «Ma ricorda, conoscere le cose non facilita la vita. Anzi, spesso la rende più difficile».

«Non mi importa. Voglio sapere».

Emettendo un sospiro, Ignazio iniziò a raccontare: «Si dice che la Saint-Vehme fu istituita da Carlo Magno per mantenere l'ordine nelle terre germaniche. Si tratta di un tribunale segreto composto da cavalieri che avevano il diritto di vita o di morte su chiunque. Nessuno era in grado di sfuggire al loro castigo, neppure i nobili. Con il tempo vennero chiamati "Veggenti". Rivendicavano le loro esecuzioni lasciando sul luogo del delitto

un pugnale a forma di croce. Punivano un'infinità di delitti, dalla miscredenza all'usurpazione del potere sovrano, dalla negromanzia alle violenze sulle donne.

I sospettati venivano prelevati dalle loro case e condotti davanti ai giudici, e se trovati colpevoli venivano immediatamente impiccati. A capo della Saint-Vehme c'è il Gran Maestro, poi vengono i Franchi-Conti e per ultimi i Franchi-Giudici». Fece una pausa, dopo la quale la sua voce si fece cupa: «Ebbene, io credo che l'assassino di Gothus Ruber sia agli ordini di un Franco-Conte. Credo che ci abbia seguiti fin qui da Venezia».

«E dunque l'uomo che mi ha fatto cadere a San Marco potrebbe essere un Franco- Giudice?», concluse Uberto. «Ma perché queste persone ci seguono? Non hai appena detto che sono cavalieri votati alla giustizia?»

«In origine lo erano. Ma ben presto iniziarono a usare la loro autorità per ottenere più potere. Si dice che attualmente i Veggenti siano disseminati in tutta Europa. Ne ho riconosciuti alcuni persino in Terrasanta. E credimi, resta ben poco dei loro propositi di giustizia. Si dice addirittura che abbiano appreso i riti magici dei druidi sassoni, prima di sterminarli con l'accusa di negromanzia».

«Ma chi può far parte di una simile congrega di sicari?»

«I Franchi-Conti provengono dalla nobiltà e dagli alti ranghi ecclesiastici. Come imparai a mie spese, il loro attuale Gran Maestro è sua grazia l'arcivescovo di Colonia».

Uberto aveva già sentito parlare di quell'uomo. Adolfo di Colonia era molto noto perché anni prima aveva disobbedito in più di un'occasione al papa, incappando nella scomunica. In ambiente ecclesiastico veniva spesso usato come esempio di ribellione all'autorità pontificia.

Ma al momento qualcos'altro rodeva nella mente del ragazzo. Cosa significava che Ignazio aveva imparato i segreti della Saint-Vehme a proprie spese? Uberto si ricordò che padre Tommaso gli aveva rivelato che la vita errabonda di Ignazio era legata a un dissidio avuto con l'arcivescovo di Colonia. Si chiese se tutto ciò non fosse collegato, e se quindici anni prima Ignazio e Vivien fossero entrati in contrasto per la prima volta con la Saint-Vehme. Ma che relazione poteva avere tutto ciò con l'Uter Ventorum? Il ragazzo stava ancora riflettendo quando il mercante, all'improvviso, lo prese per il braccio e gli portò l'indice al naso. «Non fare rumore», ordinò.

Spaventato dal gesto, Uberto obbedì e restò in ascolto. All'inizio non

capì, poi udì un cigolio provenire dai gradini delle scale. Qualcuno stava scendendo di corsa nel laboratorio! Ignazio si guardò intorno come una volpe in trappola, in cerca di uscite secondarie. Ma in quel luogo non sembravano esserci vie di scampo.

Nonostante l'ora tarda e la stanchezza, Willalme era deciso a concludere la propria missione. Correva a perdifiato nei vicoli di Puente la Reina, stringendo in mano un prezioso messaggio. I sospetti del mercante erano fondati. Andava messo in guardia.

Nel pomeriggio, mentre camminavano nel mercato, Ignazio l'aveva chiamato a sé facendogli notare che un uomo vestito di nero, in mezzo alla calca, li stava seguendo mantenendosi a una decina di passi di distanza.

Willalme si era offerto di seguirlo a sua volta per scoprire chi fosse e, in caso di necessità, sorprenderlo alle spalle. Si era calato il cappuccio sul volto e aveva fatto perdere le proprie tracce, mescolandosi tra la gente senza che l'inseguitore se ne accorgesse. Si era poi nascosto dietro il tendone di un drappiere e aveva atteso che lo sconosciuto gli passasse a fianco, così da poterlo studiare da vicino. Era un individuo dalla pelle chiara, calvo, con la barba rossiccia; si trattava senz'altro di un forestiero, forse un sassone o uno svevo. Dopo averlo lasciato avanzare, Willalme era uscito dal suo nascondiglio e l'aveva seguito a debita distanza.

Il figuro aveva tenuto d'occhio Ignazio e Uberto per tutto il pomeriggio, specie quando i due si erano fermati a una bancarella per attaccare discorso con un venditore dai capelli rossi. In quel mentre si era avvicinato abbastanza da poter udire le loro parole, tanto gli interessava l'argomento.

Willalme, dal canto suo, aveva tenuto d'occhio tutti.

Quando, dopo aver congedato il venditore, Ignazio e Uberto si erano diretti a una locanda per cenare, il misterioso inseguitore aveva girato i tacchi e si era allontanato. E il francese gli era andato appresso, deciso a scoprire chi fosse.

Lo sconosciuto aveva imboccato una viuzza asfittica, poi si era fermato davanti a una casa dal tetto di paglia. Davanti all'ingresso un uomo vestito come lui era già in attesa. Sembrava di guardia.

I due avevano confabulato, poi il nuovo arrivato era entrato.

Sgattaiolando sul retro dell'edificio, Willalme aveva trovato le finestre sprangate e nessun accesso secondario. Era rimasto incerto sul da farsi finché non aveva udito dei lamenti provenire dall'interno dell'abitazione, in

corrispondenza di una grata che dava sullo scantinato. E si era messo a spiare. Attraverso le inferriate si scorgeva una stanza molto ampia illuminata da candele. Somigliava al laboratorio di un maniscalco, ma piena di scansie stipate di libri. All'interno c'erano due uomini: il primo nerboruto, dai modi brutali, indossava con un mantello scuro e aveva il volto incappucciato; l'altro era rannicchiato a terra con la faccia sanguinante. Nel secondo individuo Willalme aveva riconosciuto il venditore dai capelli rossi visto poco prima in compagnia di Ignazio. Era conciato piuttosto male. Il tizio incappucciato continuava a pestarlo di botte e tra una pausa e l'altra gli rivolgeva delle domande ... L'uomo dai capelli rossi scuoteva il capo e rifiutava di rispondere, nonostante il pestaggio fosse sempre più violento.

D'un tratto qualcuno aveva bussato alla porta del laboratorio. Tre colpi ben ritmati.

«Avanti», aveva grugnito l'incappucciato.

La porta si era aperta ed era entrato il figuro che aveva spiato Ignazio nel pomeriggio. Aveva lanciato uno sguardo incurante all'inquisito, poi si era diretto verso il compagno per bisbigliargli all'orecchio. Per meglio udire, l'imponente aguzzino si era tolto il cappuccio e solo allora Willalme l'aveva riconosciuto! Come dimenticarsi quei terribili occhi? Quell'uomo gli era ben noto, si era battuto contro di lui nella cripta di San Marco a Venezia.

Mise da parte gli interrogativi e cercò di capire cosa stesse accadendo in quello scantinato, sempre attento a non farsi scoprire. E così, ancora una volta, assistette impotente alla violenza, come quando avevano trucidato la sua famiglia. Tormentato dai ricordi, aveva continuato a seguire la scena tra le sbarre della grata.

Prima di morire, la mente del Rosso era stata offuscata dal dolore. Mai il poveretto avrebbe creduto di dover patire tanta sofferenza.

Slawnik gli si era piantato di fronte, i pugni chiusi e il volto deformato dalla rabbia. «È vero quanto mi dicono, alchimista? Oggi hai parlato con Ignazio da Toledo?».

L'uomo non aveva risposto. Si era limitato a fissare il tizio appena entrato ed era sprofondato in un ostinato mutismo.

Il boemo, che non era facile alla pietà, l'aveva sollevato da terra e rigettato sul pavimento come se sbattesse un tappeto. «Cosa gli hai detto? Cos'hai consegnato al moccioso? Un indizio? Una parte del libro? Rispondi!».

Il Rosso contrasse la faccia in un'espressione ironica, un semplice gesto che gli costò fatica e dolore. «Era solamente l'alluce di san Cipriano ...», mormorò. «Guarisce il morbo gallico ...».

Ma prima di concludere la frase, ricevette un calcio sotto il mento.

Willalme, dalla grata, aveva udito un rumore di ossa rotte. La mascella del poveretto doveva essersi spezzata.

«Parla alchimista!». Slawnik l'aveva sollevato da terra per sbatterlo contro il muro. «Dimmi dov'è il libro! Dimmelo carogna!».

A quel punto Gothus Ruber aveva abbozzato un gesto di resa. Strisciando era arrivato fino al tavolo e si era appoggiato sul ripiano. La mascella rotta gli impediva di parlare, perciò aveva fatto cenno di voler scrivere qualcosa.

Senza perdere tempo, il boemo gli aveva procurato una pergamena e una penna.

Gothus Ruber si era limitato a scrivere qualche riga con la mano tremante, come se stesse firmando un patto con il diavolo. «Questo è ... tutto quello ... che so ...», aveva biascicato, sputando sangue e bava.

Slawnik gli aveva strappato la pergamena di mano, e dopo aver letto si era rivolto all'inquisito con un'espressione interrogativa. A un cenno del Rosso gli si era fatto vicino, credendo che volesse confessare qualcos'altro, ma Gothus Ruber gli aveva solo sputato in faccia.

Acceso dall'ira, il boemo aveva estratto il suo pugnale a forma di croce e con un movimento fulmineo lo aveva sgozzato. Il disgraziato era caduto a terra con gli occhi sbarrati, ai piedi del tavolo.

«L'hai ucciso!», aveva esclamato l'altro, fino ad allora rimasto in silenzio.

«L'alchimista non ci serviva più». La voce di Slawnik era risuonata violenta come uno schiocco di frusta. «Troveremo l'Uter Ventorum grazie al messaggio che ha scritto. Ora sbrighiamoci, Dominus non tarderà a raggiungerci». E conficcato il pugnale in mezzo al tavolo, aveva fatto cenno d'andarsene.

Era necessario recuperare quello scritto, aveva pensato Willalme prima di allontanarsi dalla grata.

Usciti dalla casa di Gothus Ruber, Slawnik e i suoi due accompagnatori avevano raggiunto un modesto ospedale affacciato sulla calle Mayor.

«Ormai Dominus sarà in procinto di arrivare. Andategli incontro e scortatelo fin qui», aveva ordinato.

Dopo essersi ritirato in un alloggio al piano superiore dell'ospitale, il boemo si era seduto alla luce di un candelabro e aveva cominciato a meditare sul breve testo vergato dall'alchimista prima di morire, deciso a decifrarlo di persona per facilitare il compito di Dominus.

Ma dopo averle lette e rilette varie volte, si era reso conto che quelle banalissime parole latine contenevano un messaggio tanto semplice quanto incomprensibile. Non riusciva a venirne a capo ... A un certo punto fu destato da un picchietto alla porta: tre colpi dal ritmo familiare.

Era balzato in piedi e aveva aperto l'uscio, supponendo fosse arrivato il suo signore. Invece, girati i cardini del battente, si era trovato di fronte uno sconosciuto coperto da una cappa verde, con lunghe ciocche bionde che uscivano dal cappuccio.

A Slawnik non era stato lasciato il tempo di fiatare. Lo sconosciuto aveva portato la mano destra davanti alla bocca, le dita rivolte in avanti, e aveva soffiato. E dal palmo si era alzata una nuvola di polvere bianca.

Con crescente sorpresa, il boemo aveva sentito quella sostanza entrare nei polmoni e solleticare narici e gola, poi, dopo un improvviso capogiro, era stramazato a terra. D'un tratto gli occhi bruciavano, la vertigine l'opprimeva.

Rialzarsi era impossibile.

Con le pupille dilatate e il viso alterato dagli spasimi del vomito, si era trascinato in avanti, arrancando goffamente in direzione dell'intruso, che non aveva esitato ad appioppargli un calcio in pieno volto.

Abbassando il cappuccio sulle spalle, Willalme aveva lanciato uno sguardo soddisfatto in direzione di Slawnik. L'aveva steso senza il minimo sforzo. Le polveri di Ignazio si rivelavano utili in quei casi.

Per un attimo la tentazione di finirlo era stata forte, ma non ne era stato capace. Il francese sapeva uccidere solo in preda alla furia, o per istinto di sopravvivenza. E l'uomo che aveva di fronte, sebbene meritasse la morte, in quel momento gli appariva indifeso come un bambino.

In un attimo aveva trovato il messaggio scritto da Gothus Ruber, l'unica pergamena nelle vicinanze del lume. Aveva afferrato il manoscritto ed era uscito di corsa. Doveva raggiungere il mercante al più presto.

Dominus fu scortato con ogni cautela presso l'ospitale lungo la calle Mayor.

I due uomini inviati da Slawnik lo condussero alla stanza dove il boemo

attendeva e giunti dinanzi all'uscio, bussarono come convenuto, ma nessuno rispose. Tentarono di entrare ma il catenaccio sembrava bloccato, o addirittura manomesso e allora, senza pensarci due volte, sfondarono la porta a spallate.

Quando entrarono nella stanza videro Slawnik steso a terra, privo di sensi, la bocca macchiata di sangue. Dominus avanzò sdegnoso verso di lui e lo scosse con un piede per farlo rinvenire.

Il boemo aprì debolmente gli occhi. «Mio signore ...», sussurrò, e resosi conto della posizione umiliante in cui si trovava, cercò subito di rimettersi in piedi. Le gambe tremavano per l'effetto della strana polvere inalata, l'equilibrio era precario.

«Il messaggio! Dov'è il messaggio scritto dall'alchimista?», domandò Dominus, incurante dello stato del suo vassallo.

«L'hanno rubato», rispose Slawnik, prima ancora di controllare il tavolo per assicurarsi di quanto diceva. «È stato il francese, il seguace del mercante di Toledo. Ne sono sicuro».

Dominus non riuscì a trattenere l'irritazione e lo schiaffeggiò. «Inetto!», urlò.

«Ti ricordi almeno cosa c'era scritto?»

«Sì, mio signore ...», mugugnò il boemo, barcollando. Sebbene fosse ancora intontito dalla droga, ebbe una vampata di rossore. Schiaffeggiato come una femmina! Non aveva mai subito un'umiliazione tanto grande. «Ricordo perfettamente».

«Allora sbrigati, dimmi ciò che sai. E indicami dove si trova la casa di Gothus Ruber», ordinò Dominus. «Andrò da solo a cercare qualche indizio. Voi incapaci aspetterete qui».

Willalme cercò Ignazio e Uberto alla locanda dove li aveva visti cenare qualche ora prima, ma non trovandoli immaginò che si fossero recati alla casa di Gothus Ruber.

La mezzanotte era trascorsa da poco. Doveva sbrigarsi.

Giunse all'abitazione e trovando la porta aperta corse dentro con affanno crescente. Cercò nel buio, trovò le scale a chiocciola e scese come una furia.

Quando entrò nel laboratorio, la luce delle candele era spenta.

Si fermò per riprendere fiato, accaldato, mentre le iridi azzurre frugavano nell'oscurità. Tese le mani in avanti come un cieco, camminando con lentezza.

Sentì un rumore alle spalle, ma quando fece per voltarsi una bastonata lo colse alla nuca.

Traballò e cadde a terra, e mentre perdeva i sensi gli parve di udire la voce di Uberto.

Quando Willalme riaprì gli occhi, la stanza sembrava come avvolta nella nebbia. Poco a poco le immagini divennero più nitide, fino a delinearsi con chiarezza. Si trovava nel laboratorio di Gothus Ruber, e Ignazio e Uberto stavano chini su di lui.

Il francese si rialzò a fatica, tastandosi la nuca. La testa rimbombava come un tamburo.

«Scusaci, credevamo fossi un malintenzionato», gli spiegò il mercante.

«Abbiamo pensato di sorprenderti nel buio ... Ti ho colpito con questo», e gli mostrò il bordone.

«Bravi. Bel lavoro ...», ironizzò Willalme con una smorfia. Poi si ricordò di qualcosa e si diresse in fretta verso il centro della stanza. Sbirciò dietro il tavolo e riconobbe il cadavere del Rosso. Si trovava ancora nella posizione in cui l'aveva visto cadere un'ora prima. «È Gothus Ruber, vero? È l'uomo che stavamo cercando», proferì, rivolgendosi ai compagni.

Ignazio annuì dubbioso. «Come fai a saperlo? Cos'hai scoperto?»

«Più tardi ti spiegherò tutto. Ora non c'è tempo, prendi». Willalme gli porse il messaggio rubato a Slawnik. «L'ha scritto Gothus Ruber prima di morire. Riguarda la parte del libro che custodiva».

Il mercante prese il foglio di pergamena e lesse avidamente:

Secretum meum teneo

cum summa virtute

signatum cum igni

sub rosis in cute

Uberto sbirciò e tradusse ad alta voce:

Il segreto mio tengo

Con somma virtù

Segnato con il fuoco

Sotto le rose, sulla cute

«Ma cosa significa?». Willalme lasciò trapelare una profonda delusione. «Ho rischiato la vita per una filastrocca?»

«Non credo», lo rassicurò il mercante. «Si tratta di un indovinello che ci svelerà sicuramente il nascondiglio dell'Uter Ventorum o meglio, la parte custodita dal Rosso».

«Segnato con il fuoco... Nascosto sotto le rose...», mormorò Uberto. D'un tratto esclamò: «Le rose! Come nel crittogramma di Vivien! Ricordate la seconda frase scritta in provenzale? Temel esteit suz l'umbre d'un eglenter, "Temel se ne sta sotto l'ombra di un rosaio". Gothus Ruber ribadisce le stesse parole. Dobbiamo cercare un rosaio!».

«Hai ragione», ammise Ignazio. «Ma qui non ci sono rosai, né giardini o rappresentazioni floreali».

Fu allora che Willalme osservò il cadavere dell'alchimista ed ebbe un'intuizione. «Che sia realmente così semplice?». Indicò il corpo. «Guardate».

I suoi compagni smisero di discutere e gli prestarono attenzione: il francese parlava di rado, ma quando diceva qualcosa valeva sempre la pena di ascoltarlo.

«Non vi siete accorti dei suoi capelli?», continuò Willalme. «Sono rossi e Ricci ... come boccioli di rosa!».

Uberto annuì in silenzio, senza ben comprendere il senso di quelle parole.

Ignazio invece parve illuminarsi e non perse tempo. Versò una brocca d'acqua sul capo del Rosso, estrasse il coltello e lo rapò con la destrezza di un barbiere. Quando terminò l'operazione, rivolse ai compagni un'espressione indecifrabile.

I due fissarono increduli la testa di Gothus Ruber. Sulla pelle del cranio era tatuata l'immagine di un angelo contornato da figure geometriche.



«Segnato con il fuoco, sulla cute ... Ma certo, un tatuaggio», disse Uberto.

«Il fuoco indica il bruciore che il Rosso deve avere patito mentre gli veniva praticato!».

Il mercante annuì. «Ha nascosto il suo segreto come facevano una volta i persiani».

«Cosa significa?», chiese Willalme.

«Non avevo mai visto un disegno simile», confessò Ignazio. «Sembra un talismano, ma pare incompleto».

Uberto lo scrutò dubbioso. «Cosa c'entra un talismano con il libro?».

Il mercante sembrava entusiasta, come se avesse trovato un inestimabile tesoro. «Questo talismano rappresenta la parte dell'Uter Ventorum affidata da Vivien al Rosso. Il suo ordito geometrico rappresenta l'intersecarsi delle potenze celesti, ne sintetizza l'insegnamento. Dovrò studiarlo con molta attenzione. E poi, sotto l'immagine, è stata tatuata una frase, breve ma significativa».

Uberto non ci aveva fatto caso. Guardò sulla testa rapata di Gothus Ruber in cerca di rivelazioni e vide due parole tatuate sotto il disegno.

PLENITVDO LVNAE

«*Plenitudo lunae*, “Con la luna piena”», tradusse Ignazio. «Si tratta di una

prescrizione rituale. D'altronde, una delle funzioni dell'angelo Temel è quella di indicare le fasi lunari».

«Non dilunghiamoci troppo», lo interruppe Willalme. «Non siamo al sicuro in questo luogo, andiamocene!».

«Hai ragione», convenne il mercante.

«Copio il tatuaggio?», domandò Uberto, preparandosi a estrarre il suo dittico di cera.

«Impiegheresti troppo tempo». Ignazio lesse il senso d'allarme negli occhi del francese. «E poi non possiamo rischiare di lasciare il talismano alla mercé della Saint-Vehme. Dobbiamo portarlo via così com'è».

Il ragazzo gli lanciò un'occhiata interrogativa. «Così com'è?».

Willalme capì al volo. Sguainò dalla cintura un lungo pugnale arabo, una *jambiya*, e praticò intorno alla testa del Rosso un taglio circolare sopra le orecchie, quindi strappò lo scalpo.

Il mercante fissò con rammarico il defunto, dispiaciuto per il trattamento che gli veniva riservato. Ma un attimo dopo cambiò espressione e si rivolse autoritario a Uberto, esterrefatto. «Svelto, andiamocene via».

Quando Scipio Lazarus entrò nella casa di Gothus Ruber, la trovò silenziosa e deserta. Scese le scale a chiocciola e raggiunse il laboratorio al piano inferiore. L'ambiente era stato scrupolosamente passato al setaccio.

Girò intorno al tavolo centrale e vide il cadavere dell'alchimista. I capelli rossi erano stati rasati e raccolti in un mucchietto sul pavimento e dalla testa era stato asportato lo scalpo.

Ignazio da Toledo aveva cercato bene, pensò.

Dopo essersi rialzato in piedi, staccò il coltello a forma di croce conficcato sul tavolo e lo nascose sotto il mantello, e fu allora che udì un rumore di passi provenire dal piano superiore, ma non si allarmò. Aveva previsto una simile evenienza e sapeva esattamente cosa fare. Raggiunse l'arazzo del drago appeso di fronte all'ingresso e vi si nascose dietro. Tastò lungo le pareti fino a trovare la maniglia di una porta segreta, la aprì e scivolò all'interno, e lasciando socchiuso il battente sbirciò attraverso l'ordito dell'arazzo per scoprire chi fosse il misterioso visitatore.

Poco dopo il conte Dodiko fece ingresso nel laboratorio. Si aggirò fra alambicchi e scaffali finché non si imbatté nel cadavere di Gothus Ruber.

Schifato, più che stupito, lo scosse con la punta dello stivale per verificare se fosse realmente morto e dopo aver superato l'apparente disgusto, lo

esaminò con dovizia e si rialzò per guardarsi intorno. Infine il suo sguardo si posò sull'arazzo.

Per un attimo Scipio Lazarus credette d'essere stato scoperto. Attese in silenzio, restando immobile nel suo nascondiglio come una serpe, la mano destra stretta sul manico del pugnale.

Dodiko si avvicinò, osservò l'immagine del drago circondato dagli astri, ma poi si voltò e tornò a studiare di nuovo il cadavere.

Scipio Lazarus avrebbe potuto accoltellarlo alla schiena, tuttavia pensò che non sarebbe stato prudente. Anche Dodiko rientrava nei suoi progetti, e per il momento doveva continuare a vivere.

Pazienza, si disse, e senza emettere neppure un fruscio, scivolò indietro dileguandosi nell'ombra.

Tra gli edifici della calle Mayor, al piano superiore di un ospedale, Slawnik sedeva a cavalcioni di una finestra, cercando ristoro nella frescura della notte per liberarsi dagli ultimi effetti della droga che aveva respirato.

In attesa del ritorno di Dominus scrutava il freddo bagliore delle stelle, sfregando in modo nervoso il suo prezioso anello di famiglia. Quel piccolo oggetto rappresentava l'ultimo ricordo della sua nobiltà perduta, di cui non si sentiva più all'altezza. Una parte di sé avrebbe desiderato sbarazzarsi di quell'anello, gettarlo via insieme a un passato ormai lontanissimo e privo di significato; ma il suo lato più nobile e fiero non avrebbe mai accettato di rinnegare le proprie origini e di diventare un semplice armigero privo di orgoglio e di ambizione.

Quella notte aveva subito un'umiliazione intollerabile. Lo schiaffo ricevuto da Dominus gli bruciava ancora. Portò la mano sulla guancia come quando, ancora bambino, veniva rimproverato dal padre. Suo padre, pensò. Non era mai stato degno di lui, né della discendenza che l'aveva preceduto. Gettò la testa indietro e ispirò a occhi chiusi. Maledetti ricordi! Si sentiva uno strumento inutile, incapace persino di servire il suo signore. Non solo non era riuscito a trovare la parte del libro custodita dall'alchimista, ma aveva anche perso l'unico indizio che ne rivelava l'ubicazione esatta. Era un servo indegno.

Per un attimo sperò che Dominus riuscisse a perdonarlo e decidesse di riporre in lui nuova fiducia, ma dentro di sé sentiva di non meritarglielo.

I suoi pensieri furono interrotti da un rumore di passi che echeggiava dalla strada. Sporgendosi verso il basso, vide un uomo avvicinarsi.

Dominus era tornato.

Mentre entrava nell'ospitale, Dominus meditava sulla prossima mossa da compiere. Il mercante di Toledo gli aveva soffiato una parte importante dell'Uter Ventorum, ma non sarebbe stato difficile mettersi sulle sue tracce. Era probabile che Ignazio si fosse già avviato verso la terza tappa dell'itinerario.

Puente la Reina e ... Bastava seguire le indicazioni del crittogramma lasciato da Vivien de Narbonne. Il mercante non poteva certo immaginare che Slawnik l'avesse trovato a San Michele della Chiusa, e che lui, Dominus, fosse perfettamente in grado di decifrarlo.

Grazie a quel crittogramma, lo avrebbe scovato ovunque.

Quel miserabile ispanico, pensò il Franco-Conte, stava di certo scervellandosi per capire come avesse fatto la Saint-Vehme a raggiungerlo fino in Spagna. Di sicuro iniziava a sentirsi un topo in trappola, proprio come tanti anni prima ... Aprì la porta malandata di un alloggio, all'interno del quale Slawnik e gli altri due sgherri erano in attesa di ordini.

«Riposatevi». La voce di Dominus risuonò perentoria. «Tra qualche ora partiremo. Ignazio da Toledo non ci deve sfuggire».

L'alba si stava affacciando sulle terre d'Occidente. Coronava i Pirenei con la sua luce dorata, metallo incandescente in procinto di liquefarsi e di colare sui pendii in budelli di fuoco.

Ignazio conduceva il gruppo. Seguivano Uberto e Willalme, desiderosi di tranquillità e di buon riposo. Da quasi due giorni nessuno di loro dormiva.

All'improvviso il mercante arrestò il cavallo e indicò le mura di una città.

«Quella è Estella. Là staremo tranquilli, almeno per un po'».

Estella, a occidente di Puente la Reina, sorgeva lungo la via di pellegrinaggio diretta a Santiago de Compostela. Nelle vicinanze si trovava il monastero di Santa Maria la Real di Irache, una delle più antiche fondazioni benedettine di Navarra. L'abitato ospitava un vasto mercato e diversi alloggi per pellegrini ed era il posto ideale dove trovare un rifugio sicuro.

Il gruppo varcò la cinta muraria, facendo capolino davanti alle sentinelle sonnacchianti, superò il convento di San Pedro de la Rua e si diresse verso un albergo munito di scuderia.

Lasciati i cavalli alle cure di un garzone, non restò che bussare alla porta della locanda. Si presentò all'uscio un uomo basso con pochi capelli, per nulla stupito dell'orario. Accolse i tre forestieri con un sonoro sbadiglio, poi

assegnò loro una stanza dove poter riposare.

I tre compagni si distesero sui pagliericci del loro nuovo alloggio e sprofondarono nel sonno. Ma prima di addormentarsi, Ignazio mise bene a fuoco nella mente il talismano tatuato sul cranio di Gothus Ruber. L'immagine aveva un che di orientale, ma non somigliava a nulla di preciso, almeno a prima vista, e ne era sicuro, mancava di qualcosa. Probabilmente sarebbe riuscito a completarla utilizzando le altre parti dell'Uter Ventorum. Si ripromise di esaminarla più a fondo dopo il riposo. Per il momento doveva provvedere a

riprendere le forze e a distendere i nervi.

Mentre iniziava ad assopirsi, ripensò a quanto successo nelle ultime ore. La situazione era preoccupante, non poteva certo nascondere a se stesso né a Uberto. Povero ragazzo! L'aveva coinvolto in una missione troppo rischiosa.

Forse sarebbe stato meglio lasciarlo fra le lagune di Santa Maria del Mare, ignaro di tutto.

La morte di Gothus Ruber era un monito preciso dell'enorme prova che li attendeva. Tuttavia non era solo l'ansia a tormentare il mercante, ma anche il senso di colpa per il sacrificio dell'amico che gli aveva permesso di sopravvivere. Era lui a essergli debitore, adesso. E quel genere di debito era impossibile da saldare.

Prima di addormentarsi, ricordò il tempo in cui era giunto a Colonia assieme a Vivien de Narbonne, e si era imbattuto per la prima volta nel Tribunale Segreto. A quei tempi era stato braccato da un feroce Franco-Conte, temuto e rispettato in tutto l'Impero con il nome occulto di Dominus, la Maschera Rossa. Si domandò se non ci fosse il suo zampino dietro l'omicidio di Gothus Ruber.

Quel pensiero si fissò nella mente e continuò a tormentarlo per più di un'ora, fin quando il sonno sopraggiunse clemente, regalandogli un'inaspettata quiete.

Uberto si risvegliò con la mente scossa dagli incubi.

«Hai avuto un sonno agitato». La voce di Ignazio proveniva dal fondo della stanza.

Il ragazzo lo osservò, seduto a un tavolo con la penna d'oca in mano. «Ho sognato Gothus Ruber sgozzato. Non è stato piacevole».

«Lo immagino», rispose il mercante. «Ora va meglio?»

«Sì». Uberto guardò fuori dalla finestra. Era pomeriggio inoltrato. «Dov'è

Willalme?»

«È uscito. L'ho mandato a comprare qualcosa da mangiare. Hai fame?»

«Non saprei. Mi sento un po' scombussolato».

«È normale. Alzati, vieni a darmi una mano».

A Uberto suonò come una richiesta piuttosto inusuale. Quando Ignazio era raccolto nelle sue riflessioni, non voleva nessuno vicino.

«Cosa stai facendo?»

«Ho copiato sul mio quaderno di pergamena il tatuaggio del Rosso. Lo sto studiando».

Il ragazzo si avvicinò e sbirciò sul tavolo, ma vedendo in un angolo del ripiano lo scalpo di Gothus Ruber si irrigidì. Il mercante se ne avvide, prese quel lembo di pelle umana e lo fece sparire dentro un vaso, che ripose nella bisaccia. «Ora puoi guardare», disse. Uberto si vergognò della sua reazione, ma il pensiero della barbara freddezza con cui Willalme aveva scalpato l'alchimista gli faceva ancora rizzare i peli delle braccia. Non aveva mai

assistito a scene simili durante la sua permanenza a Santa Maria del Mare.

Affiancandosi a Ignazio, osservò il quaderno aperto sul tavolo. Il mercante aveva copiato su pergamena il tatuaggio di Gothus Ruber, nella pagina accanto al crittogramma di Vivien.

L'immagine era un sovrapporsi di figure geometriche. Un quadrato inscritto in un cerchio con un angelo al centro.

«È bizzarro», disse il giovane, stropicciandosi gli occhi ancora gonfi di sonno.

Ignazio mosse l'indice intorno al disegno. «Vedi i dodici glifi ai margini della figura? Si tratta dei segni zodiacali, un modo artificioso per rappresentare la sfera delle Stelle Fisse».

«E il resto della figura cosa significa?»

«Il cerchio è il simbolo del cielo, ma offre anche protezione contro gli spiriti maligni. Il quadrato invece indica la Terra. La loro unione, come nel nostro caso, genera un talismano citato anche nella Cabala. Allude alla scintilla divina nascosta dentro la materia».

«Esattamente come si utilizza?»

«Lo sapremo quando avremo trovato le tre parti mancanti dell'Uter Ventorum. Per ora ipotizzo che si tratti di una sorta di recinto».

«Un recinto? E a cosa servirebbe?»

«A trattenere qualcosa».

«Un angelo?», azzardò Uberto.

Ignazio sorrise. Si alzò in piedi e gli scompigliò bonariamente i capelli.

«Speriamo che sia così», disse, affacciandosi alla finestra.

«Queste mele sono le più dolci di Navarra», ammiccò l'ortolana al banco della frutta, fissando il bel forestiero dai capelli biondi che si era avvicinato al suo tendone.

Willalme le rispose con un sorriso. Non intendeva la lingua del posto, ma il significato della frase era palese. Contemplò la ragazza, alta, bruna, con splendidi occhi neri, poi sbirciò dentro la bisaccia. Aveva comprato pane e carne di maiale. Un po' di frutta non avrebbe guastato. Indicò le mele accatastate sul banco e fece cenno di volerne comprare tre.

Il francese pagò, ma quando stava per allontanarsi l'ortolana lo richiamò indietro per offrirgli una quarta mela. Willalme scrutò il suo volto con sguardo interrogativo. «Un regalo per i vostri occhi tristi, bel pellegrino», rispose con malizia.

Lui sorrise di nuovo, leggermente imbarazzato, prese la mano che gli stava porgendo il frutto e la baciò sul palmo, poi sul dorso. La ragazza arrossì, cercò di dire qualcosa, ma lo straniero si era già allontanato.

Willalme tornò di buon passo verso il suo alloggio, pensando alla bella ortolana. Viaggiare per tanti anni aveva accresciuto in lui il desiderio di avere una casa e una famiglia. Ma non poteva abbandonare i suoi compagni. Ignazio aveva fatto molto per lui, gli aveva salvato la vita, e da allora era quasi stato un padre adottivo.

Così pensava il francese, quando la sua attenzione fu attratta da quattro uomini vestiti di nero intenti a conversare con un locandiere della via principale.

Uno sguardo e subito riconobbe il più alto del gruppo: era l'assassino di Gothus Ruber. Poi identificò gli altri due, visti entrambi a Puente la Reina: il primo aveva seguito Ignazio e Uberto al mercato, il secondo era stato di guardia all'esterno della casa dell'alchimista. Il quarto uomo gli era nuovo. Lo studiò con una rapida occhiata, senza farsi notare. Stava in disparte dagli altri, e nonostante il caldo torrido teneva il volto nascosto sotto un cappuccio.

Sembrava trovarsi a disagio alla luce del sole.

La presenza di quegli uomini a Estella significava soltanto una cosa.

PARTE QUARTA

LA SCACCHIERA DI KOBABEL

Anche le configurazioni astrali seguono un principio razionale e ogni singolo

corpo celeste si muove secondo leggi numeriche.

PLOTINO, *Enneadi*, IV, 35



Sebbene la luce pomeridiana indorasse ogni angolo della camera d'albergo, Uberto percepiva l'ombra del mistero addensarsi intorno a sé.

Quell'oscurità nasceva da una fonte ben precisa, le iridi smeraldine del mercante di reliquie.

Cosa gli nascondeva esattamente Ignazio da Toledo? Perché era alla ricerca dell'Uter Ventorum? Non certo per denaro e neppure per desiderio di ritrovare Vivien de Narbonne. C'era dell'altro. Neppure la morte del Rosso l'aveva fatto desistere dalla ricerca. Non si trattava più, oramai, di compiere una missione per il conte Scalò. Se fosse riuscito a mettere le mani sul libro, Ignazio l'avrebbe tenuto per sé, Uberto ne era persuaso. Non per conquistare potere, gloria o ricchezza, ma per scopi che solo in parte riusciva a immaginare.

Le riflessioni del giovane furono interrotte.

«Dobbiamo scoprire dove si trova la prossima parte dell'Uter Ventorum, l'angelo Kobabel», disse Ignazio indicando il crittogramma trascritto sulla pergamena.

«Come intendi procedere?», chiese Uberto.

«Come al solito, leggendo la terza riga di entrambi gli indovinelli, quello in provenzale e quello in latino», propose il mercante. «Finora ha funzionato», e cercò sul quaderno le frasi interessate:

Kob ab el jüet as eschecs ou n'i lusit le soleill

Celum Sancti Facundi miratur Laurentius

«“Kobabel gioca a scacchi dove non splende il sole”, afferma il primo messaggio; “Lorenzo guarda il cielo di san Facondo” dice il secondo», tradusse il giovane.

«No, attenzione». Il mercante alzò un sopracciglio. «Non “di san Facondo” ma “a San Facondo”. Si tratta del nome di una località, non di una persona».

«Un luogo chiamato “San Facondo”? Mai sentito nominare».

«Con il tempo la parola Sanctus Facundus è diventata San Fagun, poi Sahagún. Perciò noi siamo diretti alla città di Sahagún, che sorge a ovest di Burgos».

«È vero. Sahagún si trova a poca distanza da Santiago de Compostela ... E questo Lorenzo chi sarebbe? Una persona? Conosci anche lui?»

«Non è una persona ma una chiesa, la chiesa di San Lorenzo».

Ignazio stava per dilungarsi nella spiegazione, quando improvvisamente la porta d'entrata si spalancò. I due astanti si voltarono di scatto, allarmati.

«Willalme, sei tu». Il mercante sospirò rasserenato. «Ci hai fatto prendere un colpo. Come mai tanta fretta?»

«Dobbiamo andarcene!», esclamò il francese trafelato, serrando l'uscio con un gesto secco. «Sono in città, ci stanno cercando!».

«Calma», intimò Ignazio, alzandosi in piedi e fissandolo negli occhi. «Chi ci sta cercando? Spiegati».

«Gli uomini che hanno ucciso Gothus Ruber! La Saint-Vehme! Li ho appena visti, sono in quattro. Si aggirano per le locande di Estella e non ci vorrà molto prima che ci trovino!».

«Come hanno fatto a scovarci così in fretta?». Il mercante batté il pugno sul tavolo. Non c'era tempo per trovare risposta. Riordinò in fretta i pensieri e decise sul da farsi: «Willalme, vai a sellare i cavalli. Uberto, raccogli la nostra roba. Ce ne andiamo».

«Dove vuoi andare così di corsa?», chiese il giovane, già in preda al panico.

«Conosco un posto dove non potranno toccarci neppure con un dito. Non è Distante ... Ma ora sbrigati, ragazzo, smetti di tremare e riempi quella dannata bisaccia!», esclamò l'uomo, mentre aveva già iniziato a far fagotto.

Uberto non replicò ed eseguì in fretta gli ordini. Willalme raggiunse la stalla e iniziò a sellare le bestie con la maggior disinvoltura di cui era capace.

Sorrise al garzone che stava strigliando un cavallo e si guardò intorno circospetto. Nessuno in vista. Un attimo dopo lo raggiunsero i suoi compagni, saltarono in groppa e si allontanarono dall'albergo con andatura sostenuta.

Non ebbero problemi a raggiungere l'uscita della città e, appena superate le mura, si lanciarono al galoppo verso ovest.

«Dove siamo diretti?», domandò Willalme, affiancandosi al mercante.

«A una chiesa di templari: il Santo Sepolcro di Torres del Río», rispose Ignazio. «L'Ordine del Tempio ha il dovere di proteggere i pellegrini».

«Quanto tempo impiegheremo per raggiungerla?», chiese Uberto, spronando il cavallo.

«Se teniamo questa andatura, ci vorranno due o tre ore al massimo». Così dicendo, il mercante li guidò attraverso gli altopiani, verso il confine che separava le terre di Navarra da quelle di Galizia.

Ignazio fu di parola. Il sole era tramontato da circa mezz'ora quando raggiunsero una vallata di terra brulla. A poca distanza, fra rilievi gibbosi e arbusti rinsecchiti, si ergeva un edificio sormontato da una torre illuminata.

«Sembra un faro», esclamò Uberto, scrutando la struttura che svettava fra le tenebre.

«È la chiesa templare del Santo Sepolcro! Siamo quasi arrivati», proferì Ignazio. «Ancora un ultimo sforzo e saremo al sicuro fra le sue mura!».

A quelle parole il giovane parve finalmente rasserenarsi. Continuò a cavalcare, gli occhi puntati verso la fonte di luce sempre più vicina. D'un tratto Willalme si voltò indietro e scorse a poca distanza quattro cavalieri diretti verso di loro. Procedevano di gran carriera, impugnando delle torce. Se avessero continuato con quel ritmo, in breve li avrebbero raggiunti.

«Ignazio!», vociò il francese. «Guarda!».

Il mercante si voltò allarmato. Strinse gli occhi e notò le quattro fiaccole avanzare come fulmini. «Sono loro, i Veggenti!», gridò, spronando il cavallo in direzione della salvezza. «Non devono raggiungerci! Seguitemi! Fate presto!».

Uberto e Willalme non se lo fecero ripetere e aizzarono le bestie in una

corsa frenetica. Gli inseguitori parvero accorgersi della loro reazione, poiché si lanciarono come lupi sulle prede, guadagnando terreno.

Uberto cavalcava con un nodo allo stomaco, aggrappandosi tenacemente alle briglie. Avvertiva il respiro affannoso del suo cavallo, ormai esausto. Evitò di voltarsi, sconvolto dal pensiero che i suoi inseguitori gli fossero addosso e continuò a guardare in avanti, fissando l'immagine del mercante chino sul proprio destriero.

Arrivarono indenni davanti alle mura esterne della chiesa, ma lo sforzo fu vano: i quattro cavalieri li avevano ormai raggiunti.

Fu allora che Willalme girò il cavallo, intenzionato a caricare gli inseguitori.

Strinse i denti e brandì la scimitarra, i lunghi capelli biondi scarmigliati dal vento. Alzò la spada e incitò il destriero con gli sproni. La bestia spumò dalla bocca e si impennò con un nitrito.

Il mercante gli ordinò di fermarsi, ma lui gridò con gli occhi pieni di rabbia: «Non c'è nient'altro da fare! Fuggite! Li terrò impegnati finché posso!».

Nessuno dei tre sventurati aveva udito un corno risuonare dalla torre della chiesa, ma si accorsero invece bene di quanto avvenne subito dopo: i battenti degli alloggi del Santo Sepolcro si spalancarono di colpo e dal loro interno uscì un drappello di templari armati.

Uberto rivolse lo sguardo verso quei monaci guerrieri. Erano una decina in tutto, portavano uniformi bianche con una croce rossa sul petto. Erano usciti di corsa, a piedi, richiamati dal suono d'allarme della vedetta e sembravano proprio intenzionati a difenderli.

A quel punto, forte del soccorso sopraggiunto, Willalme rinunciò all'offensiva e si parò al fianco di Ignazio mentre dalla torre due arcieri prendevano di mira i quattro inseguitori. Alla vista degli armati, i quattro strattonarono le briglie e si bloccarono a una ventina di passi dalle loro prede, indecisi sul da farsi. Ignazio ebbe modo di osservarli. Appartenevano alla

Saint-Vehme: i mantelli neri e i volti nascosti dietro maschere non lasciavano alcun dubbio. Uno, più di tutti, colpì la sua attenzione. Indossava una maschera rossa dal ghigno infernale. Ebbe un attimo di titubanza, poi ne fu certo: quello era Dominus, la Maschera Rossa.

Intanto i templari usciti dalla chiesa presero le difese dei tre viandanti, disponendosi a scudo davanti a loro. Dominus guardò al di là della schiera di

armati e incrociò lo sguardo del mercante. Fremeva di rabbia. Se avesse potuto, gli sarebbe balzato addosso come una fiera. «Ignazio da Toledo, vi ricordate di me?», proferì, camuffando la voce dietro la maschera di ceramica.

«Oggi avete avuto salva la vita, godetela finché potete. Ma badate! Avete qualcosa che bramo e in un modo o nell'altro lo otterrò, dovessi braccarvi fino all'inferno!».

Così dicendo, la Maschera Rossa girò il cavallo e fece cenno ai suoi sgherri di allontanarsi. Lo seguirono come un branco di cani e sparirono nella notte.

Nel mezzo dello schieramento templare, Filippo di Lusignano continuò a fissare i cavalieri neri finché non fu certo della loro ritirata. Non aveva mai visto maschere del genere. Del resto, un simile travestimento non era sufficiente a intimorire un guerriero della sua tempra. Dopo essersi assicurato del cessato pericolo, ordinò ai compagni di rompere le righe; inguainò la spada nel fodero e si diresse verso i tre pellegrini, visibilmente provati dall'inseguimento.

Si rivolse a Ignazio, che aveva subito riconosciuto come il capo del gruppo.

«Tutto bene, messere?».

Il mercante osservò il templare. A prima vista lo giudicò un uomo rude, come la maggior parte dei soldati che aveva conosciuto. Tuttavia dai suoi occhi guizzava un'intelligenza non comune, che lo colpì. «Grazie a voi, cavaliere. Solo grazie a voi», rispose con genuina riconoscenza. Scese da cavallo e lo fissò più da vicino. «Vi dobbiamo la vita. Io sono Ignazio da Toledo, mercante di reliquie. Sarei lieto di conoscere il nome del nostro inaspettato soccorritore».

«Mi chiamo Filippo di Lusignano, messere. Felice di servirvi».

Il mercante rimase di stucco. Il casato dei Lusignano traeva il suo nome dal castello di Leusignem del Poitou, nella Francia occidentale. La sua stirpe discendeva secondo la leggenda dalla fata Melusina, metà donna e metà serpente. Da circa un trentennio a quella parte, dopo aver guadagnato il controllo dell'isola di Cipro, i Lusignano avevano mescolato il proprio sangue con quello della famiglia reale di Gerusalemme.

Cosa poteva spingere un discendente di tale schiatta ad abbandonare agi e ricchezze per farsi monaco templare? Come si usava fare al cospetto dei

nobili, Ignazio accennò un inchino. Filippo lo fermò, posandogli una mano sulla spalla. «Alzatevi», disse. «Non prostratevi. Ho rinunciato da tempo al mio rango. Ora sono monaco e, a Dio piacendo, proteggerò con la spada il cammino dei pellegrini». Fece una pausa, studiando con lo sguardo prima Uberto, poi Willalme, infine si rivolse nuovamente al mercante: «Ma ditemi piuttosto, messere, cosa volevano da voi quegli strani cavalieri?».

Ignazio ebbe un attimo di titubanza. Si trovava di fronte a un bivio, dire la verità o mentire.

«Si trattava di banditi, mio signore. Nient'altro che banditi». Gli occhi bugiardi del mercante incrociarono lo sguardo del templare. Era preferibile mentire, si disse Ignazio, anziché dilungarsi nella storia dell'Uter Ventorum e della Saint-Vehme. «Banditi», ribadì, ignorando le occhiate di disapprovazione lanciate da Uberto. «Non li avevamo mai incontrati prima d'ora».

«Ma uno di loro sembrava conoscervi, messere», obiettò Filippo di Lusignano con tono pacato. «Vi ha persino chiamato per nome».

«Probabilmente mi avrà scambiato per qualcun altro ... E anche se così non fosse, come potrei saperlo? Quell'uomo portava una maschera, come la signoria vostra avrà notato», disse Ignazio, per eludere la domanda.

«Avete ragione, ve ne do atto».

«Ditemi piuttosto», continuò il mercante, deviando l'argomento del colloquio. «Siete voi il rettore di questa chiesa?»

«No, non sono a capo del Santo Sepolcro», chiarì il templare. «Anzi, vi dirò di più, non vi abito neppure. Sono solo di passaggio, proprio come voi. Gli uomini accorsi in vostra difesa sono sotto il mio comando».

«Capisco». Ignazio squadrò i rudi lineamenti dei veterani radunati alle spalle del Lusignano. Lanciò poi un'occhiata alla chiesa del Santo Sepolcro, chiedendosi da dove provenissero quegli uomini, e dove fossero diretti.

«Non voglio trattenervi oltre. È notte e sarete stanchi». Mentre parlava, Filippo non cessava di fissare il mercante. «Vi farò condurre alla foresteria della chiesa. Domattina informeremo il rettore del vostro arrivo». Con un gesto circolare della mano, il templare chiamò al suo fianco un giovane sergente, che si mise in ginocchio in attesa di ordini. Era vestito come Filippo, eccetto per il mantello bianco.

«Jarenton», disse Filippo, «provvedi all'alloggio dei forestieri».

Il sergente acconsentì, si rialzò in piedi e si rivolse a Ignazio: «Seguitemi».

Non preoccupatevi per i cavalli, ci penserò io».

I pellegrini salutarono con riconoscenza il Lusignano e seguirono Jarenton.

Uberto lo studiò con ammirazione. Doveva avere poco più della sua età, sebbene l'aspetto sciupato lo facesse sembrare più vecchio.

Il sergente guidò i tre compagni in un edificio a ridosso del Santo Sepolcro, adibito proprio a ospitare viandanti.

«Da qui possiamo arrangiarci anche da soli», disse Ignazio. «Siete stato molto gentile ad accompagnarci, sergente».

«Dovere», rispose Jarenton con una voce che tradì l'età acerba. Accennò un inchino di commiato e si allontanò.

Il mattino seguente Uberto si destò con lo stomaco che languiva per la fame. Si sedette sul giaciglio e fissò la stanza vuota dell'alloggio. Ignazio e Willalme erano usciti senza svegliarlo ma gli avevano lasciato a fianco del letto una ciotola di latte e una grossa mela verde.

Dopo essersi rifocillato, uscì dalla foresteria alla ricerca dei compagni e quando fu all'esterno vide Jarenton seduto su una panca, intento a lucidare un paio di schinieri con una spazzola. Gli si avvicinò chiedendo notizie dei suoi amici.

«Sono entrati in chiesa poco fa», rispose il sergente, senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro, e con un colpo di spazzola fece saltare dalla superficie metallica una grossa incrostazione di fango.

«Probabilmente volevano incontrare il rettore», dedusse Uberto.

«Non credo», ribatté Jarenton. «Il vecchio rettore è molto malato e non si alza da giorni. I vostri compagni stavano cercando messer Filippo, credo.

Devono essere saliti sulla torre», e indicò la sommità del Santo Sepolcro.

Uberto guardò verso l'alto e notò che il fuoco della torre era stato spento.

Ringraziò il sergente e si incamminò verso l'ingresso della chiesa, coronato da un arco a tutto sesto. Spinse i battenti socchiusi ed entrò.

Il perimetro dell'edificio ottagonale e le strette finestrelle disposte su ogni lato lasciavano filtrare il barbaglio del mattino. L'ottagono, gli aveva rivelato Ignazio, era una delle figure geometriche predilette dai templari per il fondersi in esso del quadrato e del cerchio, cioè della Terra e del cielo.

L'ambiente era deserto, perciò Uberto guardò verso l'alto alla ricerca di accessi per la torre. Allora notò lo splendido soffitto a cupola, sorretto da un intreccio di costoloni che formava una stella. Al centro del soffitto

campeggiava una croce a bracci uguali.

Quando il giovane riuscì a staccare gli occhi dal soffitto, scorse dietro l'abside l'accesso alla torre. Imboccò il passaggio e seguì una gradinata che saliva verso l'alto. Arrivato ai piani superiori, incrociò un cappellano dall'aria veneranda.

Il vecchio lo guardò con dolcezza. «Buon giorno figliolo, cerchi per caso i due forestieri?»

«Sì», rispose il ragazzo.

«Sono là in fondo». L'uomo indicò un breve camminamento che portava a una torretta collocata proprio in cima alla chiesa. «Vai pure, sali le scale, ma attento a non sporgerti dalle finestre».

Uberto annuì. Il monaco gli pose una mano sul capo e lo salutò.

In cima alla torretta, a pianta ottagonale proprio come la chiesa, Willalme si gustava il panorama montano della Sierra de Codés, e intanto ascoltava la conversazione fra Ignazio e Filippo di Lusignano.

«Sto trasportando un carico molto prezioso, messere», stava spiegando il templare. «Perciò mi muovo con diversi armati».

«Tesori dall'Oriente?», domandò il mercante.

«Non posso rispondervi. Spero comprendiate».

«Ma certo».

«Ho l'ordine di spostarmi a occidente, fino a Tomar».

Ignazio conosceva il castello di Tomar. Era una rocca edificata sulle rive del fiume Tago, sulla linea di confine tra la Spagna cristiana e l'Andalusia musulmana. Circa trent'anni prima, quando viveva presso Toledo, gli era giunta notizia che proprio davanti alle mura di Tomar si erano infranti l'orgoglio e le milizie del re marocchino Almanzor. In quel luogo i templari celavano segreti e grandi ricchezze.

«Domattina ci rimetteremo in viaggio», continuò Filippo, scrutando il profilo degli altopiani che serpeggiava a ponente. «Seguiremo il Camino de Santiago fino a Burgos, poi devieremo verso sud-ovest».

«Anch'io sono diretto verso Burgos», disse il mercante.

«Se desiderate, potremmo compiere parte del viaggio insieme, così approfitterete della nostra scorta per evitare altri brutti incontri», propose inaspettatamente il templare.

Quell'offerta spiazzò Ignazio. Senza dubbio la scorta dei templari avrebbe tenuto alla larga Dominus e i suoi scagnozzi. «Siete sicuro che la nostra

presenza non vi sia di ingombro?»

«Al contrario, ci terremo compagnia a vicenda».

«Se la mettete così, accetto volentieri. Viaggiare sicuri non è cosa da poco di questi tempi».

Nel frattempo Uberto era salito in cima alla torre, da cui poté vedere un arciere appostato di vedetta a una finestra. Pochi passi più avanti c'erano i suoi compagni insieme a Filippo.

«Ben svegliato ragazzo», lo salutò Ignazio, vedendolo arrivare. «Ti abbiamo lasciato dormire. Ieri notte avevi l'aria di essere molto provato».

«Lo credo bene», intervenne il Lusignano. «Quei quattro diavoli non sembravano scherzare. Ho ancora in mente le loro maschere. Piuttosto singolari, direi».

«Già», proferì Willalme con tono evasivo.

«Sei giunto appena in tempo», disse il mercante al giovane. «Messer Filippo si è offerto di scortarci per il viaggio. Partiremo domattina per Burgos in compagnia del suo seguito».

«Meraviglioso!», esclamò Uberto, leggendo l'espressione di conferma sul volto del templare. «Non ho mai conosciuto dei cavalieri del Tempio, ma ho molto sentito parlare delle loro gesta».

«Vedremo poi se ciò che ti hanno raccontato corrisponde a verità o a fantasia», sorrise Filippo. «Ora scusatemi, devo scendere. Voglio organizzare i preparativi per la partenza».

Rimasti sulla torre, Ignazio bisbigliò all'orecchio di Uberto curandosi che l'arciere non lo udisse: «Per nessuna ragione dobbiamo parlare ai templari della Saint-Vehme o dell'Uter Ventorum. Neppure con Filippo di Lusignano, anche se sembra affabile. Se scoprono il nostro segreto, e se vengono a conoscenza del libro, potrebbero rivelarsi più pericolosi degli uomini che già ci inseguono. Sarà meglio tenerli all'oscuro di tutto. Mi raccomando ragazzo, e anche tu Willalme».

Uberto comprese finalmente perché la notte prima il mercante aveva scelto di mentire al loro soccorritore. «Fidati di me», rispose.

Willalme strinse le spalle. «D'accordo. Ora, se non c'è più nulla da aggiungere, organizziamoci per il pranzo». Ignazio scese con i suoi compagni ai piani sottostanti. Il suo sguardo sereno celava tormentate riflessioni. Se Dominus aveva anticipato così bene le sue mosse, doveva aver trovato l'enigma lasciato da Vivien a San Michele della Chiusa.

Per i cinque giorni successivi la compagnia di Ignazio proseguì il viaggio scortata dai templari. La colonna attraversò senza fretta le sinuosità degli altopiani, tra scalpitare di zoccoli, nitriti e continui rallentamenti a causa di due grossi carri posti al centro della comitiva.

Faceva strada Filippo, in sella a un imponente cavallo bianco. Seguivano quattro cavalieri, i due barrocci e un altro gruppo di armati. In fondo alla carovana marciavano il mercante e i suoi compagni.

Willalme e Uberto cavalcavano pacifici, interrogandosi però sul contenuto dei carri. All'interno si intravedevano bauli e sacchi accatastati, nulla di più.

Ignazio spiegò che doveva trattarsi di un carico molto prezioso, considerata la scorta così ben fornita. La sua stessa destinazione, il castello di Tomar, ne garantiva il valore.

Un pomeriggio, durante la marcia, Uberto affiancò il suo cavallo a quello del mercante e lo interrogò: «Perché Vivien ha scelto la Spagna per nascondere il libro?»

«Perché questa terra è depositaria di un sapere antichissimo», rispose Ignazio, quasi felice per la domanda. Da qualche giorno si mostrava più disposto a parlare. «In Spagna, specialmente a Toledo, si studiano e si traducono i manoscritti di matematica, di medicina e di alchimia provenienti dal mondo arabo. Probabilmente anche l'Uter Ventorum era fra questi manoscritti, e Vivien deve aver ritenuto giusto nascondere qui».

«Capisco. Ma perché credi che l'Uter Ventorum sia un manoscritto arabo? Come fanno gli arabi a conoscere i segreti dei magi persiani?»

«Li appresero dagli stessi persiani, dopo averli assoggettati e resi *dhimmy*. Fu allora che i magi entrarono nelle corti dei califfi come medici e consiglieri, divulgando la loro cultura».

«*Dhimmy*?», lo interruppe il giovane. «Significa "schiavi"?»

«La *dhimma* è una condizione di protezione sotto tributo. Pagando una tassa ai dominatori arabi, i popoli assoggettati potevano conservare la libertà di culto e di professione».

«Non è giusto dover pagare per continuare a essere se stessi», commentò Uberto.

«Hai ragione, ma i feudatari cristiani non trattano meglio i loro contadini», replicò Ignazio. «Comunque sia, la *dhimma* fu estesa anche ai cristiani di Spagna quando furono assoggettati dagli arabi».

Il giovane sembrò stupito. «Non credevo che i musulmani permettessero ai cristiani di vivere accanto a loro».

«Invece accadde. I cristiani di Spagna assorbito addirittura la sapienza orientale e riempirono i loro libri sacri di splendide immagini che testimoniano questo intreccio di culture».

«Perché le immagini? Le parole, da sole, non bastavano?»

«“La verità non è venuta al mondo nuda, ma in simboli e in immagini”, insegna il Vangelo di Filippo. E questo Vangelo, assieme a quello di Tommaso, era alla base della liturgia cristiana di Spagna».

Uberto lo scrutò sbalordito. «Quella gente ... quei “cristiani arabizzati” ... tu stai parlando dei mozarabi, vero?»

«Sì, i mozarabi», rispose l'uomo, quasi esitante.

«Perché non se ne sente più parlare?»

«Perché la Chiesa ha sancito la loro estinzione, con la condanna dei Vangeli di Tommaso e di Filippo, dichiarati apocriefi. Ha bruciato i loro libri e la loro cultura, ritenendola sconveniente. Gli eredi di questa civiltà ora vagano per la Spagna, banditi dalla storia, in bilico fra il mondo cristiano e quello arabo».

«Tu...», affermò Uberto, squarciando il velo dell'insicurezza. «Tu se un mozarabo».

«Sì». Il mercante contemplò il volto del ragazzo. Non vi trovò sdegno e neppure repulsione, ma meraviglia e rispetto. Abbozzò un sorriso rassegnato.

«Appartengo alla stirpe degli Alvarez. I miei avi furono mozarabi. Già mio padre non lo era più. Io non sono più niente, solo polvere di un ricordo ...».

«Tu sei il mio magister», disse a quel punto il giovane. «Senza di te sarei ancora dentro quel monastero, ignaro della bellezza che c'è nel mondo. Ora capisco perché il vecchio abate ti voleva tanto bene».

Il mercante gli sorrise e per la prima volta, da quando Uberto lo conosceva, apparve libero da ogni maschera. Era sul punto di dirgli qualcosa, quando un templare della retroguardia si avvicinò.

«Tutto bene, messeri? Di che si parla?».

L'incantesimo si spezzò e il mercante riacquistò la solita impassibilità, reprimendo ogni emozione. Si girò in direzione del templare e rispose distrattamente: «Niente cavaliere. Niente di interessante ... Parlavo della mia famiglia». Si rivolse di nuovo verso Uberto, con occhi ormai distanti.

«Bene, siamo quasi giunti a Burgos», disse. Sembrava essersi già dimenticato di quel che stava dicendo un attimo prima.

La compagnia giunse senza intoppi presso Burgos, la capitale della vecchia Castiglia, ricca di edifici e di strade brulicanti.

La colonna si arrestò alla riva del fiume Arlanzón. Filippo di Lusignano, che fino ad allora aveva cavalcato in testa alla spedizione, indietreggiò con il suo destriero fino alla retroguardia e raggiunse la compagnia di Ignazio, ferma al limitare di una distesa di pioppi. «Come potete vedere, mastro Ignazio, sono stato di parola. Vi ho scortati fino a Burgos senza inconvenienti».

«Il vostro aiuto è stato prezioso», rispose il mercante, osservando con riconoscenza il templare.

«Ora, come sapete, le nostre strade si divideranno», continuò Filippo. «Noi templari non entreremo in città. Ci dobbiamo salutare in questo punto».

«Mi auguro di rivedervi e di potervi rendere il favore, un giorno. Fate buon viaggio, messere».

«Che il Signore vi assista, mastro Ignazio», salutò il Lusignano, portandosi di nuovo in testa alla carovana.

I templari avrebbero deviato verso sud, mentre il gruppo di Ignazio era diretto a occidente, lungo la via per Santiago.

La compagnia dai bianchi mantelli si allontanò lungo il corso del fiume e svanì tra la polvere giallastra della strada, come un miraggio riassorbito dalla luce. Quando non fu più visibile, i tre compagni guardarono verso la città di Burgos, che si trovava in cima a un altopiano puntellato di fronde verdeggianti.

Si misero in cammino e in breve la raggiunsero.

Cercarono asilo per la notte in un ospedale fuori dal centro, l'Hospital del Rey, situato su una strada diretta a ovest.

Ci volle un'altra decina di giorni per raggiungere Sahagún, l'antico abitato che sorgeva intorno al monastero cluniacense di San Fagun.

L'attraversamento di altopiani e di lande di terra brulla aveva spossato uomini e cavalli. Uberto era allo stremo delle forze e seguiva i compagni a fatica, la testa ciondoloni e gli occhi socchiusi. Neppure l'acqua e il cibo gli davano ristoro.

Raggiunsero Sahagún in una torrida notte di fine luglio. Il sole era tramontato rapidamente davanti ai loro occhi, lasciandoli nell'oscurità tra

sconfinate distese di grano. Avevano seguito una strada acciottolata fino a raggiungere il guado del fiume Cea che portava alla città.

Entrati nell'abitato, si erano aggirati fra una selva di edifici tozzi dominata da campanili, scrutando i blasoni e le insegne appese ai muri. Trovarono un alloggio presso una locanda fuori mano. L'albergatore, una persona rude ma all'apparenza onesta, li accolse senza troppe domande.

Il mercante fece coricare Uberto su un pagliericcio. La sua fronte scottava.

«Bevi», gli disse qualche minuto più tardi, porgendogli una ciotola di terracotta.

«Cos'è?», chiese il giovane con un filo di voce.

«È un decotto di erbe», rispose, sollevandogli il capo per aiutarlo a bere.

«Allevierà la febbre».

Il decotto era amaro, ma lasciava un buon sapore in bocca. Dopo averlo assaggiato, il ragazzo lo trangugiò tutto d'un fiato, poi posò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi. In breve sprofondò in un sonno profondo.

«Forse gli stai chiedendo troppo», disse Willalme a Ignazio, dopo essersi assicurato che Uberto stesse dormendo. «È stremato dal viaggio».

Il mercante scosse la testa. «Non ho altra scelta. Se fossi certo di non esporlo a pericoli, l'avrei già affidato a qualcuno. Ma a questo punto deve seguirci fino in fondo».

Tra i due calò il silenzio. Ignazio estrasse un paio di bulbi secchi dalla bisaccia, li sbriciolò accuratamente dentro un piccolo recipiente, poi li fece ardere. Un gradevole aroma si diffuse per la stanza.

«Che roba è?», chiese il francese, annusando incuriosito.

«È mandragora», spiegò l'uomo. «Viene utilizzata per distillare veleni e filtri d'amore, ma bruciata perde ogni effetto venefico. L'odore delle sue braci è un potente tonico». Fissò Uberto con dolcezza. «Lo aiuterà a riprendersi».

Willalme fece un cenno d'approvazione. «Pensi che il ragazzo abbia intuito qualcosa? Che sappia?».

Il mercante abbozzò un sorriso amaro. «Non c'è tempo per discutere. Dobbiamo agire».

I due uscirono in silenzio dalla locanda e attraversarono a piedi i borghi di Sahagún, verso la chiesa di San Lorenzo. Volevano approfittare del buio per entrare di nascosto nell'edificio, e recuperare la parte del libro nascosta al suo

interno ... Sempre che Dominus non li avesse preceduti.

Nel frattempo Uberto avrebbe riposato lontano da ogni pericolo, pensò Ignazio.

Le braci di mandragora avevano ormai cessato di ardere quando il ragazzo fu svegliato da uno scossone. Aprì gli occhi e trovò di fronte a sé un uomo che lo teneva per un braccio, mentre con l'altra mano reggeva una lucerna accesa.

Aveva lunghi capelli neri e indossava un mantello bianco e una cotta di maglia rivestita da una sopravveste verde. Sul petto lo stemma dei crociati.

Uberto si liberò dalla presa e si ritrasse di scatto ai bordi del pagliericcio.

Tastò nell'ombra, alla ricerca di qualcosa per difendersi, ma trovò solo la ciotola da cui aveva bevuto il decotto. Allora la scagliò contro lo sconosciuto, che si ritrasse di colpo proteggendo il volto con l'avambraccio. L'utensile colpì il guanto di ferro e cadde a terra in frantumi.

L'uomo rivolse lo sguardo ai cocci finiti sul pavimento, poi alzò le mani in segno di resa. «Non voglio farti del male», esordì con voce ferma.

«Chi siete?». Il giovane sbarrò gli occhi ancora lucidi per la febbre.

Guardandosi intorno, si rese conto di essere solo. «Dove sono i miei amici?»

«Non lo so. C'eri solo tu quando sono entrato».

«Chi siete? Non lo avete ancora detto!».

«Sono il conte Dodiko», rispose docilmente l'uomo. «Un amico».

“*Un amico*”, pensò Uberto, quasi per decifrare quella parola. «Non vi conosco. Cosa volete?».

L'intruso gli si avvicinò, illuminandolo con la fiammella della lucerna. Aveva lo sguardo preoccupato, come se stesse per dargli una cattiva notizia. «Ignazio da Toledo è in pericolo», disse infine. «Se ci tieni alla sua vita, devi aiutarmi».

Ignazio e Willalme raggiunsero la chiesa di San Lorenzo.

Il mercante scrutò il torrione campanario svettare in cima all'edificio, al di sopra della cappella maggiore. Nell'oscurità della notte, lo schieramento di finestre ad arco che ricopriva la struttura gli dava l'aspetto di un abnorme alveare. Per un attimo credette di vederlo tremare, come squassato dal terremoto, poi la sensazione svanì. Doveva trattarsi di uno scherzo giocato dalla stanchezza.

«Tu aspettami qui fuori, di guardia», disse al compagno. «Io entro».

«Sai dove cercare?», chiese Willalme.

«Ho una vaga idea... Occhi aperti, amico mio, mi raccomando».

«Come sempre».

Ignazio sgattaiolò all'interno della chiesa mentre il francese rimase davanti all'ingresso principale, sulla via deserta.

Nessuno dei due aveva notato un uomo nascosto a poca distanza, quasi mimetizzato fra le ombre. Era curvo, filiforme, coperto da una cappa che lo rendeva simile a un monaco. Attese che il mercante fosse entrato, poi si dileguò nell'oscurità.

Come previsto, la chiesa di San Lorenzo era deserta. Tutti i religiosi, a quell'ora, dovevano essersi ritirati nel dormitorio. Ignazio percorse con cautela la navata centrale, mentre i suoi passi echeggiavano verso l'alto, fino alle volte del soffitto.

Si fermò davanti all'altare e rimase assorto per qualche istante, accarezzato dal luore dei ceri. Sulle pareti, un affresco rappresentava il martirio di san Lorenzo, incatenato a una graticola arroventata, straziato delle braci e dai ferri dei carnefici.

Osservandolo, Ignazio non poté fare a meno di immaginare a quali tormenti sarebbe stato sottoposto lui stesso se Dominus l'avesse scovato in quel luogo.

Poi studiò il dipinto. Il volto del martire era indifferente al dolore, aveva un'espressione serena, rapita dall'estasi divina della fede. Guardava verso l'alto. Fu allora che l'intuizione lo illuminò, improvvisa. Quello non era un semplice dipinto, era un indizio! Il mercante riportò alla memoria l'enigma di Vivien:

Kob ab el jüet as eschecs ou n'i lusit le soleill

Celum Sancti Facundi miratur Laurentius

“Kobabel gioca a scacchi dove non splende il sole. Lorenzo guarda il cielo a San Facondo”, tradusse dentro di sé. Il messaggio era chiaro, doveva cercare in alto, dove rivolgeva lo sguardo il san Lorenzo dell'affresco. Doveva cercare in un luogo elevato ma al riparo dalla luce. Ma certo, la torre! Afferrò un doppiere acceso sull'altare e si fece strada sotto le arcate delle navate, alla ricerca dell'accesso ai piani superiori. In breve lo trovò, e salì senza indugio.

Dopo essersi inerpicato sulle scale, si trovò al piano più alto del campanile.

Sulle prime non scorse nulla di rilevante, né bauli né armadi, tantomeno libri o pergamene. Solo la campana appesa al soffitto, levitante nel metallico silenzio, circondata da finestre e da murature.

Ignazio illuminò le pareti con il doppiere, alla ricerca di un indizio. Quando ormai stava per cedere allo sconforto, notò una piccola icona di legno appesa al muro e, avvicinandosi, la scrutò. Raffigurava un uomo con la testa di cane e le mani giunte in atto di preghiera. Era san Cristoforo.

La tavoletta era identica a quella che aveva trovato a San Michele della Chiusa. Doveva trattarsi dell'ennesima traccia lasciata da Vivien.

Eccitato per la scoperta, il mercante staccò l'icona dal muro. Sul retro non c'erano iscrizioni, ma nel punto in cui era stata appesa, alcuni mattoni della parete sembravano smossi. Nove in tutto, a formare un quadrato.

In preda alla curiosità, sfilò i mattoni uno a uno, esaminandoli. Notò che ognuno di essi recava sulla faccia nascosta delle misteriose incisioni. Li reinserì nel muro seguendo l'ordine esatto in cui li aveva sfilati, ma rivolgendo i graffiti verso l'esterno, in modo che fossero visibili.

Terminata l'operazione, ottenne una bizzarra combinazione disposta su nove caselle.



Quella era la scacchiera dell'angelo Kobabel, pensò trionfante, la parte dell'Uter Ventorum nascosta a Sahagún! Frugò nella bisaccia ed estrasse il dittico di cera, preparandosi a copiare il misterioso graffito.

Uberto camminava febbricitante al fianco del conte Dodiko, interrogandosi su chi fosse e che cosa volesse da lui quell'uomo. In altre occasioni ne avrebbe ammirato l'imponenza dell'aspetto e l'eleganza del vestiario, contrassegni del suo alto lignaggio. Ora invece continuava a tormentarsi in silenzio, divorato dal dubbio di aver agito correttamente. Per giunta era indispettito dal comportamento dei suoi compagni, che avevano deciso di recuperare una delle quattro parti dell'Uter Ventorum senza di lui.

Il conte si fermò sul retro di una chiesa. «Questa è la chiesa di San Lorenzo.

Sei sicuro che Ignazio da Toledo si sia recato in questo posto?»

«Sì», rispose Uberto, ricordandosi di quando aveva sciolto assieme al mercante l'enigma dell'angelo Kobabel. Nonostante la gravità della

situazione, si era limitato a rivelare il luogo in cui doveva trovarsi Ignazio, senza spiegarne il motivo. Era tutt'altro che disposto a fidarsi dello sconosciuto e a parlargli del libro. «Ne sei certo? È in gioco la sua vita».

Il ragazzo annuì, il cuore in bilico tra l'angoscia e il sospetto.

«Allora entriamo, ma non dall'ingresso principale. È più prudente passare da un'entrata secondaria. Seguimi».

Uberto, tenendosi a debita distanza, penetrò assieme al conte Dodiko nella chiesa addormentata.

Se Uberto si fosse introdotto dentro San Lorenzo dall'ingresso principale, avrebbe incontrato Willalme seduto in silenzio sui gradini d'entrata. Nonostante la stanchezza, il francese non riusciva a rilassarsi. Aveva la sensazione che qualcosa potesse andare storto. Ogni tanto si alzava in piedi, passeggiava accigliato avanti e indietro calciando i sassi sul selciato. Ignazio tardava a far ritorno.

All'improvviso udì alle sue spalle un rumore di zoccoli al trotto.

Non fece in tempo a voltarsi che una voce minacciosa risuonò dal fondo della strada: «Willalme de Béziers!».

Un cavaliere avanzava al galoppo. Indossava un abito nero e aveva il viso coperto da una maschera somigliante al grifo di un corvo. Era certamente uno dei quattro uomini che li avevano inseguiti fino al Santo Sepolcro di Torres del Río. Un emissario della Saint-Vehme! Il cavaliere non accennò a fermarsi, anzi, spronò il destriero alla carica. Nel frattempo brandì una mazza chiodata, staccandola dall'arcione anteriore della sella.

Non c'era tempo per riflettere. Willalme balzò verso il centro della strada e sguainò la scimitarra, mettendosi in posizione di difesa.

Mentre Willalme si preparava a combattere, due uomini mascherati si erano avvicinati alla chiesa di San Lorenzo. Aggirarono silenziosamente il perimetro dell'edificio e sbucarono al fianco destro della facciata, appena in tempo per assistere allo scontro.

Il loro uomo, muovendosi a cavallo, era in vantaggio schiacciante. Il francese, a piedi, non avrebbe potuto difendersi a lungo, pur essendo un abile guerriero.

«Il suo destino è segnato», ghignò Slawnik, rivolgendosi al figuro che gli stava a fianco. Quanti ne aveva visti cadere in quel modo! Tuttavia avrebbe preferito sistemare di persona Willalme, aveva una serie di conti in sospeso con lui. Ma gli ordini di Dominus erano chiari.

«Ora cosa facciamo?», chiese l'altro. «Ci occupiamo del mercante di Toledo?»

«No», rispose il boemo. «Gli ordini sono di controllare le vie d'accesso e di assicurarsi che nessuno esca dalla chiesa».

Avvolta dal barlume del doppiere, la figura di Ignazio emergeva dalle tenebre come una statua di argilla. Il mercante si era rannicchiato davanti al graffito e l'aveva trascritto con precisione sulla tavoletta di cera. Non c'era tempo per interpretarlo. L'avrebbe fatto in seguito, in un luogo più sicuro.

Compiuta l'operazione, pensò bene di confondere le acque: sfilò dal muro i mattoni incisi e cambiò il loro ordine, cosicché il messaggio originale – qualunque esso fosse – venisse stravolto. Se Dominus avesse rintracciato quel graffito non sarebbe certo riuscito ad afferrarne il reale significato.

Si rialzò in piedi pronto ad abbandonare la torre quando fu attratto da insoliti rumori provenienti dall'esterno. Si affacciò a una delle finestre ad arco che circondavano l'ambiente e guardò in basso, verso la strada. Sentì il sangue ghiacciarsi nelle vene. Due uomini stavano combattendo in uno sciabolare di colpi. Il primo era Willalme, il secondo un cavaliere nero. Il cozzare delle armi risuonava davanti alla facciata di San Lorenzo e al suo interno, echeggiando fra le colonne e le volte del soffitto.

La Saint-Vehme! Cercando di ignorare il terrore che gli opprimeva il petto, infilò il dittico di cera nella bisaccia e si precipitò di corsa lungo le scale, pensando a come soccorrere l'amico.

Ma non fece in tempo a raggiungere il piano inferiore perché la sua corsa fu interrotta da due sagome nere che gli si pararono davanti, intralciandogli il cammino.

La mazza martellava con insistenza sulla scimitarra, sollevata a difesa sul capo di Willalme. I colpi erano pesanti, inferti con tale rapidità e violenza da non lasciare spazio per azioni diversive.

All'improvviso, mentre l'uomo con la maschera di uccello stava vibrando l'ennesimo colpo, il francese riuscì a spostarsi di lato e la mazza fendette l'aria, sibilando a vuoto. Preso alla sprovvista, il cavaliere si sbilanciò e finì per sporgersi dalla sella sul fianco destro. Allora Willalme ne approfittò, lo afferrò per il braccio e lo strattonò per disarcionarlo.

Il rivale si tenne saldo alla cavalcatura e cercò di puntellarsi sulle staffe, dimenando il braccio destro per liberarsi. Ma il francese non gli diede tregua, restando aggrappato a mezz'aria, finché a un tratto il cavallo impennò,

scagliando entrambi sulla strada.

Willalme si trovò a terra con il nemico addosso, precipitato sopra di lui a peso morto. Era un uomo alto, di struttura robusta. Se avesse indossato l'armatura gli avrebbe sfondato il torace. Lo allontanò con un colpo di gomito e si rialzò sulle ginocchia per riprendere fiato, poi raccolse velocemente la scimitarra, che gli era sfuggita di mano durante la caduta.

Anche l'aggressore balzò in piedi un attimo dopo, la maschera ricoperta di polvere. Avanzò minaccioso, e tuttavia sembrò indeciso sul da farsi. Risalire a cavallo gli sarebbe costato troppo tempo e l'avrebbe esposto a nuovi rischi.

Allora cominciò a roteare la mazza e gli si avventò contro con un grido di battaglia.

Willalme rispose all'attacco, veloce come una lince. Brandì la spada a due mani e fece un lungo passo in avanti, descrivendo una mezzaluna intorno al suo corpo. L'acciaio di Damasco vibrò. La lama colpì in pieno volto il nemico.

La maschera si spezzò, scoprendo un viso sfigurato dal sangue, poi il corpo stramazza sollevando una piccola nube di polvere.

Il francese si fermò davanti al cadavere, le tempie palpitanti per l'eccitazione del combattimento. Da tempo non si abbandonava così alla furia, e a quel pensiero si sentì pervaso da un barbaro piacere, ma all'improvviso si ricordò dell'amico dentro la chiesa. «Ignazio!», esclamò, sperando che non gli fosse capitato nulla di brutto.

Fece per gettarsi di corsa verso l'entrata di San Lorenzo, ma due braccia nerborute lo afferrarono alle spalle e lo spinsero contro il muro della facciata.

Ignazio fece un passo indietro, intimorito dai due figure avvolti nell'ombra.

Uno era alto e ben piazzato, l'altro più esile.

Chi poteva avventurarsi a quell'ora di notte in un luogo simile? Potevano essere solo emissari della Saint-Vehme venuti per ucciderlo. Prima Willalme, poi lui.

Tese in avanti il doppiere.

La luce delle candele si posò su entrambi. Il primo indossava una tenuta da crociato, la faccia pulita, forse era più vecchio di quanto sembrasse. Non lo aveva mai visto prima d'allora.

Già pronto alla fuga, Ignazio diresse lo sguardo verso il secondo.

Sembrava molto giovane, quasi un ragazzino, ma come lo vide in faccia, fu colto da un capogiro. «Uberto! Che ci fai qui?», chiese, agitando il doppiere. «E chi è quest'uomo?».

Le fiammelle delle candele tremarono, facendo danzare le ombre sui muri.

Il ragazzo cercò di balbettare qualcosa, indeciso su quali fossero le parole giuste. Allora l'uomo al suo fianco intervenne: «Forse è meglio che vi spieghi io stesso, mastro Ignazio», esordì. «Sapevo che eravate in pericolo e ho chiesto aiuto a questo giovane per rintracciarvi. Sono qui per proteggervi».

«Per proteggermi?». Il mercante aggrottò la fronte e studiò lo sconosciuto.

Un'uniforme da crociato non era sufficiente a garantire la sua buona fede. «Si può sapere chi siete, e chi vi manda?»

«Sono il conte Dodiko», rispose l'uomo, «e cerco di raggiungervi da quando avete superato Tolosa. Ma non è stato facile, vi spostate velocemente.

Mi manda Vivien de Narbonne, per difendervi».

«Ciò che dite è impossibile». Ignazio infilò la mano sotto la tunica, alla ricerca del coltello. «Lasciate andare il ragazzo».

«Ascoltatevi!», insistette Dodiko, trattenendo Uberto per la spalla. «So della vostra missione, so dell'Uter Ventorum».

«Ciò vi rende più somigliante a un nemico che a un amico», replicò Ignazio.

«Voi non capite. Ho aiutato padre Vivien a nascondersi dalla Saint-Vehme per anni. Sono stato io a recapitare le sue lettere al conte Enrico Scalò, a Venezia».

«E per quale ragione?». Il mercante nascose lo stupore. Se quell'uomo era persino al corrente dello Scalò, forse diceva il vero. Se fosse stato un emissario della Saint-Vehme, avrebbe certo già usato Uberto come ostaggio, per farsi consegnare la parte del libro in suo possesso.

«Adesso non c'è tempo per le spiegazioni. Qui siamo in pericolo».

Ignazio non poté contraddirlo. Si avvicinò a Uberto e disse: «Seguitemi».

Scipio Lazarus era entrato di nascosto nella chiesa di San Lorenzo. Aveva atteso che Ignazio da Toledo salisse sulla torre, poi l'aveva seguito per controllare cosa stesse facendo. Aveva evitato di salire fino in cima, per non farsi scoprire: gli bastava sapere che il mercante fosse là sopra, a cercare il segreto dell'angelo Kobabel.

Ormai il suo piano era quasi compiuto. Non poteva permettere che qualcosa andasse storto, doveva assicurarsi che tutto prendesse il verso giusto. Per il momento, il mercante di Toledo era la pedina più importante del gioco.

Mentre era intento a tramare nell'ombra, Scipio Lazarus si era accorto di un imprevisto: due visitatori erano entrati nella chiesa. Aveva appena fatto in tempo a nascondersi dietro i tendaggi di un confessionale. Se l'avessero notato, sarebbe stato un guaio. Dodiko sospettava già della sua identità, ne era sicuro. Se l'avesse visto di nuovo, in quelle circostanze, si sarebbe ricordato di lui e l'avrebbe smascherato. E questo non doveva accadere, non ancora.

I due stavano cercando Ignazio. L'avevano chiamato addirittura per nome, ad alta voce, senza ottenere risposta. A quel punto erano saliti sulla torre.

Rimasto nuovamente solo, Scipio Lazarus uscì dal confessionale e si allontanò in fretta, senza perdere di vista il passaggio in cui si erano appena intrufolati Uberto e il conte Dodiko.

Gli eventi stavano prendendo una piega inaspettata.

I tre scesero a lunghi passi le scale della torre. Ignazio aveva ormai raggiunto l'uscita principale di San Lorenzo quando il conte Dodiko lo fermò, trattenendolo per un braccio.

«Lasciatemi!». Il mercante si liberò dalla presa. «Là fuori c'è un mio amico, devo aiutarlo».

«Per lui è tardi, non ci resta che fuggire». Il nobiluomo volse lo sguardo in direzione di Uberto. «Non pensate all'incolumità del ragazzo?».

Il volto del giovane si tese per l'apprensione. «Se Willalme è in pericolo, non possiamo abbandonarlo».

«Io non mi metterò contro la Saint-Vehme!», sbottò il conte, fermandosi a pochi passi dall'uscita. «È pura follia ostacolare i Veggenti! Il vostro amico è spacciato, rassegnatevi. È già morto, come Enrico Scalò!».

«Il conte Scalò è morto?», si lasciò sfuggire Ignazio, incredulo.

«Il vostro protettore è stato giustiziato dalla Saint-Vehme non appena siete partito da Venezia». Dodiko fissò il mercante dritto negli occhi. «Dovete fidarvi, mastro Ignazio. Fuggiamo finché ci è possibile. Conosco un'uscita secondaria ...».

Eccitato dal precedente duello, Willalme si rialzò subito da terra. Aveva

ricevuto un brutto colpo alla schiena, ma non gli pareva d'aver nulla di rotto.

Davanti a sé vide due sgherri mascherati, pronti ad assalirlo.

La scimitarra era caduta lontano, non aveva alcuna possibilità di raggiungerla. L'unica alternativa era ricorrere alla sua jambiya, che sfoderò rapido e conficcò nella coscia dell'aggressore più vicino, un uomo ben piantato con una maschera simile a una testa di civetta. Il francese premette con rabbia, girando la lama nella carne, e udì il nemico levare al cielo una sfilza di ingiurie agonizzanti. Poi estrasse il pugnale e fece per colpirlo alla gola, ma fu agguantato dal secondo sgherro e gettato nella polvere. Si rialzò però con

sveltezza, pronto a difendersi.

L'uomo pugnalato alla gamba era fuori gioco, chino a terra, le mani premute sulla ferita, ma il secondo era alto e massiccio, un vero gigante. Indossava una maschera bianca priva di lineamenti. Sguainò la spada e iniziò a vibrare terribili colpi a vuoto, sempre più vicino a Willalme. Le sue braccia erano grosse come tronchi d'albero, sembravano in grado di frantumare qualsiasi cosa si trovassero di fronte.

Willalme indietreggiò. Era impossibile opporsi con la sola jambiya a quella spada. E poi, aveva riconosciuto quel gigante. Si trattava dell'assassino di Gothus Ruber.

Il francese sembrava spacciato quando improvvisamente, dal silenzio della notte, emerse un vocio crescente e sempre più vicino. I duellanti smisero di fronteggiarsi e si guardarono intorno, cercando di individuare l'origine della confusione. Proveniva dal dormitorio della chiesa e dagli edifici vicini.

I rumori dello scontro dovevano aver risvegliato i dormienti, spingendoli a uscire per strada. Ben presto, infatti, una moltitudine di chierici e plebei si riversò sulla strada.

Il caldo accento spagnolo risuonò nell'aria in un sovrapporsi di frasi allarmate: «Che succede? Banditi! Predoni! Che il Signore ci aiuti! Chiamate le guardie!».

Slawnik restò impietrito, l'ira che fremeva tra l'addome e la gola. Uccidere il francese o fuggire? Dov'era Dominus, a dirgli cosa doveva fare? In preda all'indecisione, sollevò la spada nel tentativo di uccidere Willalme il più velocemente possibile, ma un dolore lancinante lo colse d'un tratto alla base della nuca. Qualcuno l'aveva colpito con una bastonata.

Il boemo barcollò, disorientato, poi si riprese e cercò di portare a segno il colpo. Il francese era sempre davanti a lui, allo scoperto. Impossibile sbagliare.

Per un attimo si chiese perché Willalme avesse abbassato la guardia, ma la sua domanda era destinata a non ricevere risposta. Un secondo colpo lo raggiunse dietro la testa, poi un altro sulla schiena, e un altro ancora, finché non cadde a terra come un toro abbattuto. Dietro di lui comparve Ignazio, che brandiva il bordone come una mazza. Più distante, il conte Dodiko teneva a bada il secondo sgherro ferito alla gamba puntandogli la spada al petto.

Il mercante si avvicinò a Willalme e lo afferrò per un braccio. «Vieni, amico mio». La sua voce risuonò rassicurante. «Ce ne andiamo».

Avanzando a spallate, i quattro uomini si fecero largo tra la folla, e si allontanarono in fretta dal luogo dello scontro.

L'aria della notte era insolitamente fredda.

Ormai lontani dalla chiesa di San Lorenzo, i quattro fuggiaschi raggiunsero la periferia di Sahagún, un luogo al confine con l'aperta campagna. Uberto iniziava a stare meglio, si sentiva ancora stanco ma non aveva più la febbre.

Si aggirarono in un sobborgo addormentato, tra case fatiscenti contornate da ciuffi d'erba. A un certo punto il mercante si avvicinò al conte Dodiko, che camminava davanti a lui. Lo prese per le spalle e senza troppe cerimonie lo trascinò contro un muro, puntandogli il coltello alla gola.

«Siete impazzito?», ringhiò il nobiluomo. «È così che mi ringraziate?».

Ignazio appariva quasi indifferente alla gravità della situazione. «State certo, mio signore, che non vi toglierò questa lama dal collo finché non mi avrete spiegato con esattezza chi siete e quali rapporti avete con Vivien de Narbonne!».

Uberto fu sorpreso da quell'atteggiamento. Vedendo maltrattare un uomo che aveva aiutato lui e i suoi compagni, sentì l'impulso di prenderne le difese ma Willalme intuì i suoi propositi e lo trattenne.

Il conte tentò di liberarsi, ma il mercante era più forte di quanto immaginasse. Lo fronteggiava senza esitazione, gli occhi pesanti come macigni, in attesa di una risposta.

Abbassò lo sguardo e si decise a parlare. «Non vi ho mentito», disse.

«Sono qui su richiesta di padre Vivien».

Il mercante lo scrutò incredulo. «Come fate a conoscerlo?»

«Ero un membro della Saint-Vehme», confessò il conte. Si interruppe, ma la pressione del coltello alla gola lo convinse a proseguire: «Sì, ero uno di loro ... una volta. Più di quindici anni fa fui incaricato di mettermi sulle tracce di Vivien de Narbonne per recuperare l'Uter Ventorum».

A quelle parole il mercante ebbe un fremito. Dodiko lo notò e si lasciò sfuggire un sorrisetto insinuante. «Perché mi guardate in quel modo, mastro Ignazio? Non ne eravate al corrente? Non sapevate che quando vi metteste in affari con l'arcivescovo di Colonia, Vivien era già in possesso del libro?».

Il mercante sbarrò gli occhi per lo stupore, e d'un tratto capì che la sua esistenza era stata stravolta da eventi a lui ignoti. In tutti quegli anni la Saint-Vehme l'aveva creduto depositario del segreto dell'Uter Ventorum, e per questo l'aveva braccato. Ma lui, di quel segreto, all'epoca non sapeva nulla.

Perché Vivien l'aveva tenuto all'oscuro, esponendolo a un rischio tanto grande?

Il pensiero lo portò indietro nel tempo, a quindici anni prima, quando si era recato in compagnia di Vivien presso la curia di Colonia. Era un lugubre pomeriggio di fine ottobre. Avevano ottenuto udienza con l'arcivescovo Adolfo, al quale avevano presentato un cofanetto contenente ossa e cenere: le reliquie dei magi reperite lungo le sponde del Danubio, a poca distanza dal mar Nero.

Secondo una leggenda orientale, provenivano dalla Caverna dei Tesori situata in cima al monte Nud, sede del Paradiso Terrestre. Là, si diceva, i dodici sapienti si erano ritirati in contemplazione fino alla morte.

L'arcivescovo aveva esaminato i cimeli e si era mostrato interessato al loro acquisto. Sebbene la cattedrale di Colonia possedesse altre reliquie dei magi, era bene assicurarsi l'esclusiva su quella lucrosa forma di culto. Aveva rimandato il pagamento al giorno successivo, quindi aveva congedato i due uomini.

Il mercante si ricordò di un particolare tralasciato in tutti quegli anni. Quando erano ormai usciti dalla curia, l'arcivescovo aveva fatto richiamare Vivien, trattenendolo per un breve colloquio mentre Ignazio aspettava fuori. Al suo ritorno, Vivien aveva spiegato che Adolfo gli aveva chiesto ulteriori dettagli sulla storia delle reliquie. Ora però, di fronte al volto sudato del conte Dodiko, Ignazio sospettava che all'interno di quella stanza fosse accaduto ben altro.

Vivien doveva aver parlato con Adolfo dell'Uter Ventorum, rivelando il

legame di quel libro con il potere dei magi! Doveva essere andata proprio così, perché quella stessa notte avevano avuto il primo incontro con gli emissari della Saint-Vehme.

«Potete scostare la lama dalla mia gola, per favore?», sbuffò il conte, interrompendo le riflessioni di Ignazio. «Parlerò lo stesso».

Il mercante esaudì la richiesta, frastornato per quanto appena appreso.

«Così va meglio». Il nobiluomo si massaggiò il collo. «Ascoltatevi bene, mastro Ignazio. La Saint-Vehme iniziò a perseguirvi perché già all'epoca Vivien possedeva l'Uter Ventorum, e altrettanto si pensava di voi. Su questo non ci sono dubbi. Inizialmente Vivien intendeva vendere il libro all'arcivescovo Adolfo. Ma quando la Saint-Vehme scoprì i suoi piani, volle il libro per sé. Il resto della storia lo conoscete».

«Lo conosco bene, purtroppo». Riacquistata la solita freddezza, Ignazio ripose il coltello sotto la tunica. «Fino a oggi ho vissuto in esilio a causa di un libro che neppure sapevo esistesse. Ho sentito parlare per la prima volta dell'Uter Ventorum soltanto due mesi fa, ve lo assicuro. Ma c'è un dettaglio poco chiaro. Da quanto ho potuto scoprire, il Gran Maestro della Saint-Vehme è l'arcivescovo di Colonia in persona. Perché quindi ordinare di perseguire me e Vivien, se ormai gli era già stato offerto il libro?».

Il conte Dodiko rimase basito. «Non sono in molti a conoscere l'identità del Gran Maestro».

«In questi anni non mi sono limitato a fuggire, ho svolto le mie indagini», disse Ignazio. «Ma non avete risposto alla domanda, perché la Saint-Vehme ci ha perseguitati nonostante il libro fosse già stato offerto al suo Gran Maestro?»

«La situazione non è semplice quanto credete», replicò Dodiko. «Negli ultimi decenni un susseguirsi di lotte intestine ha logorato la Saint-Vehme, smembrandola in diverse fazioni. E sebbene l'arcivescovo di Colonia venga riverito come Gran Maestro, non possiede l'autorità sufficiente a farsi obbedire.

Gli esponenti delle fazioni in lizza sono ben consapevoli della sua debolezza e si contendono il titolo e la supremazia».

«Scommetto che fra questi c'è Dominus», suppose il mercante.

«Dominus», affermò il conte, «è fra i primi della lista ... Vedete, mastro Ignazio, voi e Vivien siete rimasti invischiati in una brutta storia».

«Inizio a capire. Se uno dei Franchi-Conti riuscisse a impadronirsi

dell'Uter Ventorum acquisterebbe l'autorità necessaria per soggiogare tutte le fazioni e autoproclamarsi nuovo Gran Maestro della Saint-Vehme. Il suo potere sarebbe tale da condizionare gli equilibri politici del Sacro Romano Impero e del resto del mondo. Potrebbe persino influenzare la curia romana ...».

«Avete afferrato il concetto. Grazie al libro si può ottenere la sapienza assoluta, quindi il controllo su ogni cosa e persona».

«E voi, conte, come siete coinvolto in questa faccenda?», intervenne bruscamente Willalme. «Non foste forse incaricato dal Tribunale Segreto di perseguire Vivien de Narbonne?».

Irritato dall'intromissione del francese, Dodiko finse di non averlo udito.

«Rispondete alla domanda del mio amico», lo intimò il mercante. «Non avevate detto che eravate un traditore?»

«Infatti è così», confessò il conte. «Ho tradito i Veggenti nel momento stesso in cui conobbi Vivien ... Egli mi illuminò sulla natura dell'Uter Ventorum e sulla ragione per cui doveva restare nascosto. Come avete inteso, il libro conferirebbe al Tribunale Segreto un potere tanto grande da turbare gli equilibri naturali degli eventi storici. Il mondo sprofonderebbe sotto l'egemonia di uno spietato tiranno ... Vivien, spiegandomi ciò, mi fece comprendere la necessità di scongiurare un simile evento. Perciò decisi di tradire i miei mandanti e di aiutarlo».

«Se Vivien nutriva sentimenti tanto nobili, perché cercò di vendere il libro all'arcivescovo di Colonia e, più di recente, al conte Enrico Scalò?», domandò Ignazio, studiando ogni gesto del nobiluomo per individuare tracce di ambiguità. «Ciò non contraddice i suoi propositi?»

«Nel primo caso si trattò di uno sbaglio. Vivien era da poco entrato in possesso dell'Uter Ventorum e pensava soltanto a disfarsene. Aveva visto nell'arcivescovo Adolfo un potenziale acquirente ma, come già sapete, quel tentativo fallì. Per quanto riguarda lo Scalò, si è trattato invece di un'esca.

Tramite lui desiderava rintracciare voi, presumo».

«Presumete? Non siete sicuro di ciò che dite?»

«Vivien è un uomo scaltro. Non rivela mai fino in fondo i suoi disegni. Ma di una cosa sono certo: non avrebbe potuto vendere l'Uter Ventorum allo Scalò nemmeno se avesse voluto, dal momento che l'aveva già smembrato e nascosto in Spagna».

«Ma perché l'ha fatto?»

«Perché se la Saint-Vehme l'avesse catturato, sarebbe rimasta con un pugno di mosche», rispose Dodiko, come fosse in procinto di fare un'importante rivelazione. «Ora però è giunto il momento di recuperarlo. Non siete l'unico a essere sulle tracce del libro, anche gli emissari di Dominus lo stanno cercando ... e sanno esattamente in quali luoghi è stato nascosto».

«Se ciò che dite è vero, avete dato prova di grande coraggio», dichiarò il mercante. «Non è impresa da poco voltare le spalle alla Saint-Vehme».

«Scusate se mi intrometto», intervenne Uberto, che fino ad allora aveva ascoltato in silenzio. «Dove si trova Vivien de Narbonne in questo momento?».

Il mercante restò di stucco. Era tanto preso dalla conversazione da aver tralasciato la domanda più ovvia.

«Vi attende alla quarta tappa del percorso», rispose candidamente Dodiko.

«Dobbiamo raggiungerlo al più presto».

Fu chiaro che il conte intendeva aggregarsi alla spedizione. Ignazio non ne era entusiasta, ma d'altronde, se fosse stato necessario, sarebbe stato più facile difendersi dai nemici.

«Per ora i Veggenti sono fuori gioco. Questa notte non attaccheranno più», proferì il mercante. «Ritiriamoci nei nostri alloggi. Partiremo domani, alle prime luci. Naturalmente, conte, immagino sappiate dove raggiungerci al momento della partenza ...».

«So dove alloggiate. State all'erta questa notte», raccomandò il nobiluomo.

«Senza dubbio».

Accennando un saluto, Dodiko si allontanò.

Quando Slawnik riaprì gli occhi, si trovò immerso nell'oscurità. Era sdraiato su un pavimento di pietra, in un luogo freddo e umido. Si massaggiò la nuca dolorante e si alzò in piedi. Dov'era finito? Tastando le pareti che aveva intorno capì di essere rinchiuso in una cella.

Si sforzò di afferrare gli ultimi ricordi. Era stato sul punto di uccidere Willalme ma qualcuno l'aveva sorpreso alle spalle, colpendolo alla testa.

Doveva essere svenuto. Ricordava poi la sensazione di essere stato sollevato da terra e trasportato al chiuso. Aveva udito delle voci, qualcuno aveva parlato di un monastero. Era stato trascinato per delle scale, molte

scaie, forse alla presenza di monaci. Non riuscì a ricordare molto di più, ma ciò gli fu sufficiente per capire che si trovava nelle segrete del monastero di San Fagun, sotto la custodia dei monaci. Doveva essere ancora notte, altrimenti le guardie del balivo l'avrebbero già prelevato e trasportato al cospetto dell'autorità cittadina per sottoporlo a un giudizio.

Si rannicchiò sul pavimento cosparso di paglia, e prese a massaggiarsi le palpebre. Quel luogo era talmente buio che il boemo non riuscì a scorgere neppure le sue dita.

Avvolto nel silenzio, cercò sollievo in lontani ricordi. Si rivide giovane e fiero, traboccante d'orgoglio, inginocchiato al centro di una sala illuminata. Con l'indice e il medio della mano destra toccava la lama di una spada. La spada di Dominus, il suo signore. Quel giorno era entrato a far parte della Saint-Vehme, ed era stato nominato Franco-Giudice. «Giuro di essere fedele al Tribunale Segreto», aveva detto, «di difenderlo da me stesso, dall'acqua, dal Sole, dalla Luna, dalle stelle, dal fogliame degli alberi, da tutti gli esseri viventi e da tutto ciò che Dio ha creato fra cielo e Terra, da padre, madre, fratelli, sorelle, donne, bambini, e da tutti gli uomini con la sola eccezione del signore dell'Impero ...».

Così aveva giurato, convinto di diventare come i paladini di Carlo Magno, nobile e giusto. E invece cosa gli aveva riservato l'investitura? Omicidi, avvelenamenti, torture e sotterfugi! Questo era l'onore promesso? Questo il prezzo da pagare per la gloria del suo signore? Come avrebbe riscattato l'onta ricaduta su di lui e sulla sua famiglia? Amareggiato, si accovacciò in un angolo della cella come un eremita in preghiera e sussurrò le parole conclusive del giuramento: «Che Dio e i suoi santi mi aiutino».

Poi lo scrocco metallico di una serratura ruppe il silenzio.

Slawnik guardò in direzione del cigolio, senza riuscire a distinguere alcunché finché fu accecato da una torcia. Le sue iridi sembrarono voler schizzare fuori dalle pupille, poi si adattarono alla luce. E il boemo riconobbe il suo salvatore.

Dominus varcò la soglia della cella e gli si inginocchiò di fronte, fissandolo con una smorfia compassionevole. «Questa notte abbiamo fallito entrambi, mio vassallo, ma a tutto c'è rimedio. Vieni, usciamo di qui. Ho persuaso i monaci a liberarti. Il tuo compagno ti aspetta già fuori».

Iniziava ad albeggiare quando Uberto si recò alle stalle. Ignazio gli aveva consigliato di riposarsi un altro po', ma il ragazzo si sentiva in forze e aveva

voglia di muoversi. Il sonno, anche se breve, l'aveva ristorato. D'altro canto, avvertiva il desiderio di distrarsi dai ricordi della notte precedente, che lo tormentavano dal risveglio e lo costringevano a rimuginare sull'accaduto.

Il silenzio della scuderia era interrotto solo dal raglio di un vecchio mulo e dallo scodinzolare di una vacca smunta. Uberto tuttavia non vi fece caso.

D'un tratto si accorse di non essere solo. Di fronte a lui, appoggiato a una greppia colma di biada, c'era un uomo coperto da una cappa nera. Era piuttosto alto, o così almeno sembrava, nonostante la schiena curva. Uberto fu colpito dal suo volto, seminascosto dal cappuccio: era sfigurato, interamente coperto da cicatrici. In netto contrasto con quei lineamenti sgraziati, guizzavano due occhi celesti.

«Tu sei Uberto, non è vero?», esordì lo sconosciuto, dopo averlo squadrate con freddezza.

Il giovane fu preso alla sprovvista. «E voi come lo sapete?»

«Non importa, volevo solo essere certo di averti riconosciuto. Rainerio da Fidenza, l'abate del monastero da cui provieni, mi ha scritto di te nelle sue lettere».

«Non capisco. Chi siete?»

«Al momento giusto lo saprai. Lo saprete tutti ... Torna pure dal tuo Ignazio, per ora. Nemmeno immagini cosa nasconda quell'uomo dietro il suo volto impassibile».

Uberto si irrigidì e strinse i pugni. «Si può sapere cosa state insinuando? Ignazio è una brava persona!».

Lo sconosciuto fece un risolino cattivo. «Io non insinuo proprio nulla, mio giovane amico. Chiedi pure al tuo mentore. Chiedigli chi è veramente».

Il giovane chinò lo sguardo, incapace di ribattere. Quell'uomo era sfuggente, viscido come una serpe. Il semplice suono della sua voce lo infastidiva.

Lo sfregiato si scostò dalla greppia, lanciando un'ultima occhiata in direzione di Uberto.

Per qualche istante il giovane rimase attonito, gli occhi fissi sui propri calzari. Come faceva quell'uomo a sapere di lui, di Ignazio e persino di Rainerio da Fidenza? A quali segreti alludeva? Purtroppo non ebbe modo di scoprirlo perché quando rialzò lo sguardo, lo sfregiato si era già allontanato, avvelenando l'aria mattutina con un ghigno appena accennato.

Lasciata alle spalle Sahagún, il gruppo di Ignazio proseguì verso

occidente in compagnia del conte Dodiko. Il mercante aveva taciuto sul segreto dell'angelo Kobabel e persino sulla destinazione da raggiungere. Rifletteva in silenzio sul da farsi, fissando il sentiero che serpeggiava sui poggi fino a scomparire alla vista. Il rischio corso la notte precedente non era stato da poco: Willalme se l'era cavata per miracolo e Uberto era stato coinvolto in un

azzardato imprevisto. Se si era risolto tutto per il meglio, lo si doveva esclusivamente alla fortuna. Ma la fortuna poteva cambiare direzione come il soffio del vento. Bisognava correre ai ripari finché si era in tempo per farlo.

Uberto cavalcava alle spalle di Ignazio. Da quando aveva lasciato Sahagún, rimuginava di continuo sulle parole dell'uomo sfregiato. Quel volto gli fluttuava nella mente come un'immagine riflessa sull'acqua, e persisteva ad assillarlo.

Il giovane aveva scelto di non parlarne con nessuno, ma quel segreto gli pesava non poco sulla coscienza. Non era sua abitudine mentire e neppure omettere la verità. Il tono di quelle parole lo aveva stregato, gli si era fissato in testa e non riusciva a trovare una via d'uscita.

Dopo due giorni di marcia giunsero nei pressi di Mansilla de las Mulas, a poca distanza da León. A un certo punto Ignazio si fermò ai margini di un bivio che deviava a settentrione e fece cenno alla compagnia di arrestarsi.

Era pomeriggio pieno. Il sole arroventava il sentiero ciottoloso fiancheggiato da arbusti. Nelle vicinanze non spuntavano edifici, né pozzi o sorgenti. Gli uomini frenarono le bestie, guardandosi intorno circospetti. Che succedeva? Era presto per accamparsi per la notte.

Dodiko si avvicinò al mercante con sguardo inquisitorio, evidentemente contrariato dalla sosta inaspettata. Ignazio scrutò il suo volto accaldato, insofferente all'afa. «Mio signore, state sudando», disse ironico. «La vostra carnagione nordica non sopporta la calura di queste terre?»

«Per quale ragione vi siete fermato?», domandò il conte, senza rispondere al motteggio.

«Facciamo una deviazione. Ci spostiamo a nord».

«Non mi risulta che il quarto frammento del libro si trovi da quella parte», replicò il nobiluomo, asciugandosi la fronte con il dorso della mano.

«Mi rincresce, ma per il momento io devo spostarmi in quella direzione. Mi attendono affari urgenti da sbrigare».

«Pensate in questo momento agli affari? Ma che razza di uomo siete?»,

protestò Dodiko. «Ritrovare l'Uter Ventorum viene prima di qualsiasi altra cosa!».

«Se dico che devo andare a nord, lo farò, con o senza il vostro consenso», ribatté Ignazio con voce grave. «Vi chiedo un giorno di pazienza, nulla di più.

Voi proseguite a occidente. Attendetemi a León. Alloggiate vicino alla chiesa di Sant'Isidoro, presso un ospedale chiamato La Medialuna y la Cruz. Vi raggiungerò là al più presto».

«Così facendo perderemo tempo prezioso», insistette Dodiko, «e ci esporremo a rischi».

«Mi rincresce, ma non ho alternative».

Visibilmente indispettito, il conte trotterellò con il suo cavallo intorno a Ignazio, studiandolo in silenzio. «D'accordo, farò come dite», dichiarò. «Vi attenderò a La Medialuna y la Cruz. Spero che la mia fiducia non sia malriposta».

«Mi rivedrete presto», lo rassicurò Ignazio, poi girò il destriero e si rivolse ai compagni: «Uberto, Willalme, seguitemi».

Dodiko li osservò allontanarsi verso nord. Quando furono oltre la portata del suo sguardo, spronò il cavallo in direzione di León. E in cuor suo, sperò che il mercante di Toledo non l'avesse ingannato.

La mulattiera scivolava a settentrione, restringendosi man mano che ci si allontanava dalla strada per León. Dodiko doveva essere ormai lontano.

Uberto e Willalme, pungolati dal medesimo disappunto, cavalcavano al seguito del mercante. Nessuno dei due si era azzardato a chiedere spiegazioni sulla destinazione, conoscendo fin troppo quello sguardo pensieroso, parato a scudo davanti a un groviglio di emozioni.

Oltrepassato un villaggio anonimo, la compagnia si avventurò lungo un sentiero di terra battuta che scendeva fino a valle. Superò la chiesa mozarabica di San Miguel de Escalada mentre il sole, adagiato sui declivi, allungava le ombre del suo porticato.

La carrareccia scomparve poco per volta, divorata da distese d'erba scarmigliate dal vento torrido.

Prima del calare delle tenebre i tre compagni raggiunsero una villa rustica dispersa nella vallata, mura d'ardesia erette fra placidi moggi d'avena, olivi e vigneti. Quell'abitazione dominava nel mezzo della tenuta, rassicurante come un abbraccio materno.

Ignazio rallentò l'andatura del cavallo e si avvicinò al recinto. Uberto lo osservò scendere da sella e appoggiarsi allo steccato. Non l'aveva mai visto così, sembrava esitante, quasi malinconico. Teneva il capo chino, come ammalato dall'aria di quel luogo sperduto.

Il mercante si piegò sulle ginocchia, accarezzò un ciuffo d'erba e spiccò un fiore dalla corolla bianca. Lo annusò a occhi socchiusi, poi lo gettò al vento, in una liturgia nostalgica capace di abbracciare a suo modo ricordi lontani.

D'un tratto una voce maschile proveniente dall'edificio ruppe il silenzio: «Voi forestieri, che ci fate lì? Vi trovate su un *solar*, una proprietà privata!».

A quelle parole, il mercante sorrise. «E chi detiene l'*heredad*?», domandò a gran voce. «Chi è il padrone del fondo?»

«Donna Sibilla! È lei la padrona di tutto ciò che vedete». Il servo, sempre scontroso, attraversò con passo svelto la corte. Era un tipo sui trent'anni, asciutto, con folte sopracciglia e la fronte bassa. Scrutò Uberto, Willalme e infine Ignazio e fermandosi a pochi passi da lui, sgranò gli occhi incredulo.

«Madre di Dio, non credo ai miei occhi!», esclamò. «*Patron*, siete proprio voi?»

«Sì, Pablo, sono proprio io». Il mercante gli posò una mano sulla spalla.

«Quanto sei cresciuto! L'ultima volta che ti ho visto eri un ragazzino, più basso delle spighe d'avena».

«È passato tanto tempo, *patron*. Oh! Quando lo saprà la padrona ... Quando lo saprà! Ormai pensavamo che foste ...». Il servo si morse la lingua. «No, non bisogna dirlo! Neanche pensare a queste cose. Porta sfortuna», balbettò, e cadde in ginocchio per la commozione.

«Alzati in piedi, Pablo. Sono così stanco che potrei caderti addosso», disse Ignazio bonariamente. «Dimmi piuttosto, la padrona sta...».

«Bene. Sì, sta bene», rispose il servo, prima che il mercante potesse concludere la frase. «Tutto bene, anche il fondo».

L'uomo annuì. «Ora portaci dentro casa. Io e i miei amici abbiamo bisogno di riposare».

Pablo sorrise e fece strada verso l'entrata della villa. Intanto continuava a mormorare giulivo: «Quando lo saprà la padrona ... quando lo saprà ...».

Uberto aveva assistito stupefatto alla scena. Camminava taciturno al fianco di Ignazio, incapace di qualsiasi commento. Quella era la casa del mercante?

E chi era donna Sibilla? Pablo accompagnò i tre compagni all'ingresso della villa. Varcato l'uscio, si trovarono davanti una vecchia gitana con le spalle coperte da uno scialle nero. Appena li vide, la donna giunse i pugni sul petto e si avvicinò con gli occhi umidi, incredula. Si diresse verso Ignazio, gli prese le mani e le baciò. «Quanto tempo è passato, patron», mormorò commossa.

Il mercante la lasciò fare. Le accarezzò il capo e disse: «Cara Nina, non piangere. Dimmi piuttosto, dov'è Sibilla?».

Senza smettere di singhiozzare, la vecchia dichiarò che la padrona si era ritirata per la notte e stava già dormendo. Chiese se doveva sveglierla ma Ignazio rispose di no, senza lasciar trapelare emozioni.

«Avete fame, patron?». La serva volse lo sguardo ai due giovani entrati al seguito dell'uomo. «Preparo qualcosa per voi e per i vostri compagni?»

«No, mangeremo domani. Accompagna i miei amici nelle stanze per gli ospiti e vai a riposare. Io conosco la casa. Mi arrangerò».

La donna acconsentì e fece cenno ai due giovani di seguirla.

Prima di incamminarsi, Uberto prese il mercante per un braccio, in cerca di chiarimenti. Ignazio lo fissò rassicurante. «Parleremo domani», si limitò a dire.

Il giovane dovette rassegnarsi, e raggiunse Willalme e la serva.

Ignazio attraversava in silenzio le stanze della villa, il passo esitante. Ogni odore domestico gli ricordava la fragranza delle pietre andaluse scaldate dal sole. Quella sensazione olfattiva gli era ben familiare, così come ogni increspatura dei tendaggi e scricchiolio dell'assito. Tutto era rimasto come quando se n'era andato.

L'eco di giorni lontani risuonò fra le mura, e per un attimo lo rallegrò, ma al suo svanire restò soltanto il silenzio della notte, freddo e ostile.

E lei? Lo stava ancora aspettando, o aveva ceduto alla solitudine e allo sconforto? Sarebbe stato umano, dopotutto. Lo scorrere del tempo trascina via ogni cosa come un fiume in piena.

A quel pensiero si sentì un intruso. Ebbe la sensazione che la sua vita passata non gli appartenesse più. Perché mai Sibilla avrebbe dovuto aspettarlo? Per quale ragione avrebbe dovuto ricordare di avere un marito?

Quindici anni erano molti! Si fermò davanti a un ritratto di donna appeso al muro, e piegò il volto in un sorriso amaro. Giunse di fronte a una camera da letto, esitò un istante, poi entrò.

Sibilla aprì gli occhi e si girò fra le coltri, inspirando profondamente.

Annaspò alla cieca, il brusio dei sogni ancora nelle orecchie. Un rumore l'aveva svegliata. Scrutò nel buio, con lentezza, e d'un tratto lo vide.

Era seduto in fondo alla stanza, proprio di fronte a lei, intento a osservarla.

Quella visione non la spaventò, anzi, le provocò una sorta di euforia. Frugò con lo sguardo i lineamenti dell'intruso finché non incrociò le sue iridi smeraldine, umide di nostalgia e di ricordi.

Scese dal letto e restò in piedi, impietrita, i lunghi capelli neri sulle spalle seminude. Avanzò di un passo senza proferire parola, quasi timorosa che quell'immagine potesse svanire al minimo bisbiglio. Fremente come un animale selvatico, tese il braccio per sfiorare il visitatore notturno, ma si rese conto di non avere il coraggio di farlo. Ritrasse la mano ma lui, più veloce, l'afferrò.

«Ignazio ...», sussurrò la donna. «Sei veramente tu ...».

L'uomo non rispose. Il nodo che aveva in gola non glielo permise. Si inginocchiò davanti a lei e le pose il capo sul grembo.

Sarebbe rimasto così, stretto ai suoi fianchi, in eterno.

«Sei veramente tu ...», continuò Sibilla. Poi non riuscì più a parlare, e iniziò a piangere. Si chinò su di lui, abbracciandolo, come se non fosse vissuta che per quel momento.

Alle prime luci dell'alba Uberto scese dal letto e andò alla ricerca di Ignazio.

Voleva una risposta a tante domande. L'idea che il mercante potesse avere una casa, una famiglia, lo sconcertava. E poi, a cosa era dovuta la decisione improvvisa di abbandonare la ricerca dell'Uter Ventorum? Aveva rinunciato o si trattava solo di una strategia? “Chiedigli chi è veramente”, aveva insinuato lo sfregiato a Sahagún.

Con un pizzico di delusione, il giovane si ricordò che Ignazio non gli aveva ancora rivelato il segreto dell'angelo Kobabel. D'altronde, da qualche giorno a quella parte, era diventato scostante e più misterioso del solito.

Mentre pensava, ammirava le icone e gli arazzi appesi alle pareti. Non impiegò molto a orientarsi nella villa.

Camminò finché non udì la voce del mercante provenire da dietro una porta.

Sembrava stesse ridendo. Uberto aprì senza bussare e si affacciò

all'interno, ma si ritrasse subito con imbarazzo. Ignazio era sdraiato a letto con una donna.

Sembrava stessero solo parlando, ma ne fu comunque turbato ... Fino ad allora aveva considerato il mercante un maestro di vita. Vederlo giacere con una donna gliene svelava altri aspetti. Possibile che quell'uomo senza radici fosse legato a una moglie, o a una famiglia? D'un tratto la sua immagine lasciava trapelare un'umanità, una natura sanguigna di cui non lo credeva dotato.

Impacciato e un po' sbigottito, non seppe come agire. La vita al monastero non l'aveva preparato a simili evenienze, tantomeno a vincere certi imbarazzi.

Doveva fare finta di nulla e andarsene? Si sentì uno sciocco.

All'improvviso la porta si riaprì e apparve lei, la donna.

Sibilla si avvicinò a piccoli passi. Indossava una vestaglia di seta rossa.

Non era giovane, ma di certo bella. Gli si avvicinò e gli accarezzò il viso.

«Io sono Sibilla», disse sorridendo. «Tu sei Uberto, non è vero?»

«Sì».

«Ignazio mi ha parlato di te. Dice che sei un ragazzo molto intelligente e coraggioso».

Il ragazzo abbassò gli occhi. «In vita mia non ho mai ritenuto d'essere coraggioso, mia signora». Avvertiva un leggero disagio, appena percettibile.

Sibilla era dunque la moglie del mercante? Com'era diversa da lui! Decisa e suadente. Il suo sorriso sembrava abbracciare ogni cosa.

La donna stava per ribattere, ma Uberto la anticipò: «Scusate, mia signora. Vi ho disturbata. Non intendevo ...».

Lei scosse il capo, come per dire che non era successo nulla di grave.

Cercò di trattenerlo, ma il giovane fece un passo indietro. La sensazione di disagio era aumentata, e Uberto non riuscì più a tollerarla. Accennò un saluto e corse via.

Sibilla rimase sull'uscio, il suo sorriso si velò di tristezza.

Un'ora dopo Uberto sedeva nel soggiorno con Ignazio e Willalme. L'aria era pesante, gravida di questioni irrisolte. Il mercante appoggiò il dittico di cera sul tavolo.

«Cosa c'è inciso sopra?», chiese il giovane.

«L'enigma dell'angelo Kobabel», spiegò l'uomo. «L'ho trovato a Sahagún, in cima alla torre di San Lorenzo. Quando tu e il conte Dodiko siete

giunti, avevo appena finito di ricopiarlo. Era inciso sul muro». «Strano tipo, quel Dodiko», intervenne Willalme.

«È un uomo singolare», convenne Uberto. «Tu Ignazio, che ne pensi?».

Il mercante alzò le spalle e guardò fuori dalla finestra. Il sole era alto e i servi stavano raccogliendo l'avena in fasci dorati. «Sicuramente ci nasconde qualcosa. Non possiamo fidarci di lui, ma nemmeno permetterci di perderlo d'occhio». Si rabbuiò. «Inizio a chiedermi se ci sia davvero Vivien de Narbonne dietro tutta questa storia».

Willalme lo scrutò in volto. «Pensi che Dodiko menta?»

«Non saprei. Ma ho la sensazione che ci sia qualcun altro a osservare dietro le quinte, a dirigere il gioco».

«Ti riferisci a Dominus?»

«Non solo. Con la sua ultima mossa, Dominus si è scoperto ed è diventato prevedibile. Probabilmente è entrato in possesso dell'enigma dei quattro angeli, proprio come noi, e lo sta seguendo alla lettera. Credo però che abbia qualche difficoltà a interpretarlo, altrimenti perché tenderci un agguato a Sahagún? Credo abbia bisogno di me ... anzi, di noi, per trovare il libro».

Ignazio fece per alzarsi dal tavolo, poi ci ripensò. «Ma c'è qualcos'altro che mi preoccupa. Come ha fatto la Saint-Vehme a rintracciarci fin da quando siamo giunti a Venezia? Da quanto tempo spiava lo Scalò? E soprattutto, come sapeva che il conte mi avrebbe commissionato di recuperare il libro? Il Tribunale Segreto non gode di particolare influenza a Venezia, perciò è probabile che qualcuno abbia avvertito i suoi emissari».

«Hanno un informatore?», domandò Uberto.

«Non c'è altra spiegazione».

«Ma chi?»

«Qualcuno che controlla le mosse del gioco da molto tempo». Il mercante increspò la fronte. «Forse sin dall'inizio».

Il giovane ebbe un piccolo sobbalzo. Pensò al misterioso uomo sfregiato e si ricordò delle sue parole. Doveva credergli o avrebbe fatto bene a parlarne con i compagni? Ma prima che potesse decidere, Sibilla fece il suo ingresso.

La donna attraversò la stanza con passi misurati, tenendo in grembo un cesto di frutta. Portava i capelli intrecciati in una crocchia e indossava un bliaut azzurro con maniche svasate. Salutò con un cenno del capo e pose il cesto sul tavolo. «Una piccola premura per gli ospiti», disse. Ignazio la prese per mano e le confidò qualcosa all'orecchio. Lei annuì, prese licenza e uscì

dal soggiorno con la sua andatura gentile.

L'uomo tornò a fissare i compagni, e mostrando lo strano disegno disse: «Osservate bene».

Uberto e Willalme posarono lo sguardo sul graffito. Nessuno dei due aveva mai visto nulla del genere.



«Un quadrato diviso in nove caselle», osservò Uberto. «Ma cosa rappresentano i caratteri al suo interno?»

«Sono lettere ebraiche», rispose il mercante.

«Lettere ebraiche?», intervenne Willalme. «Ma non stavamo cercando un codice persiano?»

«Forse l'Uter Ventorum è stato trascritto in parte da un giudeo», ipotizzò Ignazio. «O più semplicemente, l'ebraico è stato ritenuto idoneo allo scopo.»

Dopotutto, questo idioma viene considerato la lingua della creazione, parlata da Dio, dagli angeli e dai primi uomini».

Uberto fece cenno d'aver compreso. «E nel nostro caso, questi nove caratteri quale significato avrebbero?»

«Conosco poco la lingua ebraica, ma me ne intendo abbastanza da

sospettare che questi caratteri non compongano parole».

«Da cosa lo deduci?»

«Per il momento si tratta solo di un'intuizione. Ma il fatto che siano contenuti dentro una figura geometrica, un quadrato, e che ciascuno di essi compaia una volta soltanto, mi dà l'impressione che alludano a una formula matematica».

«La matematica si fa con i numeri», obiettò Uberto, «non certo con le lettere».

A tali parole Ignazio ebbe un'illuminazione. Aggrottò la fronte e inseguì un pensiero che andava formandosi nella mente, restando immobile come un felino che scruta la preda. D'un tratto batté una mano sul tavolo. «Ma certo!», esclamò, facendo sobbalzare i compagni. «La ghimatriah!».

Uberto e Willalme lo guardarono allibiti.

«La ghimatriah dev'essere la soluzione», ribadì l'uomo, esultante. «È un sistema di sostituzione alfabetica secondo cui a ogni lettera ebraica corrisponde un numero!».

«Ne sei sicuro?», volle accertarsi Uberto.

Ignazio annuì con fermezza. «Ne sono venuto a conoscenza anni fa. Me ne parlò uno studioso della Cabala». E detto ciò, incise a fianco del quadrato un altro uguale, sostituendo alle lettere ebraiche i corrispondenti numeri arabi.

4	9	2
3	5	7
8	1	6

Contemplò assieme ai compagni la figura ricavata, a prima vista senza senso. Qualcosa in essa tuttavia gli risultò familiare, risvegliando un ricordo legato alla scuola di Toledo, quando Ignazio era un ragazzino di soli dieci anni ed era stato appena ammesso allo Studium. Il ricordo riguardava un dibattito a cui avevano partecipato alcuni magistri tra cui uno in particolare, di nome Galib, che aveva provato nei suoi confronti un affetto quasi paterno. Quel dibattito verteva sull'interpretazione di una sequenza di numeri contenuta in una pergamena di origine magrebina. Galib aveva dichiarato che per comprenderne il significato bisognava racchiudere i numeri in un quadrato ... E a quel punto nella mente di Ignazio fu tutto chiaro. «Dev'essere un quadrato magico», dichiarò con convinzione.

«Ho già sentito parlare dei quadrati magici», disse Uberto. «Si dice che vengano usati dagli astrologi musulmani per scagliare malefici».

«Gli astrologi arabi hanno ereditato la scienza dei quadrati magici da Tolomeo e dall'alchimista Geber, questo è vero», confermò il mercante, «ma credo che tali figure vengano impiegate per fini molto diversi da quanto vociferano i superstiziosi». Studiò la posizione dei numeri contenuti dentro il quadrato. «Nove numeri dentro nove caselle». Socchiuse gli occhi e raccolse i pensieri. «Nove, come le sfere celesti compresa la Terra ...».

Il ragazzo intuì il suo ragionamento. «Pensi che a ogni numero corrisponda un pianeta?»

«Sì», rispose Ignazio, «e non solo. Sospetto che questi numeri, in un modo o nell'altro, riproducano l'ordine divino dell'universo».

Uberto scosse il capo. «Impossibile, sono in disordine».

«Solo in apparenza», puntualizzò il mercante. «Hai notato che sommando tre cifre qualsiasi allineate in orizzontale, in verticale o in diagonale, si ottiene sempre il medesimo risultato, ovvero quindici? Come vedi, dal disordine si crea l'ordine».

Il giovane scambiò un'occhiata incredula con Willalme e osservò la figura, eseguendo più volte il computo. «Incredibile, hai ragione!», fu costretto ad ammettere. «Ma a cosa serve?»

«Forse a vincolare gli astri a una combinazione segreta», suppose Ignazio.

«Credo che questa non sia una semplice figura geometrica, ma un talismano in grado di racchiudere le energie celesti dentro la forma del quadrato».

«Perché usare proprio un quadrato?»

«Perché, ovviamente, simboleggia la Terra. E tra le poche cose che sappiamo, lo scopo dell'Uter Ventorum è proprio quello di attirare la sapienza angelica dalle sfere celesti al nostro mondo».

Detto ciò, il mercante estrasse il quaderno di pergamena e ricopiò il quadrato magico assieme agli altri appunti riguardanti l'Uter Ventorum.

Terminata l'operazione, controllò quanto scritto e sospirò. Erano necessarie le altre parti del libro. E non sarebbe stato facile recuperarle.

Uberto gli si avvicinò con gli occhi traboccanti di curiosità. «Dimmi di più, magister. Svelami altre cose sul quadrato magico e sugli angeli...».

A quelle parole Ignazio sobbalzò, quasi spaventato. «Ragazzo, per chi mi hai preso?», disse scattando in piedi. «Per quanto tu possa averlo pensato, io non ho mai detto di essere il tuo magister».

Il giovane lo fissò allibito, come se avesse ricevuto uno schiaffo. Che aveva detto? Perché era stato trattato in quel modo? Il mercante prese ad aggirarsi nervosamente per la stanza, poi si affacciò a una finestra. Willalme gli pose una mano sulla spalla. «Non è giusto che tu sia così duro con lui. Non ha colpa di nulla», gli disse.

Ignazio fece un cenno vago e abbassò lo sguardo.

Willalme tornò a sedersi, scelse una mela dalla cesta di frutta e lanciò un'occhiata di conforto in direzione del povero Uberto.

Il mercante rimase a lungo in silenzio, quasi in preda a un esame di coscienza, i gomiti piantati sul davanzale e il mento appoggiato sui pugni, lo sguardo rivolto lontano. Quando finalmente si voltò pareva rasserenato, ma anche dispiaciuto. Si avvicinò a Uberto e gli pose la mano sul capo.

«Scusami», sussurrò. «Non intendevo reagire in quel modo ... Sto pensando alla prossima mossa e ciò mi rende nervoso. Non possiamo permetterci il lusso di correre altri rischi. Finora siamo stati fortunati».

Il giovane emise un borbottio di protesta, ma alla fine si chetò. Quasi non si era accorto che il mercante stava ancora parlando. All'improvviso una frase inaspettata gli giunse alle orecchie, lasciandolo di stucco: «Ripartirò domattina in compagnia di Willalme. Quanto a te, Uberto, attenderai qui il nostro ritorno».

Ignazio credeva d'aver preso la decisione più sensata. Lasciare Uberto nella villa significava tenerlo al sicuro, mentre lui e Willalme avrebbero potuto agire con maggior libertà. Non era uno sprovveduto, aveva intuito lo

scopo dell'assalto a Sahagún: la Saint-Vehme non desiderava eliminarlo – non subito, per lo meno – ma renderlo vulnerabile uccidendo Willalme e costringerlo a collaborare per ritrovare l'Uter Ventorum.

E nel tentativo di recuperare le parti mancanti del libro, gli scontri con Dominus si sarebbero di certo inaspriti.

«Il viaggio è diventato più pericoloso del previsto», spiegò Ignazio a Uberto.

«Devi aspettare qui. Con Sibilla sarai al sicuro».

Willalme, a braccia conserte, ascoltava in silenzio.

Uberto, seduto al tavolo del soggiorno, chinò lo sguardo. «Tu non tornerai più». Alzò gli occhi lucidi. «Mi stai abbandonando».

Ignazio inarcò le sopracciglia, punto nel vivo da quelle parole. Preferì non ribattere. Raccolse il suo prezioso quaderno di pergamena e si diresse verso l'uscio, il volto teso come una statua di bronzo. Raggiunta la porta, senza voltarsi, mormorò: «Io non abbandono nessuno ...».

Sembrava quasi stesse parlando a se stesso.

«È così che hai detto anche a tua moglie?», sbottò Uberto. «Così tratti le persone che ti vogliono bene?».

A quelle parole Ignazio si voltò di scatto, il dito puntato contro il ragazzo.

«Taci!», esortò. «Tu non sai nulla di me. Osa ancora parlare e ...». Non terminò la frase. Uberto stava piangendo.

Ferito da quell'immagine, più ancora che dalle parole, batté un pugno sulla porta e uscì dalla stanza.

La mattina seguente, di buon'ora, Uberto sentì bussare alla porta della sua camera. Scese dal letto a fatica. Per un attimo dovette ricordarsi dov'era e cos'era accaduto il giorno prima. Gli capitava sempre più spesso ultimamente.

Spostarsi di continuo l'aveva allontanato dall'ordinata quotidianità cui era abituato.

Ripensò al volto incollerito di Ignazio. Non l'aveva mai visto reagire a quel modo, neppure nelle situazioni più critiche. «Avanti», disse, massaggiandosi gli occhi.

La porta si aprì. Era Sibilla.

La donna restò ferma sull'uscio, quasi per non violare lo spazio del ragazzo.

Portava abiti scuri e i capelli raccolti dietro la nuca, come il giorno prima,

e in grembo un mazzo di fiori. «Ignazio sta partendo. Vuoi venire con me a salutarlo?»

«Preferisco di no».

«Sei sicuro? Ci resterà male».

Il giovane non si curò di ribattere. Rimase in silenzio, le mani sul viso. Cosa voleva da lui quella donna? Non era sua madre! Eppure non era giusto trattarla aspramente. Scese quindi dal letto e le si avvicinò. Non appena le fu accanto avvertì una sensazione particolare, come se si trovasse davanti al simulacro di una dea o di una Madonna immersa nella tristezza. Sembrava che quella donna posasse i piedi su un piccolo lembo di terra e tutto intorno vi fosse oceano. Allora Uberto non riuscì a trattenersi: «Come fate, mia signora?», disse costernato. «Come fate ad accettare un simile destino?»

«La mia vita è un'eterna attesa», rispose lei con un sorriso rassegnato.

«Un'attesa puntellata da istanti di felicità. Come quelle piante che godono di una breve fioritura e rimangono spoglie per il resto dell'anno».

«Ma lui ... Ignazio ...», obiettò il giovane.

«Ignazio sta peggio di me. Gli è stato affidato il fardello più pesante, fuggire per sempre, perché la sua vicinanza mette in pericolo le persone che ama. Gli inseguitori non gli danno tregua, e lui vaga da anni in cerca della salvezza».

Uberto restò senza parole. Fissò la bella signora ferma sull'uscio.

Quanta forza occorreva per vivere in quell'isola di solitudine?

Davanti alla stalla, Ignazio e Willalme si stavano preparando per la partenza. Pablo li aiutava a predisporre un carro trainato da una coppia di cavalli, e mentre controllava i finimenti borbottava tra sé: «Ma patron, siete appena arrivato e già ve ne andate ...».

Il mercante sorrideva con amarezza, senza dargli troppo ascolto. Intanto spiegava a Willalme che viaggiare su un carro sarebbe stata la scelta migliore perché i Veggenti cercavano tre cavalieri, non un barroccio coperto da un telone. «E poi», continuò, «ricorda che non sono pratici di queste terre. Sono uomini del Nord, e probabilmente si sentono spaesati. Non credo possano confidare in eventuali rinforzi».

In quel mentre giunsero Sibilla e Uberto. Ignazio andò loro incontro, abbracciandoli.

Accarezzò il viso della donna, spostò un ciuffo di capelli scivolato fuori dalla crocchia e si soffermò sui suoi occhi umidi. La zittì prima che potesse

parlare.

Non voleva vederla piangere. «Tornerò. Sistemero tutto», disse, distogliendo lo sguardo. «Lo prometto».

Lei annuì.

«Prenditi cura del ragazzo», disse sorridendole.

Willalme, già salito sul carro, accennò un saluto. Non era avvezzo agli addii.

Attese che il mercante si sedesse al suo fianco, poi spronò le bestie.

A quel punto Uberto si ritirò, il viso imbronciato.

Sibilla invece restò immobile sull'uscio, finché il carro non fu sparito all'orizzonte.

PARTE QUINTA

LA CODA DI AMEZARAK E IL BASTONE DEL SANTO

Tutte le opere miracolose dei magi avvengono in base alle dottrine e agli interventi dei demoni.

AGOSTINO DI IPPONA, *De civitate Dei*, VIII, 19



Dopo mezza giornata di marcia il carro svoltò per la strada diretta a León. Willalme sedeva alla serpa, i pugni stretti sulle redini. Ignazio, al suo fianco, appariva sereno. Guardava avanti senza parlare, immerso in chissà quali pensieri, celando la sofferenza per il distacco.

«Dove siamo diretti?», chiese il francese.

«Raggiungeremo León per recuperare il conte Dodiko, poi ci incammineremo verso l'ultima tappa segnalata dall'enigma. Andiamo nella direzione giusta».

«La prossima parte dell'Uter Ventorum è molto lontana?»

«L'indovinello latino dell'angelo Amezarak dice "Asclepius servat aenigma Campi Stelle", cioè "Asclepio serba l'enigma nel Campo della Stella"».

«Il Campo della Stella. Un altro gioco di parole?»

«No. Si tratta certamente della città di Compostela. Le fu dato questo nome trecento anni fa, quando – si dice – una stella rivelò ad alcuni pastori che là si trovava la tomba dell'apostolo Giacomo. Da allora quel luogo fu chiamato Campus Stellae, il "Campo della Stella", e divenne meta di pellegrinaggio. E due secoli più tardi, papa Urbano II l'appellò "San Giacomo", che qui si pronuncia "Santiago"».

«A Compostela allora sono conservate le autentiche ossa dell'apostolo Giacomo?»

«Autentiche, certo ...». L'uomo sorrise. «Quanto lo sono quelle di san Pietro a Roma».

Afferrata l'antifona, Willalme passò ad altro: «E Asclepio? Chi è realmente?»

«Tutto a suo tempo, amico mio», rispose il mercante. «Quando saremo arrivati a Compostela, saprai il resto».

«Speriamo di non vedercela brutta come a Sahagún», borbottò il francese, osservando un armento di pecore che pascolava pigramente sul ciglio della strada.

Due cavalieri neri raggiunsero una villa rustica dispersa nella campagna.

Avevano faticato a lungo per trovarla, aggirandosi in un dedalo di sentieri appena marcati dalla scia dei carri sull'erba.

Prima di avvicinarsi all'abitazione, il più alto dei due scese da cavallo e ordinò al secondo di fare altrettanto. Il compare storse il naso. Aveva la gamba ferita e faticava a camminare, ma obbedì senza discutere.

Assicurarono i cavalli al tronco di un olivo e proseguirono verso l'abitazione, muovendosi quatti dove la vegetazione era più alta. D'un tratto il primo dei due si fermò. Aveva visto qualcosa. L'altro zoppicò al suo fianco. «Slawnik, che succede?»

«Un colpo di fortuna». Il boemo indicò un ragazzo che passeggiava a poca distanza. «Eccolo».

«Bene», ghignò lo zoppo. «Gli ordini di Dominus sono chiari».

«Sì», rispose Slawnik, e si avvicinò al giovane come un lupo pronto all'agguato.

Uberto aveva compreso le ragioni di Ignazio, ma la ferita per essere stato escluso a metà del viaggio bruciava ancora. Mentre passeggiava lungo uno steccato che delimitava i confini della villa, rimuginava sull'accaduto. In fondo le cose non andavano tanto male: un po' di quiete, dopo tanto viaggiare, gli faceva bene. Poche ore di sosta e le premure di Sibilla erano state sufficienti ad alleviare l'affanno e la stanchezza, sebbene il mistero del libro continuasse a ossessionarlo. La curiosità del mercante l'aveva contagiato.

Per distrarsi aveva deciso di fare una passeggiata all'aperto e godersi un po' di tranquillità e per forza d'abitudine si era messo a tracolla la sua bisaccia prima di uscire. Dopo oltre due mesi che la portava addosso, non gli sembrava quasi possibile spostarsi senza.

Camminava lento con le braccia ciondoloni, misurando i passi in mezzo all'erba. Stava ripensando alle parole di Ignazio sulla civiltà dei mozarabi, quando all'improvviso, senza quasi rendersene conto, si imbatté in un uomo.

Non era un rustico. Era alto, vestito di nero, e teneva fra le mani un sacco vuoto.

Uberto lo scrutò, colse il suo sguardo minaccioso e capì. Allora scattò per darsi alla fuga, ma si accorse di avere un secondo uomo alle spalle.

L'avevano bloccato! E nei dintorni non c'era nessuno a cui chiedere aiuto.

Tentò di gridare, ma non ne ebbe il tempo: il sacco gli fu calato addosso.

Che stava accadendo? Sentì che gli veniva stretta una corda intorno al busto e alle gambe. Oppose resistenza e iniziò a dibattersi, terrorizzato. Dovette colpire qualcuno con un calcio, perché improvvisamente fu lasciato cadere a terra e per un attimo sperò di liberarsi. Cercò di rialzarsi e di sciogliere i vincoli, ma un pugno lo colse in pieno addome.

Tossì, mentre il dolore gli esplodeva nello stomaco e si ramificava nel torace. Poi sopraggiunse la nausea. Ben presto le forze vennero meno e svenne.

Slawnik si caricò il sacco in spalla, quasi contenesse un capretto braccato.

Eppure, nel farlo usò maggior cura di quanto volesse ammettere, provando uno strano disagio. Si sentiva come quando si è commesso un enorme sbaglio.

Girando i tacchi, fece per allontanarsi dalla villa.

«Un attimo!», si oppose il suo compare. «Non abbiamo ancora finito qui».

Il boemo gli scoccò un'occhiata perplessa.

«Dominus ha parlato chiaro», insistette lo zoppo. «Rapire il ragazzo e uccidere tutti gli altri».

«Nessuno ha visto. Non c'è bisogno di versare sangue», rispose Slawnik, incamminandosi verso i cavalli e lasciando intendere che per lui la questione era chiusa. Continuare a parlare di quella vergognosa faccenda lo irritava, e gli faceva desiderare di trovarsi altrove.

Lo zoppo lo fissò stranito. «Ma gli ordini ...».

«Per oggi ho compiuto fin troppe bassezze». Il boemo scosse il sacco, fremente di rabbia. «Quale onore ricaverei nel massacrare una famiglia di rustici?»

«Questa è insubordinazione! Quella gente ...».

«Quella gente vivrà». Slawnik posò la mano libera sull'elsa della spada.

«Vivrà perché non si è macchiata di nessuna colpa. Ora andiamocene, o quant'è vero Iddio ti squarto a metà».

Lo zoppo, intimorito, abbassò lo sguardo e seguì il Franco-Giudice senza più ribattere.

A León, di fronte alla chiesa di Sant'Isidoro, il conte Dodiko sedeva sotto la veranda a La Medialuna y la Cruz. Al riparo dalla calura pomeridiana, scrutava le innumerevoli facce che sfilavano per la via polverosa, un corteo di volti con cappelli, cappucci e turbanti dai colori vistosi. Aveva la sensazione che da un momento all'altro spuntasse tra quella gente la faccia sfregiata di Scipio Lazarus. Quel domenicano non doveva essere molto lontano. Da alcuni giorni aveva infatti il presentimento di essere seguito. Ma più ancora lo infastidiva il fatto di sentirsi la pedina di un gioco imperscrutabile, come se qualcuno lo volesse mettere in contatto con Ignazio e Vivien per qualche oscura ragione.

Nulla lo distoglieva da quel sospetto, e dalla convinzione che l'artefice di un simile intrigo fosse proprio Scipio Lazarus. Gettò un'occhiata impaziente verso la strada. Il mercante di Toledo non si faceva ancora vivo e lui era stanco di aspettare. Per giunta, il caldo di quelle terre lo opprimeva. Se Ignazio non l'avesse raggiunto entro l'alba del giorno seguente, si sarebbe messo in marcia per Compostela da solo. Almeno là, la brezza marina avrebbe mitigato quella maledetta afa, pensò alzandosi in piedi. Proprio in quell'istante vide una coppia di uomini scendere da un carro. Uno dei due rimase fermo vicino ai cavalli, l'altro invece sollevò il cappellaccio di paglia che lo proteggeva dal sole e si incamminò di buon passo verso di lui. Era Ignazio.

Dodiko si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Attese che il mercante lo raggiungesse sotto la veranda, poi esclamò: «Mastro Ignazio, alla fine vi siete fidato!».

«Ne dubitavate?». Il mercante batté il cappello con le mani per liberarlo dalla polvere della strada. «Vi avevo dato la mia parola, se ben ricordo».

«E il ragazzo? Dov'è Uberto?», chiese il conte, notando che Willalme si stava avvicinando da solo.

«L'abbiamo lasciato indietro, in un convento di suore», rispose Ignazio. «È troppo cagionevole, ve ne sarete accorto. Il viaggio l'ha debilitato».

Era calata la notte quando Pablo fece ritorno alla villa. Si appoggiò ai battenti dell'uscio per riprendere fiato, asciugando la fronte imperlata di sudore. Aveva corso a lungo. Prima d'entrare, pensò a quali parole avrebbe usato con la padrona per annunciarle le brutte notizie.

All'interno della casa, barricata nel soggiorno, Sibilla stava di vedetta alla finestra con le dita avvinghiate a un lembo della veste. Non appena si era accorta della scomparsa di Uberto, aveva ordinato ai servi di perlustrare il fondo e tutte le terre confinanti. E ora, mentre le tenebre divoravano la terra, attendeva con ansia, pensando a quanto era stata stupida a lasciare da solo il ragazzo.

Pablo entrò, inginocchiandosi. Non era solito farlo, essendo cresciuto in quella casa come un figlio. Ma questa volta teneva gli occhi bassi, ed esitava a parlare.

«Parla», gli ordinò Sibilla. «L'avete trovato?»

«No, mia signora. È scomparso», rispose il servo, imbronciandosi in un'espressione scimmiesca. «Nessuno sa che fine abbia fatto ...».

La donna portò le mani sul volto. «Vattene», esclamò, «lasciami sola!».

Pablo si rialzò lentamente, cercando di trovare un modo per confortarlo. Ma lui era un rustico, e non era bravo con le parole. Uscì in silenzio.

La padrona della villa rimase davanti alla finestra per tutta la notte. E pianse.

Uberto fu risvegliato dal dolore alle costole. Impiegò un attimo per riprendersi, poi capì: era stato caricato sul dorso di un cavallo come un fagotto.

Stava a pancia in giù, con testa e gambe penzoloni e le mani legate dietro la schiena. Aveva la faccia coperta da un tessuto grezzo e pruriginoso, che gli impediva di comprendere bene cosa stesse accadendo. Avvertiva soltanto che la bestia era al trotto, i sobbalzi gli indolenzivano il torace e il basso ventre.

A giudicare dai rumori, due uomini gli cavalcavano a fianco.

Cercò di sbirciare attraverso la tela del sacco, ma fuori c'era buio pesto e non riuscì a distinguere alcunché. Poco per volta riacquistò la lucidità, e allora un terribile presagio gli strinse il cuore: forse era stato catturato dai Veggenti.

Ma non poteva fare a meno di chiedersi di quale utilità avrebbe mai potuto essere per la Saint-Vehme. Il mercante stesso l'aveva lasciato indietro, senza neppure rivelargli il nascondiglio di Amezarak, l'ultimo angelo citato

nell'enigma. Evidentemente lo riteneva un peso inutile, un impiccio ... O forse aveva previsto il suo rapimento? Forse lo aveva abbandonato lungo il cammino di proposito? Possibile? Lo sfregiato l'aveva messo in guardia, dopotutto. Gli aveva detto di non fidarsi, di non credere al mercante ... No! Ignazio non poteva averlo ingannato. I suoi occhi erano stati sinceri quando l'aveva affidato a Sibilla. Ma in fondo cosa ne sapeva lui di quegli occhi? Come pretendeva di conoscere un uomo capace di mille sotterfugi, abituato a nascondersi e a mentire per il proprio interesse? E tuttavia non era ancora sicuro che a rapirlo fosse stata la Saint- Vehme. La casa del mercante si trovava fuori dall'itinerario tracciato dall'enigma. Era impossibile che l'avessero trovato per caso, a meno che qualcuno non avesse parlato ... spiato ... tradito ... Forse Dodiko?

Improbabile. Quel nobiluomo era terrorizzato dai Veggenti e non avrebbe rischiato la vita contattandoli. E se invece fosse stato lo sfregiato? Lui sì, sembrava conoscere molte cose sul conto di Ignazio, e chissà da quanto tempo lo controllava.

C'erano molte ragioni per cui preoccuparsi: che fine avrebbe fatto?

Sarebbe stato interrogato? L'avrebbero torturato e ucciso, com'era successo al povero Gothus Ruber e al conte Scalò? Nonostante dentro il sacco l'aria fosse calda, il sangue di Uberto si gelò all'improvviso. Era accaduto qualcosa, i cavalli si erano fermati.

Slawnik smontò da sella e si diresse verso il cavallo su cui era stato caricato l'ostaggio. Afferrò il sacco e lo gettò a terra senza troppo riguardo, poi lo osservò mentre una nube di polvere vi si posava sopra. Pensò al giovane, dolente e spaventato, e d'un tratto fu colto da una fastidiosa inquietudine, come se per un attimo fosse riuscito a osservarsi e a disprezzare se stesso.

Era la prima volta che provava una simile sensazione. Sbuffò. Cos'era quell'improvviso rigoglio di umanità? Era forse diventato un omiciattolo senza spina dorsale? No, non era così, lo sapeva bene. Pensò ancora al ragazzo e a tutto il male ingiustificato che aveva compiuto da quando era divenuto Franco-Giudice. "E per cosa?", si chiese.

Per un libro, niente di più.

Slawnik grugnì. Che il diavolo se lo portasse, quel libro maledetto! Perché Dominus non capiva? Perché non abbandonava i suoi propositi e non si decideva a conquistare la supremazia con il valore della spada piuttosto che

con l'inganno? Il boemo avrebbe dato la vita pur di compiere una simile impresa. Che gli tagliassero pure un braccio o una gamba! Che finisse pure sul campo di battaglia, trafitto da uno spiedo! Era stanco di compiere atrocità per recuperare uno sfuggente manoscritto! Desiderava misurare il suo valore contro un nemico reale, combattere per una giusta causa, come si addiceva a un cavaliere del suo rango. Invece quale gloriosa impresa aveva appena compiuto? Aveva rapito un ragazzo.

La voce catarrosa dello zoppo interruppe i suoi pensieri: «Perché stiamo evitando i centri abitati?»

«Non voglio che qualcuno si insospettisca vedendo l'ostaggio», rispose Slawnik. «Ci muoveremo a debita distanza dalla via maestra finché non saremo giunti a Santiago». Detto ciò, iniziò a sciogliere i legacci che chiudevano l'imboccatura del sacco.

Il compare lo scrutò con disappunto. «Ma che state facendo?»

«Volete forse che muoia asfissiato? Di che utilità potrebbe esserci un cadavere?».

Lo zoppo non rispose.

All'interno del sacco, Uberto sentì le mani di Slawnik liberargli le caviglie.

Erano enormi, scabre come sassi. Sembravano fatte di pietra.

Un attimo dopo il giovane sentì la frescura della notte accarezzargli il volto, ma il sollievo svanì subito, appena vide davanti a sé i suoi rapitori.

Il boemo, senza proferire verbo, tirò la corda che gli stringeva le braccia e lo trascinò contro un tronco d'albero. Lo fece rannicchiare alla base del fusto, poi si chinò davanti a lui. «Io non dormo mai», disse, puntandogli un pugnale alla gola. «Prova a fuggire e ti ammazzo».

Senza attendere cenni di conferma, Slawnik si allontanò dal prigioniero e iniziò a prendersi cura dei cavalli. Dopo averli liberati delle selle, li assicurò a un arbusto in modo che potessero brucare in santa pace. Nel frattempo lo zoppo aveva acceso il fuoco.

I due figuri si sedettero davanti al falò e mangiarono in silenzio. Uberto, rannicchiato a terra, li osservò attonito. Non si scambiavano neppure un cenno o una battuta cordiale, sembravano cani randagi chini sul pasto. Cercò di sistemarsi alla meglio, adagiando la schiena sul tronco, ma era tutto dolorante, le braccia gonfie e intorpidite, e le corde facevano male, penetrando quasi dentro la carne. Chissà dov'era Ignazio in quel momento?

Dopo aver mangiato, i due rapitori si distesero per riposare. Lo zoppo si girò su un fianco, addormentandosi quasi subito mentre l'altro si coricò accanto al fuoco, di fronte al ragazzo. Teneva la testa appoggiata sulla sella e le mani aggrappate alla fibbia della cintura, vicino all'elsa del pugnale. Sembrava incuriosito da Uberto. Lo fissava con le palpebre socchiuse, quasi cercasse d'afferrare un pensiero lontanissimo.

Uberto distolse lo sguardo. Quell'uomo lo intimoriva e ben presto si rese conto che non gli aveva mentito: non dormiva. Restava immobile, con gli occhi semiaperti.

Continuò a guardarlo per tutta la notte.

Nonostante il cammino per Santiago si facesse sempre più impervio, il numero dei pellegrini cresceva di giorno in giorno. Molti si muovevano a piedi, le facce bruciate dal sole e le gole arse per la sete. Alcuni, spossati dal tragitto, sostavano sul ciglio della strada, coricandosi fra le rocce e i ciuffi d'erba.

Spesso era difficile distinguerli dagli accattoni e dagli storpi.

Willalme fissava tutta quella gente con crescente stupore.

«È normale trovare tanti pellegrini», gli spiegò Ignazio. «Vedi il monte davanti a noi? È il Cebrero. Vuol dire che siamo vicini a Compostela. E non dimenticare che è da poco trascorso il 25 luglio, la festa di san Giacomo. Molti viaggiatori sono giunti fin qui per onorare questa ricorrenza».

«In mezzo a tanta gente sarà più facile nascondersi», commentò Willalme.

«Sì. Ma in ogni caso dovremo agire velocemente, senza dare nell'occhio».

Ignazio si rivolse a Dodiko, che cavalcava a fianco del carro: «Ditemi, conte, quand'è che Vivien deciderà di farsi vivo?»

«Come saprete, Vivien de Narbonne è un uomo molto prudente», rispose il nobiluomo. «Prima di rivelare la sua presenza, vorrà accertarsi di non correre rischi. Non so quale luogo abbia scelto per attendere il nostro arrivo».

«Perciò», disse Willalme, «non uscirà allo scoperto finché non recupereremo la parte dell'Uter Ventorum nascosta a Compostela».

Dodiko annuì.

«Vivien non deve trovarsi distante dalla quarta parte del libro», dedusse il mercante. «Dovrà pur sorvegliarla in un modo o nell'altro, altrimenti come potrebbe accorgersi del nostro arrivo?».

Il conte aguzzò lo sguardo. «Credete che Vivien in persona custodisca l'ultima parte del libro?».

Ignazio fece un gesto vago. «Lo scopriremo presto». Una cosa era certa, pensò: quando si fosse trovato di fronte a Vivien, avrebbe preteso da lui parecchie spiegazioni.

Sceso dagli altopiani attraverso il passo di El Poyo, il gruppo capeggiato da Slawnik si portò a valle volgendo leggermente a sud, lungo le sponde di un fiume diretto a ponente. I due sgherri avanzavano guardinghi. Dietro di loro, in groppa alla terza cavalcatura, seguiva l'ostaggio.

Uberto, liberato dal sacco, montava in sella con le mani immobilizzate dietro la schiena e le caviglie legate alle staffe, perché non potesse fuggire.

Il giovane viaggiava in quelle condizioni da circa una settimana. Era spossato, tanto più che i due cavalieri neri non si concedevano mai riposo, spesso neppure di notte.

La destinazione, da quanto aveva intuito, era Santiago di Compostela.

Scendendo dai monti, Uberto notò al di là del fiume una lunghissima processione di uomini diretta a occidente. Camminavano tutti a piedi, anche chi possedeva carri e cavalli. Si trattava senz'altro di un gesto di penitenza, l'ultimo sacrificio dei pellegrini prima di accedere all'agognata meta di culto, la cittadella santa.

Chissà se fra quella gente si trovavano anche Ignazio e Willalme? Era molto probabile. A quel pensiero, il cuore gli si strinse. Provò a pensare al modo in cui potersi liberare e dare alla fuga, ma Slawnik parve accorgersi dei suoi propositi e dopo averlo trapassato con uno sguardo terribile, gli si avvicinò afferrandolo per il bavero. «Non pensare di fare sciocchezze, sai bene a cosa mi costringeresti», ringhiò, passandosi l'indice sotto la gola. Uberto colse in quelle minacce una nota di indecisione, quasi di umanità, ma non seppe come interpretarla. Poi il boemo si rivolse al compare: «Ci accampiamo qui, fra gli alberi. Stanotte entreremo in città».

Le borgate di Santiago erano letteralmente infestate dai pellegrini. Non vi era angolo della città in cui non si trovassero crocchi di monaci, compagnie di penitenti o bancarelle di oggetti sacri. Era impossibile procedere a cavallo, perciò la compagnia di Ignazio decise di muoversi a piedi.

«Quando farà buio, la confusione cesserà e potremo agire in tutta libertà», disse il mercante.

Willalme annuì. «Finalmente cercheremo l'Asclepius indicato

dall'enigma.

Ti sei già fatto un'idea di chi o di cosa si tratti?».

Dodiko rimase in silenzio. Stava sulle spine come il francese, era evidente, e attendeva una risposta del mercante.

«Asclepio è il dio greco della medicina». Ignazio fece tanto di spalle, quasi spiegasse un'ovvietà. «Il riferimento dell'enigma non è casuale: l'angelo Amezarak iniziò gli uomini alla magia delle piante, e Asclepio usa gli stessi espedienti per fini curativi».

«Ebbene?», incalzò Dodiko. «In sostanza di che si tratta?»

«Sono convinto che la parola "Asclepius" designi un luogo e una persona al tempo stesso. Si tratta di una biblioteca situata sul lato occidentale della città.

Vi risiede da anni un vecchio medico di razza berbera noto a tutti come Asclepio». Ignazio sorrise, osservando i volti increduli dei compagni. «Io e Vivien lo conoscevamo molto bene. È una persona fidata».

«Possibile che sia così semplice?», mormorò il conte. «Un segreto tanto grande nascosto dietro un puerile gioco di parole?»

«Di solito le cose più semplici passano inosservate», commentò il mercante.

«Dobbiamo cercare in una biblioteca?». Willalme parve rasserenarsi. «Non mi sembra un'impresa rischiosa».

«La chiesa di San Lorenzo aveva forse un aspetto minaccioso?», replicò Ignazio. «Non sappiamo a cosa stiamo andando incontro. E poi, prendiamo in considerazione l'eventualità che Dominus ci abbia preceduti. Se così fosse, resteremmo con due sole parti del libro».

«Due sole parti?». Il conte Dodiko rivelò un certo disappunto. «Voi dovrete possederne già tre!».

«Abbiamo recuperato le parti dell'Uter Ventorum nascoste a Puente la Reina e a Sahagún», rispose con rammarico il mercante. «Non ci è stato possibile rinvenire la prima, che si trova a Tolosa. La città era sotto l'assedio dei crociati francesi. Era impossibile varcarne le mura».

Il nobiluomo rifletté un momento. «Questo potrebbe rappresentare un problema, superabile tuttavia. Sono già stato a Tolosa. Grazie al mio aiuto, riuscirete a raggiungerla senza problemi».

«Molto bene», disse Ignazio, che non amava l'aiuto di terzi nel risolvere gli enigmi. «Ora però dedichiamoci alla ricerca dell'angelo Amezarak».

La notte era calata su Compostela, e la quiete aveva preso il sopravvento sulla confusione pomeridiana. I pellegrini si erano ritirati negli ospitali, nelle locande, o giacevano addormentati ai margini delle strade, inconsapevoli di quanta gente venisse assassinata o derubata nella cittadella santa dopo il tramonto.

Un rumore di passi attraversò la plaza. Una figura ammantata raggiunse la cattedrale, aggirò il grande edificio cruciforme e proseguì verso il transetto meridionale.

Poco distante, presso la Puerta de las Platerías, Slawnik era in attesa, le braccia conserte e il respiro inquieto. Una nota di disagio gli attraversava il volto. In quel momento avrebbe preferito trovarsi altrove, e per ingannare l'inquietudine aveva iniziato a osservare i rilievi scolpiti sul portale. Si diceva fossero opera di un abile scalpellino di Tolosa.

D'un tratto l'attesa volse al termine, Dominus era a pochi passi da lui.

«Mio signore», proferì il boemo, andandogli incontro.

Il Franco-Conte gli si fermò dinanzi. Lo esaminò con diffidenza, quasi avesse fiutato qualcosa che non andava. Slawnik se ne avvide e distolse lo sguardo.

«Siamo ormai giunti al termine dell'impresa, mio vassallo», disse Dominus.

«Non deludermi proprio ora».

Il boemo fece un inchino, sperando così di guadagnare credibilità. «Non sia mai, mio signore. Sono il vostro braccio e la vostra spada».

«Me lo auguro. Ma dimmi, avete trovato il ragazzo?»

«Sì, l'abbiamo preso in ostaggio. Le indicazioni sulla villa si sono rivelate esatte».

«Come vedi, le informazioni che ho ottenuto a Tolosa ci sono state utili».

Dominus allargò il volto in un ghigno soddisfatto. «E la moglie del mercante? E i servi? Li avete ...».

«Uccisi», mentì Slawnik. «Sono tutti morti».

«Ottimo. Useremo il ragazzo come merce di scambio. Ignazio si mostrerà arrendevole. Sarà facile farsi consegnare il libro».

«Il libro ... certo ...», mormorò il boemo.

«Tutto accadrà stanotte. Ricorda, interverremo solo quando il mercante avrà recuperato l'ultima parte dell'Uter Ventorum. Dovremo attendere che entri nella biblioteca di Asclepio, tra qualche ora... E attento a non ucciderlo.

Ci serve vivo».

Slawnik fissò l'interlocutore con occhi di pietra. «Sì, mio signore».

«Ora va' a prepararti, manca poco». Il Franco-Conte si voltò, ma prima di andarsene soggiunse: «E ricorda bene, Slawnik, non deludermi».

Il boemo abbassò la testa in segno di sottomissione, senza rispondere.

Attese che Dominus sparisse fra le ombre della notte, poi si incamminò verso il suo nascondiglio. Mentre dava le spalle alla cattedrale, un pensiero gli balenò nella mente. Tradimento.

Ma sarebbe stato davvero tradimento, il suo? Lui non voleva tradire per assecondare l'ambizione o l'avidità, ma per ritrovare l'orgoglio e la nobiltà perduta. La verità era che Dominus l'aveva ingannato, promettendogli un destino fatto di gloria e di fierezza, e invece l'aveva reso più simile a un sicario che a un vassallo. No, concluse Slawnik, il suo non era tradimento, bensì la ribellione a una vita ignobile imposta da un signore che aveva smarrito l'ideale della cavalleria e il senso della misura. In lui invece non si era ancora spento il desiderio di diventare come suo padre, un guerriero retto e inflessibile. Ma se veramente intendeva intraprendere quella strada c'era una sola cosa da fare: distruggere l'Uter Ventorum. Perché com'era già successo a Dominus, anche il cavaliere più virtuoso, se allettato dalla promessa di un potere soprannaturale, avrebbe potuto allontanarsi dalla retta via.

Slawnik si sentì pervaso da una sensazione nuova, un sentimento puro e sfuggente a cui non seppe dare un nome. Ma il nome non aveva molta importanza. Contava solo la consapevolezza di avere finalmente trovato uno scopo per cui combattere.

Uberto era stato segregato al buio, in un tugurio. Sedeva su uno scranno sbilenco, le mani legate e la testa china. L'ambiente era disadorno, privo di finestre. Niente tavoli né lucerne. L'odore di fieno riempiva l'aria solleticando le narici e soffocando il respiro. L'unica cosa visibile nella penombra era il contorno di un portone sprangato, orlato da segmenti di luce proveniente dall'esterno. Dall'altro lato dell'ingresso lo zoppo stava di guardia mentre il gigante doveva essere uscito per assolvere qualche ignota incombenza. Sforzandosi di udire cosa avvenisse al di là del portone, il ragazzo si rese conto che da un po' di tempo non percepiva alcun rumore. Forse anche lo zoppo era uscito.

Si fece coraggio e provò ad alzarsi in piedi. Se veramente l'avevano

lasciato incustodito, doveva decidersi a raggiungere quella porta e tentare la fuga. Con le mani legate dietro la schiena e i muscoli intorpiditi, faticò non poco a muoversi. Fece forza sulle ginocchia, piegando in avanti il busto, mentre il viso si contraeva in un'espressione spasmodica. La schiena doleva, era rigida come un pezzo di legno.

Con uno sforzo estremo si proiettò in avanti, ma le caviglie non lo ressero e stramazò al suolo. Girandosi di lato, evitò all'ultimo momento di battere la testa.

Attese in silenzio con il cuore in gola. Il tonfo poteva aver attirato l'attenzione di qualcuno, ma nessuno si fece vivo.

Riprese a muoversi con lentezza. Si rannicchiò in posizione fetale, puntò le ginocchia e la fronte sul pavimento, poi spinse verso l'alto finché non riuscì a mettersi in piedi. A quel punto doveva cercare di liberare le mani dai vincoli.

Camminò per la stanza alla ricerca di oggetti in grado di aiutarlo nell'impresa, ma senza trovare nulla di utile.

Rassegnatosi a tenere i legacci ai polsi, si accostò alla porta per origliare.

Non udendo alcun rumore osò. Si voltò di schiena e afferrò con cautela l'ansa della maniglia. Sperò che il catenaccio non fosse bloccato, ma prima che potesse verificarlo il portone si aprì all'improvviso, spalancandosi verso l'interno! Uberto urtò contro il battente e cadde nuovamente a terra, tagliandosi sulla fronte. Fu solo per lo stato di eccitazione in cui si trovava che non svenne.

Si girò di scatto per guardare chi fosse entrato, e allora vide il boemo.

Slawnik gli si avvicinò, lo sollevò da terra ed estrasse il pugnale dalla cintura.

«Non uccidetemi, vi prego!», implorò il giovane, ormai senza scampo.

Lo sgherro non rispose. Socchiuse gli occhi e voltò bruscamente l'ostaggio, poi tagliò senza esitare.

Uberto sentì i legacci alle mani allentarsi e scivolare per terra. Era libero!

Istintivamente portò in avanti i polsi indolenziti e prese a massaggiarli e con il cuore in gola diresse lo sguardo verso l'unica via di fuga. Ma il gigante boemo si frapponeva tra lui e l'ingresso. Fuggire sembrava impossibile. Slawnik lo guardò e d'un tratto si fece da parte. «Vattene», mugugnò. «Sei libero».

Furono le uniche parole che pronunciò. Sconcertato per quanto accadeva

davanti ai suoi occhi, Uberto fissò quel volto aspro e impenetrabile cercando di capire dove fosse l'imbroglio. Ma il gigante rimaneva immobile e muto.

Decise di non sfidare oltre la sorte e, ancora terrorizzato, fuggì.

Lasciatosi alle spalle l'oscuro tugurio, si trovò all'interno di un fienile. Prima di imboccare l'uscita, scorse al barlume di una fiaccola un cadavere steso a terra. Aveva barba e capelli rossi, e un'espressione di stupore sul volto. Era lo zoppo.

Per un attimo il ragazzo cercò di capire cosa fosse avvenuto in quel luogo, poi si allontanò di corsa, tuffandosi nella torrida notte di Compostela.

Al buio del tugurio, Slawnik stringeva in mano il suo pugnale cruciforme.

Gustava il sapore acerbo della libertà. La sua libertà.

Finalmente, dopo anni di incertezza, sapeva cosa fare.

Quella notte la tensione del mercante giunse al culmine.

Come era stato stabilito, dopo l'imbrunire Ignazio e Willalme erano usciti per avviarsi alla biblioteca di Asclepio. Ma, prima di incamminarsi in quella direzione, dovettero dirigersi in un altro rione di Santiago, dove alloggiava il conte Dodiko. Il nobiluomo, avvezzo agli agi, aveva scelto una sistemazione più consona alle abitudini di un aristocratico. L'albergo si trovava al centro della cittadella e per raggiungerlo fu necessario percorrere le vie principali, cosa di cui Ignazio avrebbe volentieri fatto a meno, date le circostanze.

Ma quando entrarono nell'albergo, Dodiko non c'era. I due pensarono subito al peggio e si precipitarono a interrogare il locandiere, che tuttavia sapeva ben poco. Il conte aveva cenato e se n'era andato in fretta senza lasciare detto nulla.

«Ma guarda che situazione!», sbuffò Willalme.

Superato l'iniziale disappunto, Ignazio esaminò l'arredo della camera assegnata al conte. «Non abbiamo tempo di scoprire cosa gli sia successo.

Muoviamoci! Andremo da Asclepio senza di lui».

Quindi uscirono dall'albergo e si avventurarono nel groviglio di vicoli deserti.

Nonostante le ore buie fossero solite recare un po' di frescura, quella notte l'afa si dilatava nell'aria come un sudario. Percorrendo le strade dirette alle mura occidentali, il mercante rifletteva sugli ultimi avvenimenti. Dodiko l'aveva tradito? Era andato a recuperare la quarta parte del libro senza di lui? O forse era stato aggredito dalla Saint-Vehme? In tal caso, però, sarebbe stato trovato il suo cadavere o qualche segno di colluttazione. Invece la camera era

intatta e secondo la testimonianza del locandiere, il conte era uscito dall'albergo in perfetta forma e senza compagnia.

Raggiunsero una borgata situata ai margini dell'abitato. Al di là delle antiche mura, baluardi inviolati dalle invasioni normanne, risuonava il fragore del mare.

Il mercante socchiuse gli occhi, inspirando la brezza salmastra, poi guardò davanti a sé, verso una torre diroccata. «Ecco», disse, «quella è la biblioteca di Asclepio».

Willalme osservò l'edificio a base quadrata coronato da merlature logore, erose dalle intemperie. «Non è molto rassicurante a vedersi», commentò.

«Forza, entriamo», lo incitò il mercante, indifferente alle sue parole.

L'umidità ristagnava dentro la torre, mescolandosi all'odore di stantio. I due visitatori avanzarono nell'ombra e si trovarono davanti a una gradinata di pietra che saliva verso l'alto. Gli scalini erano stretti e sbozzati, scivolosi come sassi di fiume. Li salirono facendo molta attenzione e, dopo una trentina di passi, giunsero di fronte a un portone serrato.

Ignazio picchiò il bordone sul battente. «Asclepio!», chiamò a gran voce.

«Apri! Sono io, Ignazio da Toledo!».

Lui e Willalme attesero in silenzio qualche istante senza ottenere risposta.

Il francese, spazientito, iniziò a camminare su e giù per le scale.

Senza dare peso all'inquietudine del compagno, il mercante picchiò di nuovo. «Per Dio, apri vecchio sordo!».

Finalmente si udì una chiave girare dentro la toppa e a seguire lo scrocco di un catenaccio. Poi, pigramente, il portone si aprì e ne uscì un vecchio dai capelli bianchi e corti. Aveva un viso lungo, ornato sul mento da un pizzetto grigio, e indossava una tunica gialla. Era Asclepio da Malabata, proprietario e custode della biblioteca in cima alla torre. «Chi bussa a quest'ora? Si può sapere?», domandò, le palpebre gonfie di sonno.

«Asclepio, sono Ignazio. Mi riconosci?».

Restando fermo sull'uscio, il vecchio protese la lucerna verso l'uomo. Lo studiò con apparente disinteresse, poi disse: «Alvarez. Ma guarda, sei proprio tu». Aggrottò le sopracciglia. «Il solito scostumato, svegliare un povero vecchio a quest'ora di notte! Non potevi aspettare fino a domattina?».

Prima che il mercante potesse ribattere, Asclepio era già rientrato. «Vieni, Alvarez, entra pure. Anche il tuo amico. E richiudete l'uscio, dannazione».

Willalme, impressionato dalla grinta di quel vecchio, seguì il mercante

tirandosi il portone dietro le spalle. Varcò la soglia e si trovò in un'anticamera munita di due accessi. Quello di sinistra portava a una specie di soggiorno, quello di destra ad altre scale.

«Si può sapere perché ti chiama Alvarez?», bisbigliò il francese in direzione del compagno.

«È il cognomen della mia famiglia da molte generazioni», rispose Ignazio senza voltarsi.

Senza curarsi delle loro parole, Asclepio imboccò l'ingresso di destra e salì lentamente. I due uomini gli tennero dietro finché non giunsero al piano superiore. L'ambiente era diviso in una sequenza più o meno regolare di stanze a base quadrata, ed era arredato con armadi zeppi di libri.

Asclepio da Malabata si mosse con disinvoltura in quel labirinto fino a raggiungere la sala più ampia. L'ambiente ricordava uno scriptorium monastico, tranne per alcuni oggetti disposti sulle scansie. Willalme notò strane tenaglie, stadere di bronzo e raffigurazioni di interiora umane. Intravide persino un vasetto pieno di denti.

Il vecchio si sedette stancamente al suo scrittoio e Ignazio gli si accomodò di fronte, osservando una pila di libri affastellati sul ripiano, tra cui riconobbe un trattato di magia medica noto con il nome di *Cyranidi*.

«Che vuoi, Alvarez?», domandò Asclepio. «Non ti sei fatto vedere molto spesso in questi anni. Credevo fossi morto».

Il mercante annuì, ma invece di rispondere sbirciò dentro un grosso tomo appoggiato sul tavolo.

«La smetti di curiosare?», avvampò il berbero. «Lascia perdere quel libro, è una copia del *Canone* di Avicenna. Me l'ha donato un medico di Siena».

«Riconosco l'opera. L'ha tradotta dall'arabo il mio magister, Gherardo da Cremona».

«Fu un grand'uomo, quel Gherardo. È per il rispetto che gli porto se serbo nei tuoi confronti un briciolo di stima. E per la memoria di tuo padre, quella buon'anima! Lui sì, era dabbene, non un vagabondo come te».

Sentendo nominare il padre, Ignazio si accigliò. «Lui non è mai stato libero», sentenziò piccato. «Ha sprecato la sua vita servendo gli altri, senza mai pensare a se stesso».

«Per la miseria, era un *notarius* del re di Castiglia!», scattò il vecchio, arrossando in volto. «Conosci un onore più grande? Potevi scegliere di seguire i suoi passi, oppure succedere a Gherardo da Cremona come magister

... Ma per la tua smania di non voler prendere ordini da nessuno, hai abbandonato tutto, la tua famiglia e lo Studium, e te ne sei andato appena hai potuto!». Dato che il mercante subiva il rimprovero senza ribattere, smise di infierire e cambiò argomento: «Ebbene, dove sei stato per tutti questi anni?»

«Non ho molto tempo a disposizione». Lo sguardo di Ignazio si fece penetrante. «Dimmi, quando hai visto Vivien de Narbonne per l'ultima volta?».

Asclepio parve ritrarsi. Scrutò l'interlocutore, come per saggiarne la buona fede. «È stato qui due giorni fa», dichiarò, incrociando le esili braccia sul petto.

«Ma arrivi troppo tardi. Se n'è già andato».

«Capisco». La voce del mercante si incrinò appena, rivelando una nota di apprensione. «Ha portato via qualcosa dalla tua biblioteca?»

«Intendi l'Uter Ventorum?», proferì il berbero.

«Sì!», rispose Willalme, anticipando il compagno.

Asclepio fissò il francese e sorrise. «Beata gioventù! Volete sempre tutto in fretta. Sempre paura che vi rubino la terra da sotto i piedi». Sospirò. «Ebbene, il libro è qui. Vivien non è passato per portarlo via, ma solo per assicurarsi che l'avessi ancora in custodia, dopo tanti anni».

Ignazio posò i gomiti sul tavolo, accigliato. «Ho assoluto bisogno di quel Libro ... Anzi, della parte che ti è stata affidata».

«Questa è bella», rispose Asclepio con occhi stralunati. Si abbandonò allo schienale della sedia e iniziò a gesticolare con le dita ossute. «E cosa te ne faresti?»

«È una questione della massima importanza. Dopo di me verranno altre persone a cercarla, ed è meglio che non la trovino. È meglio che non trovino neppure te, per dirtela tutta. Si tratta di gente pericolosa. Userebbero il libro per fini malvagi».

Asclepio tacque per un attimo, riluttante sulla decisione da prendere.

«Alvarez, io non mi fido di te», confessò. «Sei un uomo eccessivamente curioso e useresti il libro in modo sbagliato. Ma purtroppo, a quanto pare, non ho altra scelta». Così dicendo, infilò la mano in un cassetto nascosto sotto il tavolo e tirò fuori un piccolo volume. Lo gettò sotto gli occhi dell'interlocutore.

«Eccolo. Non immagino cosa possano contenere queste pagine. Non le ho mai lette. Chiamala paura, se vuoi. Per me si tratta solo di buon senso».

Il mercante, senza indugiare, afferrò il libro e lo aprì. Lesse, parve contrariato, alzò lo sguardo verso Asclepio, poi riprese a sfogliare incredulo.

«Ma questo è uno scherzo!», esclamò amareggiato.

Il vecchio parve cadere dalle nuvole. «Cosa?»

«Sei sicuro che sia il libro giusto?»

«Ma certo, che domande! Vivien è stato molto esplicito al riguardo».

Ignazio gli mostrò il manoscritto. «Guarda. Leggi tu stesso».

Asclepio, restio, afferrò il libro e ne aprì una pagina a caso. Fu subito colpito da una frase: «Luce e tenebre, vita e morte, destra e sinistra, sono tra loro fratelli. Non è possibile separarli». Si passò una mano sul mento. «Questo sembra un passo del Vangelo dell'apostolo Filippo», disse. Preso dal dubbio, scartabellò il codice leggendolo in vari punti, infine concluse: «Questo è il Vangelo di Filippo, non ci sono dubbi».

«Infatti», confermò Ignazio. «Non è il genere di libro che mi aspettavo di trovare».

«Ma Vivien mi aveva assicurato di avermi consegnato il segreto dell'angelo Amezarak! La quarta parte dell'Uter Ventorum ... Non capisco. Cosa c'entra questo Vangelo apocrifo?».

Il vecchio riconsegnò il codice al mercante, che riprese a scartabellarlo, esaminando con pazienza ogni pagina.

«Com'è possibile?», continuava Asclepio, battendosi la mano sulla fronte.

«Forse qui c'è qualcosa», lo interruppe Ignazio.

A quelle parole, Willalme gli si avvicinò e diresse istintivamente lo sguardo verso le pagine, dimenticandosi di non sapere leggere.

«No, Willalme. Non cercare nel testo scritto». Così dicendo, Ignazio sfilò dalle pagine un lungo segnalibro di pelle cucito alla legatura. «Ecco! Questo deve essere il messaggio di Vivien».

Asclepio osservò quel sottile nastro di cuoio. «Sei sicuro?»

«Guardate sulla sua superficie», suggerì Ignazio. «Vedete? Sono state segnate delle lettere».

«Sembra un lavoro di fino». Il vecchio scorse gli occhi sulla trafilata di caratteri. «Devono essere state incise sulla pelle con uno stiletto. Cosa riportano?»

**c
a
p**

**u
r
l**

b.

m.

v.

**v
l
l**

l

l

«Si tratta dell'ennesimo crittogramma di Vivien», disse il mercante. «La soluzione si nasconde nell'enigma dei quattro angeli, nell'ultima riga scritta in provenzale: “*Amezarak volvet la sa cue a le bastun de Jacobus*”, cioè:

“Amezarak avvolge la sua coda al bastone di Jacobus”».

«Hai compreso cosa significa?», chiese Willalme.

«Non ancora», rispose Ignazio. «Ma è giunto il momento di farlo».

Uberto raggiunse di corsa il cuore addormentato della cittadella e si fermò al centro della plaza. Riprese fiato, fissando le grandi torri gemelle che svettavano ai lati della cattedrale.

Sapeva come rintracciare Ignazio. Durante il sequestro, aveva sentito i suoi rapitori parlare dell'ubicazione della quarta parte dell'Uter Ventorum. La città a cui facevano riferimento era Compostela. Il giovane non possedeva riferimenti precisi sul nascondiglio, ma ricordava a memoria l'indovinello scritto in provenzale da Vivien de Narbonne. *Amezarak volvet la sa cue a le bastun de Jacobus*. Sicuramente Ignazio si trovava a Compostela. Se avesse rintracciato la quarta parte del libro, avrebbe trovato anche lui.

Il problema era capire cosa fosse il *bastun de Jacobus*.

Voltandosi in direzione della cattedrale, Uberto ebbe un'intuizione.

Camminò verso l'ingresso principale e giunse davanti al Pórtico de la Gloria, un fastoso colonnato sovrastato da bassorilievi. Gli occhi del ragazzo corsero fra le ombre del Pórtico finché non individuarono il parteluz, il pilastro divisorio del portale, sulla cui sommità campeggiava l'immagine scolpita di san Giacomo maggiore.

L'apostolo era stato rappresentato in abiti da pellegrino. Stava assiso in cima alla colonna, e sosteneva con la testa un architrave. Con la mano destra mostrava il Vangelo, mentre con la sinistra reggeva un bordone.

Uberto pensò che forse quel bordone potesse essere il *bastun de Jacobus*.

Non ne era certo, ma doveva controllare. Se aveva ragione, una parte dell'Uter Ventorum era nascosta lì. Esaminò bene la statua, girò intorno alla colonna osservandola in ogni particolare, ma non trovò nulla. Solo l'opera minuziosa di un mastro scalpellino.

L'intuizione era sbagliata. E se lì non c'erano tracce del libro, non immaginava dove potesse trovarsi Ignazio in quel momento. In preda allo sconforto, Uberto uscì dalla cattedrale e iniziò a vagabondare per la piazza come un ubriaco.

Proprio allora, mentre vagava senza meta e con il viso bagnato di lacrime, un uomo spuntò dall'oscurità e lo prese per un braccio. Il giovane ebbe un sobbalzo. Lo guardò e rimase di stucco: era il conte Dodiko.

«Uberto, che ci fai qui? Cosa ti è successo?», gli chiese il nobiluomo.

«Sapeste, mio signore, cosa mi è capitato ...», rispose il ragazzo.

«Ora non c'è tempo per le spiegazioni, mio giovane amico», lo interruppe il conte. «Sto raggiungendo Ignazio alla biblioteca di Asclepio. Vieni,

seguimi».

Udite quelle parole, Uberto si sentì rinascere. Aveva ritrovato il mercante! Asciugò le lacrime e si incamminò speranzoso al fianco di Dodiko.

All'ombra della biblioteca di Asclepio, Ignazio osservava con attenzione il segnalibro lasciato da Vivien. I minuscoli caratteri incisi sulla striscia di pelle alludevano a qualcosa, ma il loro significato continuava a sfuggirgli.

Accarezzandosi la barba, l'uomo riportò nuovamente alla memoria l'indovinello in provenzale: *Amezarak volvet la sa cue a le bastun de Jacobus*, "L'angelo Amezarak avvolge la sua coda al bastone di Jacobus".

«La coda ... Ecco cos'è la coda», affermò a un certo punto, stringendo fra le dita il segnalibro. «Ma cosa diavolo può essere il *bastun de Jacobus*? Manca ancora un indizio».

«E se si trattasse di un riferimento a *Jacobus maior*, l'apostolo Giacomo?», disse Asclepio, mentre ascoltava al barbaglio di una bugia.

«Il patrono dei pellegrini?», aggiunse Willalme, osservando i lineamenti del vecchio divorati da una trama di chiaroscuri.

Ignazio ebbe un'intuizione: «San Giacomo ... *Sant-Yago* ... Certo! La sua immagine più venerata si trova qui a Compostela, in cima al parteluz del Pórtico de la Gloria!».

Il francese dilatò gli occhi. «Ha un bastone per caso?»

«Sì, ma non è questo il punto. Il san Giacomo del Pórtico de la Gloria è vestito come un pellegrino ... Simboleggia le migliaia di uomini che si recano a Santiago ogni anno. Capisci? Jacobus dell'indovinello si riferisce a qualsiasi viandante accompagni il suo cammino con un *bastun*, cioè con un bordone».

Così dicendo, Ignazio prese il segnalibro dall'estremità che pendeva dal codice. Lo avvolse intorno al suo bordone, curandosi a ogni giro di non sovrapporre le spirali, ma di tenerle affiancate. «Ecco», spiegò alla fine del procedimento. «La coda di Amezarak si è avvolta al bastone di san Giacomo».

Le lettere sul segnalibro, accostate fra loro, formarono una combinazione di sigle.

c	u	b.	v	l
a	r	m.	l	
p	l	u.	l	l

«Affascinante!», ammise Asclepio. «Finché il nastro non viene riavvolto, il messaggio risulta illeggibile. Si tratta di un antico espediente cartaginese».

«Sembrirebbe riportare un siglario», osservò il mercante. «Ma non capisco a cosa possa alludere. Forse abbiamo sbagliato il procedimento».

«Niente affatto ...». Il vecchio gli si appressò. «Fammi guardare meglio. Quelle sigle mi ricordano qualcosa».

cub. VI

arm. I

plu. II

«È come pensavo!», proseguì, battendo il pugno sul palmo della mano. «Si tratta della collocazione di un libro».

«Vorresti essere così gentile da renderci partecipi della scoperta?», domandò Ignazio, irritato per essere stato superato nel ragionamento.

«È semplice. Si tratta di abbreviazioni. Stanno a indicare *cubiculum VI*, *armarium I*, *pluteum II*. Cioè: stanza VI, armadio I, scaffale II. Da molti anni adotto questo sistema per collocare i libri della mia biblioteca. A ciascuno di essi corrisponde una posizione fissa: una stanza, un armadio e uno scaffale ben preciso. Ho annotato ogni collocazione in un grosso registro, in modo da poter rintracciare facilmente qualsiasi volume».

«Capisco... Vivien ha sfruttato il tuo stesso metodo per nascondere il suo segreto».

«Dev'essere andata in questo modo. Venite!», incitò Asclepio, incamminandosi attraverso il labirinto della biblioteca.

I due compagni lo seguirono.

Sbirciando fra le scansie, Ignazio notò come la biblioteca non annoverasse solo libri di medicina, ma anche opere di filosofia, di matematica e di letteratura. In tanti anni di ricerca, il vecchio berbero aveva messo

insieme un inestimabile patrimonio, una ragnatela di inchiostro intessuta del pensiero orientale e di quello occidentale.

Asclepio incedeva lentamente, illuminando il percorso con il mozzicone di una candela. Contò in modo meticoloso le stanze e i mobili abbozzando gesti secchi con le dita, quindi, varcata la soglia di un breve corridoio, annunciò: «Ecco. Siamo entrati nel sesto cubiculum». Si fermò davanti a un ingombrante armadio, lo aprì e rischiarò l'interno con il lume.

Ignazio gli si appressò, febbrile e impaziente. «È questo il primo armarium?»

«Sì».

«Allora dobbiamo cercare sul secondo scaffale».

Il vecchio rovistò sul ripiano. «Qui non c'è nulla», mugugnò deluso.

«Qualche palinsesto ... Un libro sul sufismo persiano ... Un trattato medico di Rhazes di Baghdad ... Null'altro».

«Aspetta», intervenne il mercante. «Cosa c'è lì in fondo, appoggiato in quell'angolo?».

Asclepio avvicinò la candela, illuminando un piccolo contenitore di terracotta. Sembrava un'ampolla o un vasetto di profumi. Ignazio allungò la mano e afferrò l'oggetto con delicatezza. «È un encolpio», disse. «Una fiala utilizzata per custodire le reliquie dei santi. Guardiamo cosa contiene».

Il mercante sfilò il tappo che sigillava l'imboccatura, capovolse l'encolpio e ne versò il contenuto sul palmo. Ne fuoriuscirono un minuscolo rotolo di papiro e una quantità di semi e radici essiccate. A prima vista potevano facilmente ingannare un occhio inesperto, ricordando un mucchietto di reliquie e un foglietto di preghiere. Ma si trattava di ben altro.

Ignazio annusò i vegetali, poi sciolse il laccetto di pelle che chiudeva il rotolo. Lesse avidamente, riavvolse in fretta il papiro e lo inserì nell'encolpio assieme al resto del contenuto.

«Cos'hai trovato?», domandò Asclepio. «È la quarta parte del libro? Il segreto dell'angelo Amezarak?»

«Sì», rispose vittorioso il mercante. «Si tratta della ricetta della haoma, un'antica pozione usata dai magi. Veniva impiegata nei rituali più importanti, perché ritenuta in grado di elevare l'anima dal corpo e di avvicinarla alle sfere celesti».

«L'haoma?». Il vecchio si stropicciò la barbetta grigia. «Ero convinto che la ricetta originale fosse andata persa. Si dice che Zoroastro ne proibì l'uso».

«Infatti. E poi credevo che alcuni ingredienti fossero irreperibili. Invece Vivien ha rintracciato i principali e li ha rinchiusi in questo encolpio, allegandoli alla ricetta».

«Dicono che i vichinghi facessero uso di simili sostanze per accrescere la loro forza: certe erbe inducono l'uomo al superamento dei suoi vincoli fisici e mentali. Mi chiedo se sia un procedimento lecito».

Il mercante non replicò, ma la curiosità che gli brillava negli occhi parlava con eloquenza della sua disposizione d'animo. Fece scomparire l'encolpio nella bisaccia e si rivolse a Willalme. «Andiamo», disse. «Non possiamo stare qui a lungo».

Il francese annuì. Lanciò un sorriso di commiato in direzione di Asclepio e si incamminò verso l'uscita.

Prima di andarsene, Ignazio abbracciò il vecchio. Sorpreso, il bibliotecario grugnò, poi contraccambiò il gesto.

«Pensaci bene, Alvarez», raccomandò Asclepio. «Non cedere all'orgoglio e alla brama di sapere oltre il dovuto. È un uomo di scienza che te lo dice.

Siamo nati per stare con i piedi per terra. Bestie fatte di carne, ecco cosa siamo! Non creature immortali. Certe porte devono restare chiuse ... E poi stai attento. Ho letto da qualche parte che l'haoma, se assunta in dose eccessiva, può rivelarsi letale».

«Caro amico, dietro i tuoi continui brontolii nascondi una premura quasi paterna». Il mercante gli si avvicinò all'orecchio e bisbigliò: «Ho ancora bisogno del tuo aiuto. Devi farmi un ultimo favore».

Il vecchio lo guardò seccato. «Scordatelo! Non ci penso neanche!».

Ignazio e Willalme si diressero verso l'uscita della torre, precipitandosi a rotta di collo lungo una gradinata ripida e angolosa. Una volta raggiunto il pianterreno, trovarono una porticina nascosta che permetteva di uscire dal retro dell'edificio.

«Non credevo che in questo rudere vi fossero passaggi segreti», confessò il francese, assaporando l'aria della notte. Finalmente era libero dall'odore malsano che ristagnava dentro la torre.

«È naturale che vi siano. La biblioteca di Asclepio fa parte delle antiche difese di Compostela», disse il mercante, allungando il passo. «Svelto ora. Dobbiamo sparire in fretta».

Si incamminarono scivolando rasenti ai muri per confondersi alle ombre.

Ma quando erano ancora nelle vicinanze dell'edificio, incapparono

nell'imponente figura di un armigero a cavallo. Willalme lo riconobbe all'istante: era il gigante boemo. Questa volta non indossava la maschera, ma incedeva al trotto, con sguardo deciso.

Slawnik strattonò le redini e smontò da sella. Avanzò minaccioso verso i due uomini, la mano destra sull'elsa della spada. «Consegnatemi il libro, Ignazio da Toledo, e non vi sarà fatto alcun male», dichiarò risoluto.

«Spiacente, messere. Non potrei soddisfare la vostra richiesta neppure se lo volessi». Il mercante arretrò d'un passo. Si rivolse al compagno. «Rientriamo nella torre! Siamo ancora in tempo. Lì staremo al sicuro».

«No!», sbottò Willalme. «Ce lo troveremo comunque alle calcagna in un modo o nell'altro! Non voglio passare il resto della vita a guardarmi alle spalle. Questa storia deve finire!».

«Tu non sai quel che dici. Seguimi!», gli ordinò Ignazio.

Ma il francese non udiva più nessun richiamo. I suoi occhi percepivano ormai la realtà alterata dalle sfumature della rabbia. Sfoderò in fretta la scimitarra e si scagliò contro il nemico.

Con consumata abilità, il boemo sguainò la spada e parò un fendente diretto al fianco sinistro.

Le lame si incrociarono.

«Ho visto come combatti, francese», proferì Slawnik, mentre cercava di piegare l'avversario in ginocchio. «Ti conviene arrenderti!».

Il giovane si inchinò sotto la pressione del boemo. La potenza di quelle braccia era immane! Cercò di resistere alla torchiatura, stringendo le mascelle per lo sforzo, ma tutto fu inutile: dopo una strenua resistenza, fu respinto a terra.

Si raccolse subito in posizione di difesa, preparandosi a rispondere all'attacco.

Ma il nemico gli concesse una tregua inaspettata.

Il boemo lanciò un'occhiata compassionevole all'avversario e si diresse verso la sua cavalcatura, sguainando una seconda spada fissata all'arcione anteriore della sella. Roteò insieme le due lame, fendendo l'aria, e restò immobile, in attesa.

Rialzatosi da terra, Willalme ispirò profondamente e avanzò con coraggio, mentre Ignazio osservava sempre più fremente la prosecuzione del duello. Il francese era veloce, volteggiava su se stesso portando colpi diretti a fianchi, spalle e ginocchia; sembrava impegnato in una danza guerresca,

elegante e letale. Slawnik, più pesante, armeggiava le sue spade calando colpi doppi dall'alto verso il basso, come una mantide inferocita. Le stoccate e i fendenti erano così rapidi da martellare senza sosta il rivale.

Ma a un certo punto la scimitarra di Willalme fece breccia nelle difese avversarie, ferendo il nemico sopra l'anca destra. Il boemo si limitò a grugnire, sprezzante del dolore, e continuò a battersi, calando un potente colpo verso il basso. Il francese fu rapido a pararlo, ma si ritrovò lo stesso in ginocchio.

Cercò di rialzarsi, ma le due lame lo tennero impegnato.

Sfruttando lo stallo dell'avversario, Slawnik si preparò a portare a segno l'attacco decisivo. Con la spada che teneva a sinistra bloccò le difese del nemico, mentre con la destra sferrò un colpo diretto al costato.

Willalme chiuse gli occhi, rassegnato alla morte. Sentì la carezza della spuma del mare e lo sciabordio legnoso di una chiglia, e si ritrovò a bordo di una nave crociata, sopraffatto da un drappello di soldati cristiani. Poi il ricordo svanì, lasciando la mente intorpidita. Non riuscì ad accorgersi di ciò che era appena accaduto: Ignazio, che fino ad allora era rimasto in disparte, aveva bloccato il braccio del boemo, prima che sferrasse il colpo.

Slawnik si dimenò per liberarsi dell'impiccio, respinse Ignazio e gli si avventò contro. «Che tu sia maledetto!», ruggì, stravolto dalla rabbia. «È tutta colpa tua! Ammazzerò te e poi brucerò quel libro infernale, in modo che nessuno possa più uccidere per averlo!». Alzò le spade verso l'alto, preparandosi a colpire.

Ignazio oppose il bordone in un disperato gesto di difesa e chiuse gli occhi per non vedere i ferri calare implacabili su di lui, ma quando ormai si credeva spacciato li udì stridere all'impatto contro una lama metallica. Allora riaprì gli occhi, non riuscendo a credere di essere incolume, e fissando il volto del gigante incontrò la sua stessa meraviglia. Non capì cosa fosse accaduto finché, voltandosi, non scoprì al proprio fianco il conte Dodiko. Era giunto appena in tempo per salvarlo, parando con il suo brando il colpo diretto sul mercante. Ignazio non era morto per un soffio.

La situazione si era ribaltata.

Slawnik aveva perso il suo vantaggio e per di più era stato colpito da Willalme al fianco destro. La ferita pulsava, riversando fiotti di sangue sull'anca.

Senza abbattersi, il boemo ritirò le spade e le dispose in posizione di

attacco, quindi si rivolse al nuovo arrivato. «Non provate a intralciarmi!», gli ringhiò contro, fremendo di rabbia ma anche di stupore. «Non mi fermerò davanti a nessuno. Nemmeno davanti a voi!». «Come osi, maledetto pazzo?». Dodiko avanzò puntandogli contro la spada. «Vattene finché sei in tempo!».

«No, non vi obbedirò più!». Slawnik lo squadrò con disprezzo e sputò a terra. «La vostra parola non ha più valore per me. Rompo il mio giuramento».

«Taci idiota!», gridò il conte, gettandosi all'assalto.

Ignazio, che aveva ascoltato incredulo, notò con sorpresa che il conte riusciva a tenere testa al gigante. Il boemo rispondeva agli attacchi con energici colpi, ma a ogni mossa peggiorava la situazione. Dodiko penetrava nelle sue difese, lo costringeva a indietreggiare senza sosta, fino al momento in cui Slawnik perse l'equilibrio. Irritato per lo svantaggio, cercò di ribaltare le sorti del duello gettandosi in avanti, ma il conte non aspettava altro: attese che si avvicinasse e lo colpì senza esitare.

Slawnik sentì la lama del rivale perforare la giubba, penetrare nella carne e scivolare dentro le viscere senza trovare impedimento. Come l'ago di una sarta che trapassi un tessuto.

Il Franco-Giudice lasciò cadere le spade e allungò le mani verso il conte. Gli strinse le dita intorno al viso, fissandolo con gli occhi increduli di un fanciullo.

Poi, come se d'un tratto si fosse ricordato di qualcosa, si rivolse di scatto verso Ignazio. «Guardatevi da lui ...», farfugliò con un filo di voce, «perché il suo ...».

Dodiko lo agguantò per la gola e con la mano destra girò la lama dentro la ferita, strappando un lamento sprezzante al gigante morente. Lo lasciò scivolare a terra, e solo quando fu certo che fosse spirato gli sfilò la spada dal ventre e la ripulì passandola sopra le sue vesti.

Nel frattempo Ignazio aveva soccorso Willalme e lo aveva aiutato a rimettersi in piedi. Il francese era spossato, ma illeso.

All'improvviso, voltandosi di spalle, si rese conto della presenza di una quarta persona. «Uberto!», esclamò meravigliato.

Quando Uberto concluse il racconto delle sue disavventure, Ignazio gli posò le mani sulle spalle. «Sembra proprio che siamo destinati a procedere insieme, tu e io».

Mentre il ragazzo sorrideva rasserenato, nella mente del mercante si andavano accavallando nuovi quesiti. Come avevano fatto i Veggenti a

trovare la sua casa? Solo una persona sapeva dove si trovasse! Quell'intuizione emerse cristallina, ma il mercante la rifiutò.

Dodiko rinfoderò la spada poi si rivolse ai compagni: «Dite, mastro Ignazio, avete già trovato la quarta parte del libro?»

«Sì», rispose il mercante. «Ma non l'ho portata con me».

Il nobiluomo apparve molto sorpreso. «E dove l'avete messa?»

«L'ho lasciata nella biblioteca di Asclepio, dentro la mia bisaccia, assieme alle altre parti dell'Uter Ventorum che possedevo. Ho agito così per ragioni di sicurezza: non potevo sapere cosa mi sarebbe accaduto una volta uscito dalla torre. E come potete vedere, conte, ho avuto ragione a usare prudenza». Indicò il corpo di Slawnik steso sul selciato.

«Siete scaltro. Ora però è necessario recuperare la vostra bisaccia», puntualizzò Dodiko.

«Al contrario, ho deciso di lasciarla lassù, fra quelle mura». Il mercante indicò con disinteresse la sommità della torre. «È la cosa più giusta da fare.

Voglio dimenticarmi dell'Uter Ventorum. Se Vivien ha preferito disfarsene, l'avrà pur fatto per un valido motivo. Non credete?».

Uberto scrutò incredulo il volto di Ignazio. Non avrebbe mai immaginato di sentirlo parlare in quel modo. Lanciò un'occhiata interrogativa in direzione di Willalme, che si limitò ad alzare le spalle con indifferenza.

«Siete uscito di senno?». Dodiko si inalberò. «Non potete agire in questo modo!».

«Mi rincresce deludervi. Il libro non è più affar mio», ribadì il mercante, gli occhi sfuggenti.

Il nobiluomo ammutolì, mantenendo un'espressione di sdegnoso disappunto. Fissò Ignazio, quasi per cercare la prova della sua sincerità, poi girò i tacchi e si diresse senza indugio verso la torre.

Il mercante lo seguì con lo sguardo finché non lo vide scomparire dentro l'edificio diroccato. Solo allora si concesse un ghigno sornione. «Bene, andiamocene», disse rivolto ai compagni.

Prima di obbedire al mercante, Uberto si avvicinò al cadavere di Slawnik.

Osservò la ferita che gli lacerava il ventre, le grosse mani strette intorno a essa, quasi nel tentativo di richiuderla. Nonostante la morte, il viso conservava un'espressione severa, le mascelle contratte e la fronte aggrottata.

Per quanto grande fosse lo sforzo di interpretare il succedersi di tutti quegli eventi, il giovane non riusciva a comprendere se il boemo fosse stato

un uomo buono o cattivo. Si chinò per osservare meglio quei lineamenti arcigni, chiedendosi perché gli avesse risparmiato la vita, perché avesse disobbedito agli ordini ricevuti. Fu allora che il volto di Slawnik ebbe un'improvvisa contrazione, i suoi occhi si spalancarono, le iridi erano vitree, offuscate dalla morte. Il ragazzo sussultò per la paura e fece per ritrarsi, terrorizzato, ma il

boemo lo afferrò per il bavero e lo trasse a sé. Respirando a fatica, balbettò qualcosa, poi richiuse gli occhi e spirò.

Uberto scattò in piedi, sconvolto. I suoi compagni avevano assistito alla scena ed erano accorsi subito. «Cos'è successo?», chiese Ignazio.

«Quell'uomo ...». Uberto represses un fremito. «Mi ha appena rivelato l'identità di Dominus!».

Incurante della decisione di Ignazio, il conte Dodiko si avventurò nella torre di Asclepio. Il mercante era pazzo se credeva che lui potesse rinunciare all'Uter Ventorum! D'altronde quel miserabile ispanico non immaginava le sue vere Intenzioni ... Salì le scale fino a raggiungere il portone di accesso ai piani della biblioteca. Stranamente non lo trovò chiuso, ma solo accostato. Scostò il battente, avanzò nel buio e attraversò diversi vani fino a trovare gli ambienti in cui erano custoditi i libri. Si aggirò fra i cubicoli deserti, rovistando ovunque, gettando alla rinfusa qualsiasi cosa lo intralciasse nella ricerca. A un certo punto distinse il barlume di una candela su un tavolo, e avvicinandosi trovò sopra quel ripiano una vecchia bisaccia di pelle: non poteva che essere quella di Ignazio! Finalmente! Dopo tante ricerche era riuscito a impossessarsi di tre parti dell'Uter Ventorum! Senza perdere tempo, il conte aprì la bisaccia. Vuota!

La controllò meglio, tastandola in ogni punto in cerca di tasche nascoste o doppie cuciture. Non trovò nulla e allora, preso dall'ira, la scagliò lontano da sé.

Era stato ingannato! In quel momento accusò uno strano malessere, quasi un capogiro, che presto si mutò in vertigine. Quasi senza accorgersene, il conte stramazza a terra. Cercò di rialzarsi ma non riuscì a mantenere l'equilibrio. Si aggrappò al tavolo, ma l'odore emanato dalla candela lo raggiunse alle narici e la vertigine aumentò.

Era un odore acre, non certo il solito olezzo di cera fusa. Ricordava piuttosto l'aroma di estratti vegetali. Solo allora il conte capì qual era la causa del suo malessere. Si sporse sul tavolo con la bava alla bocca, afferrò il

candeliere e lo smorzò goffamente. Poi si accasciò a terra, aspettando che l'effetto dall'intossicazione svanisse.

L'attesa fu snervante e insidiata dalle allucinazioni.

D'un tratto echeggiò nella biblioteca un rumore di passi e una figura incappucciata uscì dalle tenebre. Attraversò la stanza, si chinò davanti al conte, poi gli sollevò il capo, reggendolo per il mento. «Finalmente ci si rivede, Dodiko. O forse sarebbe più appropriato chiamarvi Dominus?».

Dodiko sobbalzò. Chi era quell'uomo? Come faceva a conoscere la sua identità? Cercò di ritrarsi, ma si accorse di non riuscire a governare il proprio corpo. Gli arti erano diventati leggeri e insensibili. Solamente la faccia, la lingua e i polpastrelli avevano conservato il senso del tatto, ma percepivano la realtà in modo distorto. Per di più, lo stomaco era pervaso dalla nausea.

«Non cercate di muovervi, sarebbe fatica sprecata», disse l'ombra. «State accusando gli stessi sintomi dell'avvelenamento da belladonna, ma non temete, la sostanza che avete inalato non è letale. Non intendevo uccidervi, solo stordirvi».

Dominus cercò di riconoscere il figuro che stava parlando. Roteò le pupille dilatate intorno alla stanza, opponendosi alla vertigine, e le puntò sul suo volto.

«Scipio Lazarus ...», cantilenò con un sorriso ebete.

«Mi avete riconosciuto nonostante l'effetto della droga, ammirevole.

Dopotutto voi siete il grande Dominus, il martello della Saint-Vehme, dico bene? Vedo però che Ignazio da Toledo vi ha ingannato facilmente, sottraendovi le parti del libro con un puerile gioco di prestigio».

L'incappucciato raccolse da terra la bisaccia vuota. «Farsi raggirare da un ispanico! Mi avete davvero deluso».

«Come avete fatto ... a capire chi sono?», balbettò Dominus. «Sono stato Accorto ... avveduto nel nascondermi ...».

«Non abbastanza. Vi tenevo sotto controllo da molto tempo, da prima che ci incontrassimo a Tolosa». Scipio Lazarus non riuscì a trattenere un risolino sarcastico. «Ma ditemi ... Mi ha incuriosito il vostro modo di agire: perché non avete ucciso Ignazio da Toledo? Vi si è presentata più di un'occasione per farlo».

«Perché egli possiede solo tre parti del libro», grugnì Dominus. «Gli manca quella nascosta a Tolosa ... E solo lui sa esattamente dov'è custodita».

«Volevate servirvi di lui», commentò l'incappucciato. «Non eravate in

grado, da solo, di sciogliere l'enigma».

«Perché siete venuto a tormentarmi? Cosa volete da me?», domandò il Franco-Conte, scrutando insistentemente il volto di Scipio Lazarus. Gli risvegliava ricordi lontani, sepolti nella memoria ... Dove l'aveva già visto?

«Non avete ancora compreso? Io sono venuto a prendere il vostro posto». Lo sfregiato sfilò un pugnale cruciforme dalla tonaca e lo accostò alla gola dell'interlocutore. «Mors tua, vita mea».

«Aspettate!», sbraitò Dominus, che poco alla volta riprendeva il controllo del suo corpo. Il torpore iniziava a svanire. Ancora un attimo e avrebbe potuto sbarazzarsi facilmente di quello storpio. «Adesso ricordo! Vi ho riconosciuto! Possiamo accordarci! Voi siete ...».

Le parole di Dominus terminarono con un osceno gorgoglio, recise dalla lama dell'incappucciato. Il Franco-Conte fremette in un raptus spasmodico, poi morì, lasciando cadere la testa di lato. Quando fu certo che fosse morto, Scipio Lazarus gli frugò addosso ed estrasse un oggetto di ceramica da sotto il mantello: la Maschera Rossa. La ammirò a lungo, poi la ripose compiaciuto in una tasca interna della sua cappa.

«L'inferno vi attende, conte Dodiko». Tutto procedeva secondo i suoi piani.

Ora doveva braccare Ignazio da Toledo e recuperare l'Uter Ventorum.

«Sospettavo che il conte Dodiko fosse Dominus, ma ne sono stato certo solo quando il suo servo ci ha aggrediti stanotte», ammise Ignazio, quando si fermarono davanti alla scuderia di una locanda. «Ci ha mentito sin dall'inizio, quella serpe. Dopotutto, se Vivien non è stato sincero con me, figurarsi se poteva fidarsi di un improbabile disertore della Saint-Vehme».

«Ma allora», dedusse Willalme, «il guerriero che il conte ha ucciso stanotte aveva tradito la causa dei Veggenti».

«Ecco perché Dodiko l'ha afferrato alla gola prima che morisse», proseguì Uberto. «Gli ha impedito di metterci in guardia e di rivelare la sua identità».

«Dev'essere andata proprio così», confermò Ignazio. «Forse quel boemo, eliminando me, intendeva porre fine alle brame di Dominus e alla sua ricerca del libro. Ma è evidente che Dominus non era della stessa opinione».

Uberto annuì, pensando a quante volte si era trovato in compagnia del conte Dodiko senza mai sospettare di lui. Rabbrividì, guardandosi intorno per capire in quale punto della città fossero giunti. In quella borgata avrebbero

recuperato cavalli e carri lasciati in custodia. L'intenzione era di abbandonare Santiago al più presto.

I tre compagni penetrarono nella scuderia, avanzando fra l'odore di paglia e di sterco, quando all'improvviso si imbattono in un uomo dal viso coperto.

Senza mostrare stupore, Ignazio gli andò incontro battendogli la mano sulla spalla. «Vecchio Asclepio, ce l'hai fatta a raggiungerci», disse compiaciuto.

«Raggiungervi un accidente!». Il broncio dell'anziano berbero affiorò da sotto il cappuccio. «È da molto che ti aspetto! Non sai quanti delinquenti si aggirano di notte in questi vicoli! Volevi forse attentare alla mia vita?».

«Com'è riuscito ad arrivare fin qui prima di noi?». Willalme scrutò il vecchio come se si trovasse di fronte a un fantasma. «Come ha fatto a uscire dalla torre senza farsi vedere?»

«Te l'avevo detto che quella torre nasconde molti passaggi segreti», gli confidò il mercante.

«Devi esserti cacciato proprio in un bel guaio, Alvarez», mormorò Asclepio, porgendo a Ignazio un fagotto. «Prendi. Ecco il contenuto della tua bisaccia. Come mi hai chiesto».

«Il tuo aiuto è stato prezioso, vecchio mio». Il mercante afferrò l'involto. «Ora però dovrai fuggire anche tu. Mi dispiace, ma non saresti più al sicuro fra le mura della tua torre. Noi siamo diretti a ...».

«Aspetta Alvarez, prima di prendere decisioni affrettate», l'interruppe il vecchio. «Devo ancora comunicarti una notizia importante».

«Di che si tratta?»

«Un messaggio. Me l'ha affidato Vivien due giorni fa, quando è venuto a farmi visita. Mi ha pregato di consegnartelo nel momento in cui avresti deciso di lasciare Compostela». Così dicendo, Asclepio estrasse un biglietto da una tasca del suo abito e lo porse all'interlocutore.

Il mercante lesse il breve messaggio:

Caro amico,

immagino tu sia in possesso degli angeli Temel, Kobabel e Amezarak. Ti attendo la mezzanotte prima della diciassettesima di Pentecoste alla basilica di Venezia. Sarò in compagnia di Armaros, il primo dei quattro, in modo che finalmente possiamo riunirli tutti insieme.

Vivien

«La mezzanotte prima della diciassettesima domenica di Pentecoste», sussurrò Ignazio. «Cade il 29 settembre, per la festa di San Michele arcangelo ... È fra meno di due mesi».

«Cosa intendi fare?», gli chiese il vecchio.

«Andrò all'appuntamento, naturalmente. Mi imbarcherò per l'Italia assieme a Uberto e Willalme, è il modo più veloce e sicuro per giungere a destinazione», spiegò il mercante. «Tu invece, Asclepio, prenderai il mio carro e ti dirigerai a oriente, verso Mansilla de las Mulas, poi piegherai a nord.

Superata la chiesa di San Miguel de Escalada, troverai una piccola valle. Là, in una villa rustica, abita Sibilla, la mia sposa. Mettila al corrente della situazione.

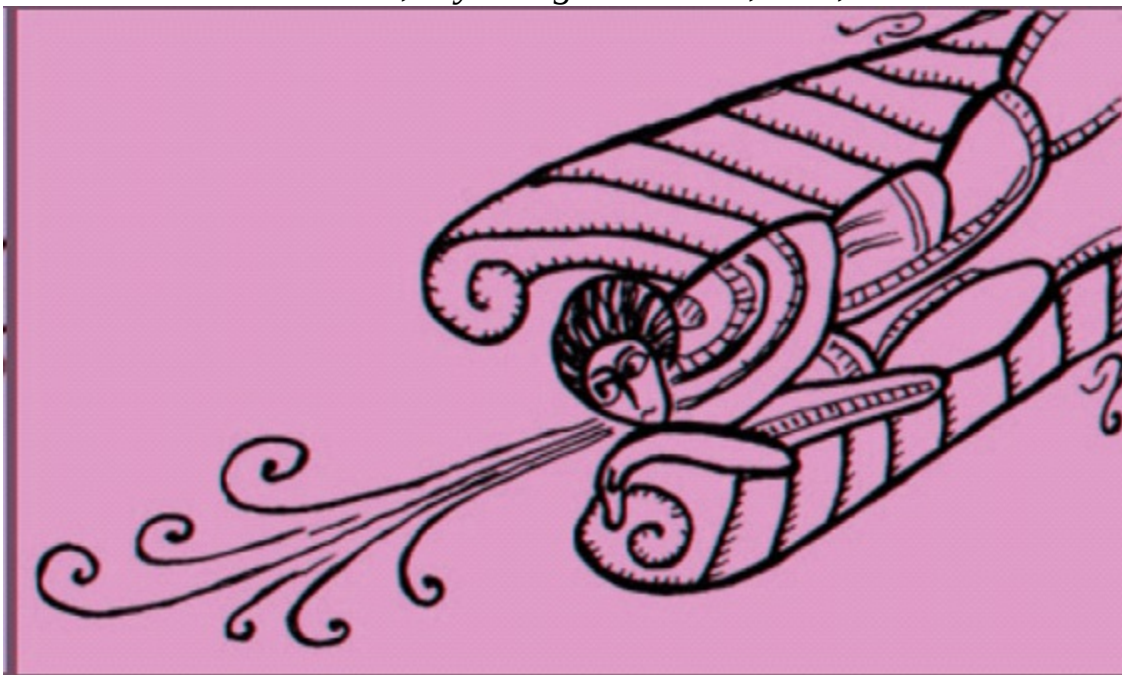
Dille che Uberto è salvo e prenditi cura di lei. E ricordale che io la Raggiungerò ... non appena sarà possibile».

PARTE SESTA

IL CANTO DI ARMAROS

I magi sono quegli individui comunemente detti “stregoni” per via della malvagità delle loro azioni. Essi infatti sconvolgono gli elementi, turbano le menti e tolgono la vita con la sola forza degli incantesimi, senza fare uso di alcun veleno.

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum libri*, VIII, 9



La cocca a vela quadra scivolava spedita, fendendo le onde in direzione dello stretto di Gibilterra. Ignazio, affacciato a tribordo, osservava il filo impalpabile dell'orizzonte.

«Sai dirmi cosa c'è al di là di queste acque?», domandò una giovane voce alle sue spalle.

«No». L'uomo si volse in direzione di Uberto. «Penso che nessuno sappia cosa si nasconda oltre l'orizzonte».

Il ragazzo sorrise teneramente. Per la prima volta, Ignazio non sapeva rispondere a un suo quesito. Scrutò verso dritta, rapito dal beccheggiare dei flutti. «Dove siamo diretti?»

«Abbiamo appena oltrepassato Lisbona. La nave proseguirà per cabotaggio fino a Gibilterra, farà scalo a Marsiglia, poi attraccherà a Genova.

Da lì proseguiremo via terra fino a raggiungere Venezia». L'uomo esaminò la fronte del giovane. «Fammi vedere quella ferita. Ti fa male?»

«No», rispose Uberto. «Me la sono procurata a Compostela. Sono caduto mentre cercavo di fuggire ... È solo un graffio».

«Sembra che si stia cicatrizzando. Però ti lascerà il segno ...», disse il mercante, scostando una ciocca dalla fronte del ragazzo. Le parole d'affetto che seguirono si persero nello stormire di gabbiani.

Dopo giorni di marcia Asclepio da Malabata giunse a destinazione. Frenò i cavalli e stiracchiò la schiena, mentre osservava la villa rustica che sorgeva nel mezzo di una tenuta di campagna. Gli era spiaciuto abbandonare la sua biblioteca e più di una volta, durante il viaggio, avrebbe preferito girare il carro e fare ritorno alla torre diroccata. Ma in quel momento, trovandosi davanti a tanta quiete, si sentì invitato a proseguire.

Giunto davanti all'abitazione, si guardò intorno, il volto indorato dal barbaglio mattutino. Vide una vecchia gitana intenta a stendere il bucato al sole. «Scusatemi. È questa la casa di donna Sibilla?», le chiese docilmente.

«Dipende», rispose la serva con diffidenza. «Chi la desidera?»

«Sono un amico di Ignazio da Toledo».

A quelle parole, la donna si imbrunì e scrutò con sospetto lo straniero, poi, facendogli cenno di attendere, si avviò verso l'interno della villa chiamando la padrona a gran voce. Poco dopo uscì al fianco di una bella signora.

Nonostante la grazia degna di una dama d'alto lignaggio, sembrava celare l'amarezza per un lutto o una perdita molto recente. Sibilla guardò il

forestiero, ma si rivolse alla massaia: «Nina, hai chiesto il nome a quest'uomo?»

«Sono Asclepio da Malabata, un medico», intervenne il vecchio, senza attendere che la gitana parlasse. «Porto notizie di vostro marito, Ignazio Alvarez».

Detto ciò, l'uomo fece per prostrarsi, ma la dama intervenne: «Alzatevi pure, Asclepio da Malabata. Perdonate l'imbarazzo, ma non sono abituata a ricevere messaggeri inviati da mio marito. Egli preferisce nascondersi al mondo intero».

«Questo è vero, mia signora. Ma io porto speranza», rispose il berbero, fissando il volto incredulo di Sibilla.

La calura di fine agosto languiva dopo il tramonto. Una foschia soffocante aleggiava fra le vie di Tolosa, posandosi sui volti impassibili dei dodici apostoli scolpiti all'entrata di Saint-Sernin.

Vivien de Narbonne si fermò davanti all'imponente cattedrale a osservare la guglia della torre ottagonale e il rosone della facciata, rivolta a ponente.

La croce era il simbolo del sole e del Camino per Compostela. Ecco perché aveva scelto le due chiese gemelle – San Saturnino di Tolosa e San Giacomo di Santiago – per nascondere la parte iniziale e finale dell'Uter Ventorum.

Attese pazientemente che terminasse la messa vespertina, poi entrò nella chiesa. Percorse la navata centrale a mani giunte e capo chino. Si inginocchiò dinanzi all'altare e con il volto bagnato di lacrime ruminò un *Pater noster*, ringraziando il Signore per averlo liberato dalla persecuzione dei Veggenti.

L'emissario più crudele della Saint-Vehme era morto! Vivien rammentò con un fremito il giorno in cui era stato braccato da quell'uomo terribile vicino a San Michele della Chiusa, e l'incidente lungo il crinale del monte Pirichiano ... La Maschera Rossa non l'avrebbe più minacciato! Era libero di incontrare Ignazio da Toledo senza che nessuno potesse ostacolarlo.

E tutto grazie a Scipio Lazarus ... Mettendo da parte i ricordi, riportò alla memoria le prime righe dell'enigma dei quattro angeli, da lui stesso ideato.

Armaros dorme sotto gli occhi di Saint-Sernin. Saturnino cela le parole nell'altare maggiore a Tolosa.

Sapeva esattamente dove cercare. Fingendo di pregare, estrasse un piccolo coltello da una manica della tonaca e tenendo la lama fra il medio e l'indice, iniziò a passarla intorno a una mattonella ai piedi dell'altare. La

malta si sgretolò facilmente, sbriciolandosi.

Restando inginocchiato in posizione di preghiera, smosse con cautela la mattonella scoprendo una piccola cavità nel pavimento, e dopo essersi assicurato che nessuno osservasse i suoi gesti, infilò la mano nel buco ed estrasse un rotolo di pergamena. Poi ripose la mattonella al suo posto, fece il segno della croce e si rialzò in piedi, rendendo grazie al Signore.

Mentre raggiungeva l'uscita, scrutò verso il colonnato delle navate laterali.

All'ombra delle arcate, nessuno lo stava spiando. Uscì dalla cattedrale e oltrepassò una ronda di soldati, poi sfilò il rotolo da una tasca della tonaca e sbirciò quel che vi era scritto. Sorrise. La prima parte dell'Uter Ventorum era ritornata finalmente nelle sue mani. Non gli restava che recarsi a Venezia e prepararsi all'incontro con Ignazio da Toledo.

Tutto taceva intorno alla basilica di San Marco. Sulle mura dell'attiguo castello del doge le fiaccole danzavano fatue. Un'aria pesante, gravida di salsedine, spirava sulla piazza.

Ignazio indugiò dinanzi alla facciata della basilica. Là, dove la vicenda era iniziata, si sarebbe anche conclusa. Avrebbe dovuto aspettarselo, si disse.

Vivien era sempre stato affascinato dall'ordine simmetrico di certi eventi cruciali.

«Voi aspetterete qui fuori», disse ai compagni.

Uberto fece un passo in avanti, contrariato.

Il mercante gli pose la mano sulla spalla. «Non discutere, farete così e basta. E se succede qualcosa non esitate a fuggire».

A quelle parole, il giovane si rassegnò.

Ignazio avrebbe voluto parlargli di molte cose, ma controllò i sentimenti e si rivolse a Willalme: «Se qualcosa dovesse andare storto, prenditi cura di lui».

Il francese acconsentì, avvilluppandosi nella cappa verde. Faceva freddo.

Ormai non c'era più tempo per riflettere. In preda a un turbine di emozioni, il mercante si diresse verso l'entrata della basilica. I battenti erano socchiusi, bastò spingerli per trovarsi all'interno. Attraversò la navata maggiore, completamente deserta. Era probabile che Vivien lo stesse attendendo nella cripta, perciò si incamminò verso l'abside e scese ai piani inferiori. Proseguì al buio, avanzando adagio lungo le pareti.

Raggiunta la navata centrale della cripta, vide una sagoma incappucciata

in piedi davanti all'altare. Era appena illuminata dal barbaglio delle candele.

Sembrava officiare una messa silenziosa per un invisibile uditorio.

Ignazio si avvicinò incredulo. «Vivien, sei proprio tu?».

L'individuo si mosse. «Ignazio, finalmente ...».

Il mercante riconobbe subito quella voce, ma frenò l'entusiasmo. Ben altri sentimenti gli rodevano nel petto. Tese l'indice contro di lui, gli occhi severi.

«Anch'io ero impaziente di rivederti. Impaziente e bramoso di spiegazioni, soprattutto! Perché in tutti questi anni mi hai taciuto il segreto dell'Uter Ventorum? La Saint-Vehme mi ha braccato a causa tua, nonostante fossi all'oscuro di quel maledetto libro! Sei consapevole del danno che mi hai arrecato?»

«È così che saluti un vecchio amico?». L'incappucciato alzò le spalle e scoprì il viso con un gesto compassato. «Non temere, ti spiegherò ogni cosa».

Ignazio scrutò il vecchio compagno d'avventure ed ebbe una raccapricciante sorpresa: Vivien non possedeva più i suoi lineamenti, ma un grifo sfigurato. Profonde cicatrici gli deturpavano la faccia, insieme a un naso deforme e un labbro leporino.

Il mercante lo osservò incredulo. «Vivien, ti riconosco a stento ... Cos'è successo al tuo viso?».

Appena furono rimasti soli, Uberto e Willalme cercarono un'apertura che consentisse di osservare all'interno della basilica. Dopo avere ispezionato il perimetro dell'edificio, il francese si fermò dinanzi a una finestrella della cripta.

Sbirciò, poi fece cenno al compagno di fare altrettanto.

All'interno si vedevano due uomini intenti a discutere. Uberto guardò attraverso la finestra e sbarrò gli occhi. «Quel monaco l'ho già visto», bisbigliò.

«L'ho incontrato in Spagna, a Sahagún. Mi ha parlato!».

Uberto richiamò alla memoria quella fugace conversazione. “Chiedi pure al tuo mentore. Chiedigli chi è veramente”, gli aveva detto. Ma allora, se lo sfregiato era Vivien de Narbonne, perché a Sahagún non aveva rivelato la sua identità? Perché non aveva chiesto di Ignazio, invece di fomentare sospetti alle sue spalle? «Forse Ignazio è in pericolo», disse intimorito al compagno.

«Il mio viso?». Il monaco si passò le dita sulle cicatrici. «Se sono sopravvissuto finora, lo devo proprio a questa orrida maschera».

Ignazio non commentò. Il tono di Vivien era insolito, rivelava una nota stridente, quasi una venatura di follia.

«Vuoi sapere com'è successo?», continuò lo sfregiato. «Accadde tre anni dopo l'incidente che abbiamo avuto a Colonia. Ti trovavi già in Oriente, all'epoca. Io invece mi nascondevo sulle Alpi, presso San Michele della Chiusa, e mi illudevo di poter sfuggire alla Saint- Vehme. Invece Dominus mi ritrovò! Feci appena in tempo a montare in sella e a uscire dal monastero, ma lui mi inseguì ... Voleva il libro, quel maledetto». Ebbe un singulto. Asciugò il viso con le maniche della tonaca, poi si lasciò sfuggire un risolino isterico. «Fu allora che precipitai ... Oh, fu terribile! Caddi sul crinale del monte, rotolando fino a valle. Ricordo una a una, tutte le volte che andai a sbattere contro le rocce. Il dolore fu straziante. Il mattino seguente mi trovò un pastore. Ero agonizzante, ma ancora vivo. Lui mi curò e riuscì a salvarmi, anche se il mio corpo rimase malconcio ... Ma almeno fu facile inscenare la mia morte.

Secondo i monaci di San Michele, il mio decesso avvenne il mercoledì delle Ceneri del 1205. Io lo lasciai credere, e da allora fui libero da tutti, persino Dominus ... Hai visto la mia tomba?», ghignò. «Oh ... certo che l'hai vista, altrimenti non saresti qui».

«E poi cosa facesti? Anche se irriconoscibile agli occhi dei Veggenti, non potevi certo portare in giro il tuo nome».

«Diventai una persona nuova, un uomo nuovo. Fuggii a Roma, conobbi fra' Domenico di Guzman e mi accodai al suo movimento religioso, diventando un domenicano. Mi insediai presso lo studium bolognese, poi fui trasferito a Tolosa, nel convento di Saint-Romain. Nessuno conosceva il mio vero nome, ero noto a tutti come Scipio Lazarus».

«Fu allora che iniziasti a cercarmi ...», dedusse Ignazio.

«Infatti». Vivien torse il labbro leporino. «Tu ti trovavi ancora in Oriente, ma durante la mia permanenza a Bologna scoprii un luogo dove eri passato di sfuggita, il monastero di Santa Maria del Mare. Venni a sapere che là avevi nascosto un prezioso segreto, e che quindi prima o poi vi avresti fatto ritorno».

Rise. «Non avresti mai rinunciato a riprendere il tuo tesoro. Sappiamo entrambi di cosa si tratta, vero? Ma non divaghiamo ... Conquistai la fiducia di un monaco ambizioso, Rainerio da Fidenza, perfetto per il mio piano. Lo feci nominare abate di Santa Maria del Mare, a patto che svolgesse indagini

su di te». Il mercante aggrottò la fronte, inquisitorio.

Vivien lo sfidò con un ghigno malvagio. «Il vecchio Maynulfo da Silvacandida, tuo amico e confidente, era d'intralcio ai miei piani. Non è morto per il gelo invernale, come ti hanno raccontato. L'ho ucciso io, perché quel vigliacco di Rainerio non ne era capace. Poi ho appoggiato la nomina abbaziale dello stesso Rainerio. È stato facile farlo eleggere abate, perché l'ordine domenicano a cui appartenevo è sostenuto dal papa e da molti nobili.

Mi bastò spedire qualche lettera di supplica alle persone giuste. E in cambio del favore, Rainerio ti ha tenuto d'occhio per tutto questo tempo, riferendomi ogni informazione che carpiva sul tuo conto».

«Assassino!». Ignazio dominò a stento la rabbia. «E poi, dieci anni dopo, hai ammaliato il conte Scalò con la promessa del libro. L'hai fatto per attirarmi a Venezia, per coinvolgermi in questa sporca faccenda! È andata così, vero?»

«Oh, Ignazio ... la situazione è più complessa di quanto immagini».

«Traditore!», inveì il mercante. «Mi hai usato come una marionetta! Mi hai tenuto all'oscuro dell'Uter Ventorum, hai messo a repentaglio la mia vita e quella della mia famiglia!».

«Mi servivi. Eri l'esca perfetta. Grazie a te mi sono finalmente liberato di Dominus!».

«Cosa intendi?»

«Dopo aver inscenato la mia morte, ho indagato su Dominus e sono riuscito a scoprire la sua identità. Era il conte Dodiko, un nobile sassone giunto in Linguadoca al seguito dei crociati. Ma per toglierlo di mezzo dovevo farlo uscire allo scoperto. Mi sono servito dell'Uter Ventorum per convincere lo Scalò a richiamarti dall'Oriente. Nel frattempo, usando il nome di Scipio Lazarus, ho scritto a Dodiko rivelandogli che presto saresti sbarcato a Venezia per recuperare il libro. Dominus non ha perso tempo e ha riempito le calli veneziane di spie. D'altronde era prevedibile: credendomi morto, tu restavi l'unico collegamento con l'Uter Ventorum. All'inizio ti ha messo alle calcagna un vassallo boemo, Slawnik, poi ti ha raggiunto di persona in Spagna, spacciandosi per amico. Intanto io vi spiavo entrambi. Eravate troppo impegnati nella ricerca del libro per accorgervi di me. Così Dodiko è caduto nella mia trappola. Povero stolto! L'ho incontrato a Tolosa e non è riuscito a riconoscermi. Per guadagnarli la sua fiducia, gli ho persino rivelato dove si trova la tua casa ... Poi ho atteso il momento giusto e l'ho

ucciso!».

Il mercante lo fulminò con gli occhi. Ecco come avevano fatto i Veggenti a rintracciare la sua casa e a rapire Uberto. Il suo sospetto si era rivelato esatto, era Vivien l'informatore di Dominus! «Tu, maledetto!», esclamò Ignazio. «Sei la causa della mia sciagura. Non sai cos'ho sofferto in questi anni per sfuggire a Dominus e alla Saint-Vehme! Ora capisco! Hai organizzato una delirante caccia al tesoro per disfarti di Dominus, senza curarti del danno che mi hai arrecato!». E mentre pronunciava quelle parole, colpì al viso lo sfregiato mandandolo a sbattere contro l'altare della cripta.

Vivien accusò il colpo e finì a terra. Il mercante, in preda all'ira, balzò su di lui e lo afferrò per il collo. Strinse la presa, osservando quel volto deforme contrarsi per il soffocamento. «La mia vita ... la mia famiglia è in frantumi per colpa tua!».

«Aspetta ...», farfugliò lo sfregiato. «Ho portato la prima parte del libro ... L'angelo Armaros ...».

«Povero pazzo». Ignazio allentò la stretta prima di ucciderlo. «La caduta da quel monte non ti ha reso solo storpio, ma anche folle! L'Uter Ventorum non esiste... non è mai esistito. Solo ora me ne rendo conto!».

«Invece no», rispose Vivien tossendo. «Ti avevo detto che la situazione era più complessa di quanto sembrasse ...». Inspirò con affanno. «Il libro esiste.

Esiste! Altrimenti per quale ragione Dominus ci avrebbe dato la caccia per tutti questi anni?»

«E allora perché non ne hai fatto uso?», domandò il mercante, come se la risposta ormai non avesse più importanza.

Vivien si rialzò in piedi. «Perché non ne sono capace, dannazione! Ecco il motivo per cui ti ho attirato fin qui: ho bisogno del tuo aiuto. Le quattro parti dell'Uter Ventorum devono essere combinate in un ordine preciso per risultare efficaci. Le ho studiate per anni, ma il loro significato continua a sfuggirmi. Tu sei la sola persona in grado di decifrare il segreto del libro».

«Sei fuori di senno, Vivien ». Ignazio fissò l'uomo con un sorriso amaro.

«Come pretendi che ti aiuti? Hai tradito la mia amicizia, sei diventato un malvagio calcolatore. Un tempo eri diverso ...».

«Quindici anni vissuti nel terrore possono cambiare una persona. La paura mi ha trasformato nell'uomo che sono», replicò lo sfregiato, afferrando un candelabro acceso e incamminandosi verso l'uscita della cripta.

«Menzogne! Io ho vissuto nello stesso terrore, ma non ho tradito i miei amici. La verità è che sei sempre stato privo di scrupoli. Ma molto abile nel nascondere la tua vera natura», ringhiò il mercante, seguendolo istintivamente attraverso le navate sotterranee. «Ti rendi conto di quante vite hai sacrificato per la tua salvezza?»

«Insomma, non intendi aiutarmi?», chiese Vivien spazientito. Sembrava stesse lanciando un ultimatum.

«No», rispose Ignazio, imboccando il passaggio che portava al piano superiore della basilica.

«Pensaci bene, potresti pentirtene», sibilò Vivien, quando ormai erano giunti al centro della navata maggiore.

Ignazio si fermò, guardandosi intorno. D'un tratto le arcate di San Marco sembravano vibrare. Si sentì in trappola.

«Vedi, caro amico», la voce acuta di Vivien fendette il silenzio, «io non ho solo ucciso il conte Dodiko. Ho anche preso il suo posto ... In questo momento non stai più parlando con Vivien de Narbonne e neppure con Scipio Lazarus ... ma con Dominus in persona!».

Il mercante gli rivolse un'occhiata carica di astio e di sorpresa. Vivien aveva indossato la Maschera Rossa! Atterrito da quella visione, Ignazio arretrò.

Un vociare confuso iniziava a echeggiare dalle logge superiori delle navate.

Il mercante guardò verso l'alto, nel buio, e vide accendersi una torcia, poi un'altra e un'altra ancora, e così via, finché tutto l'interno della basilica fu illuminato a giorno.

I mosaici dorati del soffitto, illuminati dal fuoco, sfavillavano in tutta la loro magnificenza. Poco più in basso, assisi sulle tribune, stavano decine di figure mascherati. Il mercante girò su se stesso, facendo scorrere lo sguardo lungo le arcate, fissando una a una quelle sagome spaventose. Erano uomini e donne di ogni età. Ciascuno di essi, oltre alla maschera, indossava un lungo mantello nero.

Vivien alzò le braccia.

La massa fremette, vociando all'unisono: «*Ave Dominus!*».

Ignazio fu sommerso dal fragore e cadde in ginocchio esterrefatto, mentre la folla ammantata di nero scendeva dalle logge e iniziava a circondarlo, accalcandosi intorno a lui sempre più stretta. Per un attimo intravide la figura

di Vivien, il suo antico compagno di viaggio, con l'abominevole maschera rossa sul volto. Le sue parole gli penetrarono nella mente come una rasoia: «Ora mi aiuterai, che tu lo voglia o no! Dominus te lo comanda!».

Il mercante fu messo in catene e trascinato via.

Il pingue Henricus Teotonicus fu uno degli ultimi a scendere dalle tribune della basilica. Si fece largo tra la folla, oppresso dall'obesità, puntando verso l'uomo con la maschera rossa. Doveva parlargli con urgenza. Gli si avvicinò scrutandolo attraverso i fori della sua maschera dorata, in cerca delle parole adatte. Quando gli fu al fianco, disse: «Mio signore, che si farà del prigioniero?». La Maschera Rossa rispose scostante: «Non è affar vostro.

Solo io so quali domande porgli». Lo squadrò con attenzione. «Voi curatevi di essermi fedele, come avete fatto finora. Abbiate fiducia. Rispetterò i patti».

Henricus Teotonicus fece un passo in avanti, chinando umilmente il capo.

Pativa nel mostrare riverenza. «Portate con voi almeno una commissione di Franchi-Giudici, in modo che assistano all'interrogatorio e ne rechino testimonianza. In caso di rifiuto, potrebbe diffondersi del malcontento ...».

La Maschera Rossa sbraitò con nervosismo: «Alludete forse a una cospirazione?»

«Mio signore, per carità, non assumete un tono ostile», si affrettò a rispondere Henricus Teotonicus. «Sto solo esprimendo i desideri dei vostri seguaci». In realtà avrebbe voluto usare altre parole con quel piccolo monaco presuntuoso. Se ora si trovava lì, con indosso la Maschera Rossa, era solo grazie a lui.

«Come ho già stabilito», ribadì con voce grave la Maschera Rossa, «il libro è un mio onere. Me ne occuperò da solo, in un luogo isolato. Non accetterò altre condizioni. Se mi succederà qualcosa, nessuno sarà più in grado di evocare le entità angeliche, statene certo. Tuttavia manterrò la promessa, non temete. Trarremo vantaggio reciproco da questa faccenda. Quanto a voi, tenete a freno l'inquietudine dei vostri sodali».

Henricus Teotonicus acconsentì, disegnando sotto la maschera una smorfia di disagio. Non aveva altra scelta che obbedire, per il momento.

Vivien sapeva di dovere molto a quell'uomo.

Henricus era influente e rispettato. Prima ancora di uccidere Dodiko, si era accordato proprio con lui per prendere il posto della Maschera Rossa. Era stato facile convincerlo, facendo leva sulla sua ambizione repressa e sull'odio

che nutriva per Dodiko. Ma ora se lo trovava davanti con ben altre pretese, ad avanzare minacce velate di cortesia.

Vivien rimuginò sui suoi progetti. La Saint-Vehme a Venezia era debole e priva di una guida carismatica. Lui era riuscito a guadagnarsene la fiducia grazie alla promessa del potere derivato dal libro. Ma sarebbe stato facile perderla se non avesse ottenuto risultati concreti.

Immerso in queste riflessioni, si avvicinò a tre Franchi-Giudici che lo attendevano in disparte. «Prendete il prigioniero e tenetevi lontani dagli altri.

Ce ne andiamo».

Mezzanotte era trascorsa da molto e la piazza di San Marco era immersa in una nebbia lattiginosa. Senza preavviso, le porte della basilica si spalancarono. Uberto e Willalme fecero appena in tempo a nascondersi a fianco dell'edificio senza essere visti.

Dall'interno fuoriuscì una moltitudine di uomini vestiti di nero, tutti mascherati. Sfilarono in silenzio davanti alla facciata della basilica e iniziarono a disperdersi nella notte, chi fra le calli, chi su gondole attraccate ai canali.

«Chi è tutta quella gente? E dov'è Ignazio?», bisbigliò inquieto Uberto.

«Eccolo». Willalme indicò un piccolo gruppo di uomini che si stava dirigendo verso il molo. Faceva strada un figura mascherato di rosso, seguito da tre armigeri con un prigioniero in catene.

Uberto fece per uscire allo scoperto. «Facciamo qualcosa, aiutiamolo!».

«Non adesso». Il francese lo trattenne per un braccio. «Al minimo segno d'allarme, molti tra quelli che si stanno disperdendo potrebbero tornare indietro e sopraffarci. Dobbiamo pazientare. Guarda, il gruppo di Ignazio si sta isolando dagli altri. Aspettiamo».

Il drappello che conduceva il mercante raggiunse la banchina. Attenti a non farsi scoprire, Uberto e Willalme si misero all'inseguimento. Ignazio fu spinto a bordo di una piccola imbarcazione, sulla quale uno a uno salirono gli altri quattro uomini. Sciolti gli ormeggi, si allontanarono fra le nebbie delle laguna.

A quel punto Willalme si precipitò verso il molo, corse lungo un pontile e slegò un battello assicurato a un palo di legno marcio. «Non dobbiamo perderli di vista», disse, porgendo un remo al compagno.

La nebbia inghiottiva ogni cosa nel suo grigiore. Lo sciabordio dei remi rompeva il silenzio della laguna, accentuandone il senso di desolazione.

Uberto e Willalme vogarono tutta la notte senza lasciarsi sfuggire il natante su cui si trovavano Ignazio e i suoi rapitori. La visibilità era scarsa e tenerlo d'occhio non era facile. Per fortuna il lume che quella barca aveva a poppa era un riferimento sicuro, anche se molto fioco. Uberto lo fissava di continuo, pregando che non sparisse nella nebbia.

D'un tratto il lume si fermò ai margini di una lingua di terra, presso la sagoma cinerea di una torre.

Mentre l'alba iniziava a fendere il grigiore della caligine, Willalme accostò la barca a un attiguo isolotto di canneti. Da quel nascondiglio, i due compagni osservarono i rapitori scendere a terra e trascinare Ignazio dentro l'edificio.

Quella torre doveva essere un faro abbandonato, di quelli usati per guidare i naviganti nella nebbia.

Quando furono certi che nessuno li vedesse, Willalme e Uberto remarono verso quel luogo. Nascosero la barca fra un groviglio di frasche e, acquattati come gatti, iniziarono ad avvicinarsi.

Ignazio aprì gli occhi. Giaceva in una stanza umida. Il pavimento era freddo, coperto da mattonelle di argilla. Le pareti erano scrostate e chiazzate di muffa.

L'unica fonte di luce proveniva da una finestra ad arco affacciata a oriente, grande abbastanza perché un uomo vi si potesse sporgere fino a mezzo busto.

Sulla parete opposta invece c'era una porta di legno. Il mercante cercò di alzarsi in piedi per raggiungerla, ma si rese conto d'aver i polsi incatenati al muro.

Vivien stava in piedi davanti a lui. Aveva sostituito la tonaca con un lungo abito nero mentre il suo viso restava nascosto dietro la Maschera Rossa.

Il mercante lo guardò con disgusto. «Potevo aspettarmi tutto, ma non che diventassi uno di loro».

«È stata una scelta necessaria, per sopravvivere», confessò Vivien. «Non c'era nascondiglio in cui non mi scovassero. Anche vivendo sotto falso nome, ero certo che prima o poi mi avrebbero riconosciuto. L'unico modo per smettere di fuggire era unirmi a loro. Perciò mi sono introdotto con l'inganno fra i Veggenti ...».

Il prigioniero spostò lo sguardo verso il centro della stanza, dove si

trovava un calderone pieno di braci adagiato su un trespolo. Lo indicò. «È con quello che intendi ottenere la mia collaborazione? Vuoi torturarmi?»

«Solo se sarà necessario».

«Non parlerò nemmeno sotto tortura». Ignazio si ritrasse contro il muro. Le catene emisero uno strascichio metallico. «Dopo avere saputo, mi uccideresti comunque».

«Però eviteresti di soffrire». Vivien raggiunse un tavolo di fronte al mercante e raccolse un quaderno di pergamena. «Mi sono preso la libertà di controllare i tuoi appunti», continuò, scartabellando il manoscritto. «Vedo che hai trascritto diligentemente tutte le parti dell'Uter Ventorum ... Tutte meno quella dell'angelo Armaros». Ripose il quaderno e mostrò al prigioniero un piccolo rotolo.

«Armaros svelò agli uomini l'arte degli incantesimi. Ebbene, questo rotolo di pergamena contiene sette incantesimi: sono stati ricavati dagli antichi cerimoniali dei sabei, e servono per evocare le sette entità che dominano i pianeti. Capisci? Si tratta dei sette angeli che risiedono nelle sfere celesti. Ma sarà possibile evocarne uno solo. Come farò a scegliere l'invocazione giusta, senza rischiare di compiere un terribile errore? Sai bene, immagino, che in questo genere di cose gli sbagli si pagano molto cari...».

Le labbra di Ignazio si schiusero in un mezzo sorriso. «Sei patetico».

Vivien invece aprì le braccia in gesto paterno. «Aiutami a capire, amico mio».

«E per quale ragione? Per vederti diventare il nuovo Gran Maestro della Saint-Vehme? È questo che hai promesso in cambio agli uomini riuniti a San Marco la notte scorsa? Vuoi soddisfare la loro sete di potere attraverso il libro?»

«E se così fosse?»

«Povero folle! Dopo averti usato, i Franchi-Giudici ti toglieranno di mezzo senza pensarci due volte».

Vivien ammutolì. Non poteva certo dargli torto. Aveva radunato un gran numero di seguaci, era vero, ma non si fidava di nessuno di loro. La maggior parte di quegli uomini aveva parteggiato per il conte Dodiko. Per di più Henricus Teotonicus tramava qualcosa, ne era certo.

Era per il timore di ritorsioni che aveva scelto di allontanarsi con il mercante e di segregarlo in quella torre, lontano da tutti. Aveva portato con sé solo un pugno di fidati: tre armigeri di basso rango, ignari del potere del

libro. La sua autorità era acerba, instabile, ma una volta sciolto il mistero dell'Uter Ventorum gli sarebbe stato più facile ridurre all'obbedienza i Franchi-Conti insediati a Venezia. Tutto dipendeva dalla collaborazione di Ignazio.

«Te lo chiedo per l'ultima volta», dichiarò Vivien spazientito. «Aiutami di tua spontanea volontà o lo farai comunque, soffrendo».

«Meglio la morte», rispose il mercante.

«E sia!», proferì Vivien, battendo le mani.

La porta si spalancò ed entrò un uomo con il viso coperto da una cuffia nera. Senza perdere tempo, l'individuo estrasse un ferro rovente dal braciere e si avvicinò al prigioniero.

«Non smettere finché non si sarà persuaso a collaborare», ordinò la Maschera Rossa.

L'ingresso alla torre era un portale coronato da un arco di mattoni sbiaditi.

Non c'erano battenti o inferriate a bloccare il passaggio, solo un uomo di guardia.

Willalme e Uberto erano molto vicini, nascosti tra i canneti.

«Lascia andare avanti me», bisbigliò il francese.

Il giovane annuì.

Strisciando fuori dal suo nascondiglio, Willalme avanzò verso l'edificio. Si muoveva silenzioso come un grosso felino. A pochi passi da lui, la guardia camminava avanti e indietro con occhi annoiati. Il francese attese il momento propizio, poi agì fulmineo.

La guardia non si accorse quasi di nulla. Una mano si posò sulla sua fronte e una lama di pugnale le scivolò sotto la gola. Cadde a terra gorgogliando.

Un attimo dopo Willalme fece cenno a Uberto di raggiungerlo.

Dopo essersi assicurati che non vi fossero altri uomini di guardia, i due salirono verso i piani superiori.

L'aguzzino ripose il ferro rovente, affondandolo fra i tizzoni del braciere.

Ignazio, inebetito dal dolore, lasciò ricadere il viso in avanti e sprofondò nell'incoscienza.

«Non vuol parlare», dichiarò seccamente lo sgherro.

«Prima o poi parlerà, vedrai», proferì la Maschera Rossa. «Quando si sarà risvegliato, troverò il modo di sciogliergli la lingua. Potrei minacciarlo di

uccidere qualcuno a lui molto caro».

La porta si aprì di colpo, ed entrò un uomo vestito di nero dall'aria molto inquieta. Lanciò un'occhiata alla sagoma esanime del mercante, poi disse: «Intrusi nei piani inferiori!».

Vivien trattenne un grido di nervosismo. Non aveva previsto un'intromissione. Chi poteva essere? I Veggenti guidati da Henricus Teonicus? I compari di Ignazio? «Vai a controllare», esclamò autoritario. Poi si rivolse all'aguzzino: «Tu vai con lui. Uccidete chiunque troviate!».

Uberto e Willalme erano saliti quasi fino alla sommità della torre, ma ancora nessuna traccia di Ignazio. Senza perdersi d'animo, continuarono a divorare gradini di pietra finché non raggiunsero una stanza molto ampia, una sorta di sala da banchetto arredata con un vecchio tavolone a ferro di cavallo circondato da scranni. Botti vuote e ceramiche annerite dal fuoco giacevano accatastate lungo le pareti, paglia secca e chiazze scure tappezzavano il pavimento.

All'improvviso, da un ingresso laterale sbucò una coppia di sgherri vestiti di nero, uno a viso scoperto, l'altro con un cappuccio da boia. Sfoderarono subito le spade e si diressero minacciosi verso i due intrusi.

Agendo d'istinto, Willalme prese uno scranno ai bordi del tavolo e lo scagliò contro il più vicino degli aggressori, poi sospinse Uberto di lato. «Scappa!», lo esortò. «Trova Ignazio!», e sguainò la scimitarra con un sibilo metallico.

Il giovane si precipitò di corsa verso l'accesso al piano superiore, ma prima di abbandonare la stanza lanciò un'ultima occhiata in direzione del compagno.

Lo vide balzare in piedi sul tavolo, in mezzo ai due sgherri, e vibrare fendenti in perfetta sincronia per tenerli entrambi occupati.

Uberto ebbe una vampata di vergogna: stava abbandonando un amico di fronte al pericolo. Poi ripensò al mercante e si inerpicò come un cerbiatto lungo la gradinata diretta alla sommità della torre fino a raggiungere un atrio dove trovò una porta sbarrata. La liberò in fretta dalla spranga ed entrò.

Quel che vide lo lasciò senza fiato. Ignazio era prostrato nell'angolo di una stanza, la testa piegata in avanti, madido di sudore e incosciente. Le vesti lacere lasciavano trasparire il torace ricoperto di ustioni. Il giovane indugiò con gli occhi puntati su quelle ferite, che attraversavano il busto seguendo l'inclinazione delle costole come graffi provocati da mostruosi artigli.

Liberatosi dalla morsa del panico, si avvicinò a Ignazio cercando di risvegliarlo. Lo chiamò per nome, lo scosse per le spalle, ma non ci fu verso di farlo rinvenire. Allora decise di provare a liberarlo dalle catene. Si guardò intorno, ma nella stanza non scorse nulla che potesse aiutarlo. Poi ebbe un'intuizione. Frugò nella bisaccia ed estrasse l'ampolla di vetro che aveva preso a Puente la Reina, nel laboratorio di Gothus Ruber. Ignazio gli aveva detto che l'*Aqua regina* era un acido in grado di sciogliere tutti i metalli.

Sfilò il turacciolo e versò il contenuto dell'ampolla sulle catene, cercando di concentrarlo su un unico punto. Un'esalazione mefitica gli investì le narici, mentre un filo di vapore rossastro si levava dal metallo.

Gli anelli della catena assunsero una colorazione giallastra e lentamente si corrosero, intaccati dall'*Aqua regina*, ma non si consumarono del tutto. Allora Uberto si bendò le mani con uno straccio, afferrò l'asta di ferro infilata nel braciere e premette con l'estremità rovente sulle catene, nel punto in cui aveva versato l'acido. Dopo poco, con grande soddisfazione, Ignazio era libero.

Il giovane gettò l'asta e cercò di trascinare via il prigioniero, ma senza che se ne accorgesse, due mani spuntarono dal nulla e lo ghermirono per i capelli.

Intanto Willalme, in preda alla furia, si batteva contro i due armigeri.

Disimpegnandosi da un attacco simultaneo, riuscì a concentrarsi su un unico rivale, parò i suoi colpi, lo respinse con un calcio e lo passò da parte a parte. Ma non fece in tempo a girarsi verso il secondo aggressore che una sciabolata lo colse in pieno petto.

Il francese indietreggiò di un passo, senza manifestare danni apparenti. Lo sgherro, sorpreso, lo scrutava indispettito cercandogli addosso i segni della ferita. Il tessuto della giubba era stato squarciato, ma sotto riluceva un'insospettata cotta di metallo. In Europa non se ne trovavano di eguali, Willalme la possedeva perché proveniva dall'equipaggiamento dei guerrieri saraceni.

Quando il nemico si gettò di nuovo all'attacco, il francese aveva già pianificato la contromossa. Lo colpì a destra con un basso fendente, che l'altro parò calando la spada. Allora Willalme roteò su se stesso vibrando un terribile colpo a sinistra, portando il filo della lama alla base del collo. La testa dello sgherro si staccò di netto, andando a ruzzolare sul pavimento.

Il corpo decapitato stramazza come un'armatura vuota. Willalme ripose la

scimitarra nel fodero e si precipitò alla ricerca dei compagni.

Uberto scalciava come un capriolo in trappola, ignaro di chi l'avesse sorpreso alle spalle. L'aggressore non sembrava molto forte, ma tenendolo per i capelli gli impediva qualsiasi movimento. Tormentato dal dolore alla nuca, il giovane riuscì ad afferrarlo per i polsi e ad allentare la presa.

«Cosa pensi di fare, moccioso?», sibilò l'individuo.

Uberto riconobbe quella voce, apparteneva allo sfregiato! Ignorando la sofferenza, piegò in avanti il capo e riuscì a liberarsi con uno strattone, poi si voltò di scatto. Davanti a sé c'era la Maschera Rossa.

L'aggressore non perse tempo e avanzò furibondo ma il ragazzo tese le mani in avanti con tutta la forza che aveva in corpo, tentando di difendersi, e senza neppure accorgersene spinse l'uomo e lo fece cadere all'indietro.

Vivien scivolò gambe all'aria e urtò il braciere, che si rovesciò, facendo schizzare i tizzoni su tutto il pavimento. Con un grido rabbioso, finì con la schiena su quel tappeto ardente e iniziò a dibattersi come un pesce sulla battigia. Le braci attraversarono le vesti sfrigolando, e una puzza di carne bruciata si diffuse nella stanza.

Vivien si rialzò, si frugò addosso per liberarsi dalle braci rimaste attaccate e sopraffatto dalla collera brandì il ferro dell'aguzzino inveendo contro Uberto. Il ragazzo, preso dal panico, indietreggiò tremante e inciampò.

Ignazio intanto aveva ripreso coscienza. Inizialmente non gli fu chiaro cosa stesse accadendo. Era frastornato dal dolore, come se miriadi di lingue spinose scavassero sotto la sua pelle. Quando riaprì gli occhi, attratto dai rumori della colluttazione, percepì solo immagini confuse, poi la vista si acuì e la scena gli fu chiara. Riconobbe Uberto steso a terra e Vivien pronto a colpirlo.

Inorridito, temette di dover assistere impotente, poi si accorse con stupore che le catene erano state spezzate! Ignorando l'agonia, avanzò a fatica, riacquistando a ogni passo maggior controllo di sé. Senza che nessuno se ne accorgesse, si avvicinò a Vivien nel momento stesso in cui stava per colpire il ragazzo. Lo afferrò per le vesti e cercò di trascinarlo via, ma per la debolezza finì per perdere l'equilibrio e gli cadde addosso. Colto di sorpresa, il monaco lo respinse, poi lo percosse con il ferro ancora caldo. «Se il libro non sarà mio, non sarà di nessun altro!», esclamò furibondo e fuori di sé.

Uberto osservava la scena impietrito.

Il mercante indietreggiò goffamente e in breve si trovò spalle al muro,

Vivien pronto a scagliarsi su di lui. «Sappi che io conosco la soluzione dell'Uter Ventorum!». A quelle parole il monaco si arrestò di colpo, la spranga alzata e il respiro ansante. Lanciò una rapida occhiata alle spalle, per assicurarsi di non essere attaccato, poi scrutò Ignazio. «Allora che aspetti a parlare?», lo minacciò. «Vuoi che ti ammazzi? O che prima faccia fuori il moccioso?».

Il mercante fece un cenno di resa. Fu allora che notò un oggetto metallico spuntare da sotto il mantello di Vivien all'altezza del costato, un pugnale cruciforme. «Il segreto risiede nel quadrato magico», disse, cercando di distrarlo. «Bisogna comprendere a quale sfera celeste faccia riferimento».

«Spiegati meglio», incalzò Vivien, che nel frattempo si era voltato in direzione del tavolo, dove si trovava il quaderno di Ignazio ancora spalancato.

Il mercante era allo stremo delle forze, ma raccolse le poche energie rimaste per sfruttare quell'occasione. Con un guizzo improvviso infilò la mano sotto il mantello del rivale, estrasse il suo pugnale e in un lampo glielo conficcò alla base del collo. La lama affondò veloce, penetrando nella carne fino all'elsa.

Vivien emise un gemito di sorpresa, poi fu scosso da un tremore. Lasciò cadere la spranga, portò la mano alla ferita e sfilò il pugnale con un gesto secco. Un fiotto di sangue fuoriuscì dal taglio. L'uomo si trascinò indietro oscillando e si tolse la Maschera Rossa, scoprendo il volto sfregiato e contratto nel tentativo di respirare. Fissò aspramente Ignazio, preparandosi a maledirlo.

Ma la sua voce si spezzò, i lineamenti deformi si piegarono in una smorfia stupita. Non era uno sguardo d'odio quello che aveva di fronte. Era pietà, non rancore, quella che traspariva dagli occhi di Ignazio.

Per un attimo Vivien si concesse un sorriso benevolo, poi si rese conto che il suo cuore stava per cedere. Sbarrò gli occhi, terrorizzato dall'idea della morte, arrancò all'indietro e si avvicinò alla finestra, lasciando sul pavimento una scia irregolare di sangue. Sembrava fuggisse, ma per lui non c'erano più luoghi dove nascondersi o nomi dietro cui occultarsi.

Le labbra leporine si schiusero. Dapprima ne uscì un gorgoglio, poi un filo di voce: «Ora sei libero ...».

Ignazio accorse verso di lui tendendogli le mani, ma Vivien, ormai sconvolto, interpretò quel gesto come una minaccia. Arretrò intimorito,

incespicò sul parapetto e precipitò. Il mercante cercò di raggiungerlo, ma era troppo tardi per afferrarlo. Vivien sparì sotto l'arco della finestra. Quel mattino, fu l'ultimo lembo di tenebra assorbito dal sole.

Willalme, entrato appena in tempo per assistere alla scena, era pietrificato dallo stupore.

Ignazio, affacciato alla finestra, guardava alla base della torre, dove giacevano i resti di quello che un tempo era stato il suo più caro amico. Poi si rivolse verso l'interno della stanza e avanzò vacillando in direzione dei compagni. Si sentiva debolissimo. «State bene?», chiese, scrutandoli con il volto livido.

Entrambi annuirono.

Indicò il quaderno e il rotolo posati sul tavolo. «Raccoglieteli ...».

Subito dopo sentì che le forze lo stavano abbandonando. Alzò gli occhi al cielo e svenne.

«Maledetti! Guarda come lo hanno ridotto!», esclamò il francese, notando le ustioni sul petto. «Ha assolutamente bisogno di cure».

Il volto del mercante era pallidissimo, gli occhi cerchiati di nero. Vedendolo tanto vulnerabile, Uberto ebbe una stretta al cuore. Avrebbe fatto di tutto pur di salvarlo. «So dove portarlo», affermò risoluto. «Al mio monastero, Santa Maria del Mare. È il luogo più vicino che conosco. Siamo già a metà strada, questa torre è molto a sud rispetto Venezia. Se ci affrettiamo, lo raggiungeremo in meno di un giorno di navigazione».

Willalme meditò sul da farsi, poi acconsentì e prese fra le braccia il corpo esanime di Ignazio. «Scendiamo da questa torre. Aiutami a trasportarlo».

«Aspetta». Il giovane raccolse tutto quel che si trovava sul tavolo e lo ripose nella sua bisaccia. «Sono le parti dell'Uter Ventorum», spiegò. Poi raggiunse il compagno e insieme abbandonarono il vecchio edificio.

Usciti all'aperto, raggiunsero la barca nascosta tra le frasche, salirono a bordo e presero il largo.

Stava calando la notte, ma Uberto e Willalme non accennavano a fermarsi.

Remavano in silenzio senza perdere di vista il mercante, sdraiato a poppa sotto una coperta. Fortunatamente la nebbia non si era alzata, e la luna e le stelle scintillavano nel cielo.

Uberto non poté fare a meno di cogliere l'espressione preoccupata del francese e per la prima volta lesse la paura nei suoi occhi. «Gli vuoi molto

bene», osservò con una punta di invidia. «Sembrate quasi padre e figlio».

«Non ci conosciamo da molto tempo. Poco più di un anno», spiegò il compagno. «Tuttavia gli devo la vita e per questa ragione rimango al suo fianco».

«Com'è successo?», domandò il ragazzo, senza smettere di remare.

«Raccontami».

«Come sai, ho vissuto su una nave di pirati islamici», disse Willalme. «Ero diventato uno di loro, e avevo imparato a uccidere ... Un giorno, mentre ci trovavamo al largo di San Giovanni d'Acri, un veliero crociato ci abbordò e il nostro equipaggio fu sterminato. Non piango la morte dei miei compagni: erano assassini senza scrupoli, in fondo, ebbero ciò che si meritavano ... E lo stesso valse per me».

«I crociati ti catturarono?», chiese Uberto.

«Sì», rispose il compagno, mentre rievocava quella battaglia. Dopo un lungo scontro era rimasto solo nella mischia. I guerrieri cristiani l'avevano circondato, quasi incuriositi: non capitava tutti i giorni di scovare un guerriero dai capelli biondi tra le fila musulmane. Nonostante la sconfitta, Willalme non si era arreso e aveva continuato a menare fendenti, accecato dalla rabbia. Alla fine i nemici l'avevano accerchiato, disarmato e sopraffatto con interminabili percosse, poi l'avevano trascinato esanime nella stiva del loro veliero, dove l'avevano appeso a una corda come un trofeo di caccia. Willalme rammentò quell'orrenda sensazione, penzolava come un animale in attesa di essere scuoiato, abbandonato alla fame e alla sete. Dopo molti giorni di patimento, quando ormai stava per cedere alla morte, gli era comparso di fronte un uomo.

«Aiutami ...», aveva ansimato il francese.

Lo sconosciuto gli si era avvicinato e gli aveva dato da bere. «Non cedere al dolore», erano state le sue parole. «Mi occuperò io di te».

E così fu. Da quel momento il mercante di Toledo si era preso cura di Willalme.

«Per puro caso, Ignazio si era imbarcato a San Giovanni d'Acri proprio a bordo di quella nave», spiegò il francese, mentre Uberto ascoltava affascinato.

«Dopo avermi trovato in fin di vita, ebbe pietà e pagò un riscatto ai soldati affinché mi lasciassero libero. Da allora la mia vita si unì alla sua».

Terminato il racconto, Willalme sprofondò nel silenzio. Lanciò

un'occhiata in direzione del mercante, che non accennava a risvegliarsi. «Non cedere al dolore, amico mio», sussurrò. «Non ora, che hai portato a termine la tua ricerca».

Se solo si fosse ricordato una qualche preghiera, cristiana o musulmana, quello sarebbe stato il momento opportuno per recitarla.

Alle prime luci dell'alba, la barca accostò nei pressi del monastero di Santa Maria del Mare.

Non appena lo scafo toccò le sponde, Uberto balzò a terra e si precipitò in direzione della corte e degli edifici circostanti in cerca di qualcuno a cui rivolgersi. Era stato via pochi mesi da quel luogo, eppure gli pareva fosse trascorso un secolo.

In un attimo gli si radunò intorno un capannello di monaci, rallegrati dalla sua improvvisa comparsa. Lo frastornarono con abbracci e domande, ma Uberto impose a tutti il silenzio con un cenno e invitò la piccola folla a seguirlo fino alla barca.

Quando raggiunsero le sponde del canale si trovarono dinanzi a un uomo dai capelli biondi che reggeva il corpo esanime di un moribondo. I monaci lo riconobbero subito.

«Aiutatelo, vi prego!», esclamò Uberto. «È ferito. Ha la febbre molto alta».

A quelle parole, due robusti novizi si fecero avanti e aiutarono Willalme a sorreggere il mercante, poi lo condussero alla svelta verso il monastero.

Grazie alle cure dei monaci il mercante si ristabilì nel giro di una settimana.

Per tutto quel tempo Uberto lo assistette, accudendolo con premura. Un mattino, a guarigione ormai completa, gli si accostò al capezzale con l'aria di chi ha qualcosa di importante da dire. Ignazio si era svegliato da poco. Sedette sul bordo del pagliericcio e lo osservò incuriosito.

Il giovane gli porse due oggetti: un quaderno di pergamena e un piccolo rotolo. «Ho recuperato le parti dell'Uter Ventorum. Le ho trovate nella torre in cui eri stato rinchiuso».

L'uomo controllò il materiale. «Il mio quaderno», disse. «E questo invece è il rotolo dei sette incantesimi posseduto da Vivien, il segreto di Armaros. Ben fatto. Finalmente abbiamo messo insieme il libro».

Uberto annuì. «Sei ancora debole. Le ferite devono rimarginarsi del tutto», disse, cercando di frenare l'entusiasmo del mercante. Sapeva che non

appena si fosse rimesso, avrebbe abbandonato quel luogo sperduto.

«Non ce l'avrei mai fatta senza di te», confessò Ignazio. Esitò un attimo, poi disse: «Ho una proposta da farti».

«Parla».

«Fra qualche giorno ripartirò. Probabilmente non tornerò più a Santa Maria del Mare», spiegò, cercando di mantenere un certo distacco. «La scelta spetta a te: puoi decidere di restare o unirti a me. Sei libero di agire come credi, senza che nessuno ti obblighi». Detto ciò, si alzò in piedi.

«Che fai? Sei ancora debole per alzarti dal letto», obiettò Uberto, sorpreso da quella proposta.

«Devo parlare con una persona». Ignazio si appoggiò allo stipite dell'uscio, lo sguardo ombroso. «Tu intanto decidi cosa fare. Non ci metterò molto».

Sebbene pochi ne facessero parola, da settimane l'abate Rainerio da Fidenza era gravemente malato. Durante la stagione estiva aveva contratto la malaria e le sue condizioni fisiche peggioravano di giorno in giorno. Le febbri alte lo costringevano al capezzale e ormai persino gli uffici meno impegnativi gli venivano preclusi. Praticamente infermo, si arrovellava nel giaciglio pervaso dai tremiti e madido di sudore. Per quanto i monaci abbondassero in fumigazioni e in abluzioni, il suo giaciglio esalava il tanfo della morte. Destandosi dal dormiveglia, l'abate guardò verso l'uscio della sua stanza.

Aveva udito dei passi. Aprendo gli occhi, vide un uomo entrare e avvicinarsi al suo capezzale. Alzò lo sguardo per capire chi fosse, e a quel punto emise un rantolo e si ritrasse fra le coltri.

«Non abbiate paura, venerabile Rainerio. Non sono venuto per uccidervi», disse Ignazio da Toledo. «D'altronde, a quanto vedo, siete già con un piede nella fossa».

«Che cosa volete da me?», mormorò l'abate. Una zaffata di alito pestifero fuoriuscì dalla sua bocca.

«Sono venuto ad annunciarvi la morte di Scipio Lazarus, il vostro benefattore. Vi sta attendendo all'inferno».

«Tu, maledetto ... come fai a ...», ansimò Rainerio.

«A sapere che eravate in combutta con lui? Semplice, è stato lui stesso a confessarmelo. Sappiate che non frequentava persone, come dire ... dabbene. E non vi teneva neppure in grande considerazione: eravate il suo burattino,

come tanti altri».

«Adoratore del diavolo... Assassino! Necromanticus!», inveì l'ammorbato.

Ignazio sedette sul bordo del letto, degnandolo di uno sguardo pietoso.

«Perché mi odiate così tanto? Cosa c'è nella mia sciagurata vita, che detestate a tal punto?».

L'abate gli piantò addosso un grugno inferocito, sputando le parole: «Il vostro segreto ...».

«Il mio segreto? Ma non avete ancora capito cos'è? L'avete sempre avuto davanti agli occhi. L'ho lasciato in questo monastero per quindici anni per concessione di Maynulfo da Silvacandida, il vostro venerabile predecessore.

L'ho portato via quattro mesi fa, quando sono partito per Venezia».

Rainerio ebbe un tremito. Il suo volto livido, quasi verdastro, si trasformò per lo stupore. Finalmente aveva capito.

Ignazio disegnò un rispettoso inchino di congedo e si diresse verso la porta.

Uberto passeggiava in mezzo alla corte, lo sguardo basso e le braccia conserte. Aveva meditato sull'offerta del mercante ed era impaziente di comunicargli la risposta. D'un tratto lo vide uscire dalle stanze dell'abate e farglisi incontro.

L'uomo gli pose la mano sulla spalla, fissandolo serio. «Hai deciso?»

«Sì», rispose il giovane. «Voglio venire con te».

«Bene». Ignazio si lasciò sfuggire un sorriso. «Allora vai a cercare Willalme. Digli che partiremo fra due giorni. Mi manca un'ultima cosa da fare».

EPILOGO

Sapere. Potere. Udire. Tacere.

ZOROASTRO

Dopo molti giorni di viaggio, oltrepassate le mura di Torino, Ignazio raggiunse il monte Musinè. Lasciò Uberto e Willalme ad attenderlo ai piedi della salita e si incamminò da solo fra le rocce magmatiche. Portò con sé poche cose. La sua bisaccia conteneva il quaderno di pergamena e il rotolo delle sette invocazioni, un sacchetto di erbe, un vaso da cottura e un mortaio.

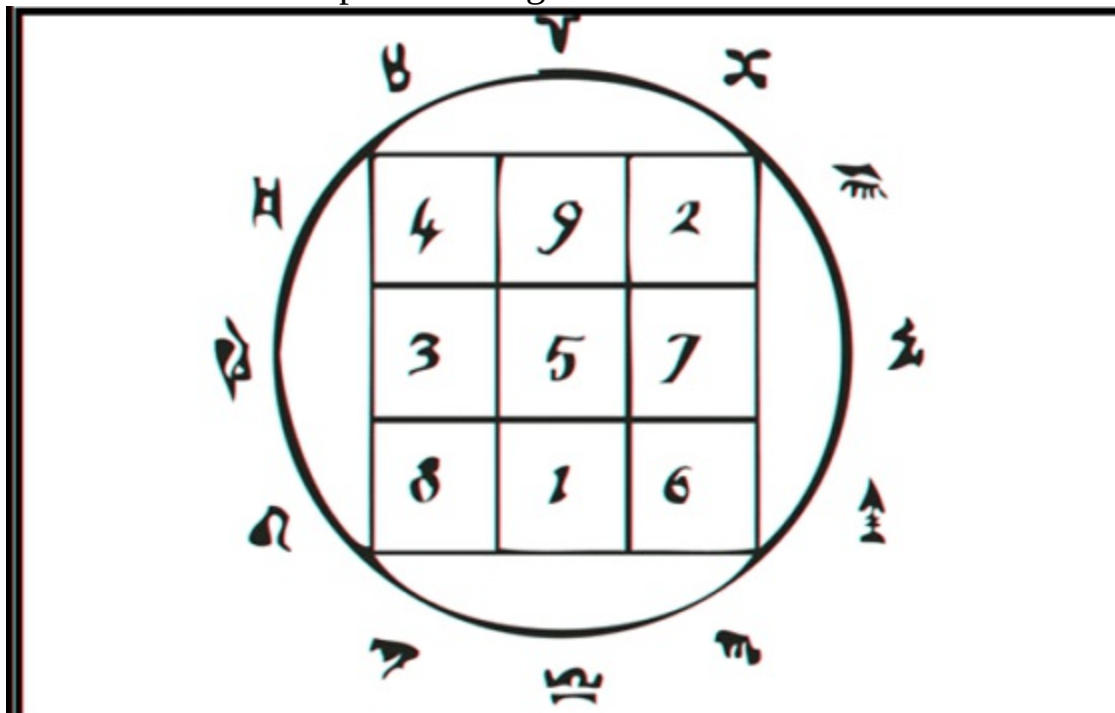
Nei giorni precedenti una nevicata aveva imbiancato le pendici montuose, nascondendo il loro aspetto brullo. Avviluppato in una pelliccia di lupo, il mercante si aggirò fra i massi, imprimendo le orme sul manto nevoso. Era

diretto verso la cima. Il monte Musinè era un luogo avvolto dal mistero, e si diceva che là lo spirito di Erode si aggirasse su un carro infuocato. Fra quelle rocce, inoltre, le streghe si radunavano per celebrare i loro riti.

Quando calò la notte e il vento iniziò a ululare, Ignazio rischiarò il cammino con una torcia finché trovò una radura idonea ai suoi propositi. Si sedette su una sporgenza rocciosa e accese un fuoco.

Estrasse il mortaio dalla bisaccia e versò al suo interno gli ingredienti dell'haoma trovati a Santiago. Li amalgamò con il pestello e arricchì la mistura con altri estratti vegetali, poi continuò a incorporarli finché l'intruglio non acquisì una consistenza omogenea. Infine versò il preparato nel vaso da cottura, aggiunse dell'acqua e lo mise sul fuoco.

Nell'attesa che la pozione fosse pronta, si alzò in piedi e tracciò sulla neve una serie di figure geometriche. La scarsa illuminazione non gli rese facile l'impresa. Quando ebbe delineato correttamente l'immagine, prese una manciata di cenere dai bordi del focolare e riempì i solchi tracciati sulla neve per renderli più visibili. Compiuta l'operazione, tornò a sedersi sulla roccia e rimase immobile a contemplare il disegno.



Aveva ricavato quel talismano dalle due figure geometriche presenti nell'Uter Ventorum, il tatuaggio di Gothus Ruber e il quadrato magico. Temel e Kobabel. Aveva faticato a lungo per comprendere il modo in cui utilizzarle, ma si era andato convincendo che il segreto fosse combinarle

insieme. Ma come?

All'inizio non era stato affatto sicuro sul modo in cui procedere, finché non aveva intuito che il cerchio dello zodiaco doveva collocarsi per forza ai margini della figura, in modo da accogliere al suo interno il quadrato, simbolo della Terra, che a sua volta conteneva le sfere celesti simboleggiate da nove numeri.

A quel punto tutto era stato chiaro e la sovrapposizione dei disegni si era rivelata più semplice del previsto.

Per arrivare a svelare l'enigma occorreva solo comprendere a quale sfera celeste alludesse ogni numero. Probabilmente, si disse Ignazio, quello era il passaggio che Vivien non era riuscito a risolvere. Ecco perché era stato incapace di compiere l'evocazione.

Nonostante la tortura il mercante aveva taciuto, ma già allora immaginava la soluzione. Il segreto doveva risiedere nel sistema cosmologico dei caldei, che associavano il culto dei pianeti a quello di esseri soprannaturali simili agli angeli. Se il ragionamento era corretto, dalla più piccola alla più grande, le sfere celesti avrebbero dovuto corrispondere ai seguenti numeri:

- 1 = Terra
- 2 = Luna
- 3 = Mercurio
- 4 = Venere
- 5 = Sole
- 6 = Marte
- 7 = Giove
- 8 = Saturno
- 9 = Stelle Fisse

Ignazio non poté fare a meno di notare che il numero 5, cioè il Sole, si trovava al centro del quadrato magico. Gli altri corpi celesti lo circondavano come sudditi. Di certo, quella non era una coincidenza. L'ordine geometrico e quello matematico gli indicavano la medesima direzione! Il Sole doveva essere la chiave del dilemma ... Ma in che modo avrebbe consentito di accedere all'ultimo segreto dell'Uter Ventorum? Ignazio sospettò che la soluzione del mistero dipendesse dalla parte del libro nascosta a Tolosa, quindi sfilò dalla bisaccia il rotolo contenente le sette invocazioni e lo esaminò alla luce del fuoco. Su quel documento trovò sette formule rituali, ognuna dedicata a una differente creatura celeste: Syliāel, Haraqiel, Bitael,

Šams, Rūbŷyāel, Rūfiyāel, Išbāl.

Erano i nomi delle divinità dei sabei, somiglianti in tutto agli arcangeli della Bibbia e agli Amerta Spenta dei magi persiani. Ignazio fu persuaso una volta per tutte che l'Uter Ventorum non era affatto solo un libro di evocazione, ma l'ultimo testimone di una tradizione esoterica che assimilava gli angeli ebraici e cristiani alle creature celesti degli antichi popoli d'Oriente. E d'un tratto fu colto dal timore, non per la creatura celeste che si apprestava a evocare, ma per le conseguenze in cui sarebbe incorso se quel libro fosse caduto in mano alle autorità ecclesiastiche. Ma la curiosità era troppa, la catena di deduzioni non poteva essere interrotta! Si chiese quale fosse, tra i sette nomi contenuti nel rotolo, quello da invocare. Ciascuno faceva riferimento a un'essenza angelica che risiedeva in una sfera planetaria, ne regolava il movimento e gli influssi magici. E ciò secondo un ordine che Ignazio ricordava con precisione:

Luna = *Syliāel*
Mercurio = *Haraqiel*
Venere = *Bitael*
Sole = *Šamb ās*
Marte = *Rūb ŷyāel*
Giove = *Rūfiyāel*
Saturno = *Išb āl*

Ancora una volta, fu il quadrato magico a guidarlo. Cercò il nome relativo al numero 5, cioè al Sole, e individuò la corrispondenza con Šams, la dea angelica che muoveva l'astro più luminoso di tutti. Šams era anche la divinità a cui i sabei consacravano templi a pianta quadrata. Ecco chi si doveva invocare! Ignazio identificò nel rotolo l'invocazione che portava il suo nome. Era scritta in arabo, con caratteri minuscoli ma leggibili.

Si avvicinò al focolare per controllare il recipiente sulla fiamma.

Dall'imboccatura esalava un effluvio aromatico. Durante la bollitura, le erbe avevano trasmesso le loro proprietà magiche all'acqua: l'haoma era pronta.

Ignazio scostò il recipiente dal fuoco e, nell'attesa che il liquido si intiepidisse, tracciò intorno a sé un cerchio di protezione.

Bevve il primo sorso della pozione e lasciò cadere a terra la pelliccia che lo riparava dal freddo. Quindi si volse a oriente e infilò un anello d'oro all'indice destro, come si addice a chi vuole evocare Šams.

Senza uscire dal cerchio, si posizionò davanti al talismano aprendo le braccia e iniziò a recitare il testo dell'evocazione:

*Salute a te, Šams, regina beata dell'hayākil risplendente
tu che concentri in te tutta la bellezza
tu che eserciti la signoria sui sei pianeti
ed essi ti seguono come una guida
e da te si fanno comandare ...*

Le parole si mescevano all'aria notturna, volteggiando come falene davanti al focolare. E mentre l'haoma iniziava a fare effetto, la cantilena risuonava alle orecchie risvegliando sensazioni sopite. Le frasi si sbriciolarono in sillabe e di colpo cambiarono significato.

Ignazio bevve un secondo sorso della pozione e i suoi sensi si affinarono.

Iniziò a scorgere, prima che sorgesse, la luce dell'alba oltre i monti. La luna acquisì la forma di una cavità d'avorio rivolta verso la Terra, ed entro le sue spire veniva assorbita l'oscurità.

L'uomo, disorientato, non riuscì a comprendere se fosse preda di allucinazioni o della follia. La sua mente vacillò, e il paesaggio roccioso cambiò d'aspetto, assumendo il profilo di colline verdeggianti attraversate da un fiume argentato. Il primo pensiero del mercante fu di trovarsi al cospetto di Xvarnah, il luogo sublime vagheggiato dai sacerdoti persiani, la dimensione dello Spirito e del Divino. Il *mundus imaginalis*. Ignazio scrutò quei dolci crinali, intuendo che proprio là, sotto il cielo ambrato, si dovessero trovare il Paradiso Terrestre e la Caverna dei Tesori, dove erano stati seppelliti Adamo ed Eva, e più tardi i Magi.

Al terzo sorso della pozione, fu sopraffatto da un'improvvisa convulsione, finché cadde in ginocchio. Il contatto con la neve non lo infastidì, ma le sue membra iniziarono a tremare come rami scossi dalla tempesta.

Asclepio da Malabata aveva ragione! Ecco perché Zoroastro aveva proibito l'uso dell'haoma! Quella sostanza era velenosa! Fissando i primi raggi del sole che arrossavano i crinali, Ignazio si rassegnò alla morte. Le forze lo abbandonavano. Aveva potuto ammirare il paesaggio mistico di Xvarnah, ma non era riuscito a evocare nessun essere soprannaturale. Mentre si sentiva oppresso dal senso di sconfitta, fu attraversato da un forte tremito. Cercò di resistere agli spasmi, digrignando i denti per il dolore, poi precipitò nel deliquio.

Un battere d'ali, forse, nel buio.

Ignazio riaprì gli occhi. Era sdraiato sul manto nevoso, le membra insensibili. Davanti a lui riconobbe Uberto.

«Ti abbiamo aspettato per ore». Il viso del ragazzo rivelava una nota di sollievo. «Poi abbiamo deciso di venire a cercarti».

«Per mia fortuna ...», sussurrò l'uomo. Willalme comparve al suo fianco e lo aiutò a rialzarsi, facendolo sedere vicino a un fuoco. Il calore della fiamma lo confortò.

«Cos'è successo?», chiese Uberto. «Sei riuscito a evocare l'angelo?»

«Non lo so», rispose il mercante, tendendo i palmi verso il fuoco. «Non so cosa sia successo. Forse non sono abbastanza puro, come lo erano i magi, o semplicemente non era ciò che desideravo davvero. Almeno, non quanto desideri di vivere insieme alla mia famiglia. A mia moglie e mio figlio».

«Tuo figlio?». Il ragazzo fece un passo indietro. «Hai un figlio?»

«Sì. Credevo di averlo perso, ma lo ho ritrovato».

Willalme si fece in disparte, mentre Uberto scrutò Ignazio, titubante.

Il mercante si avvolse nella pelliccia e cominciò a parlare: «Devi sapere che quindici anni fa, quando mi recai a Colonia con Vivien, con me c'era anche Sibilla. Il viaggio fu molto lungo, ma necessario. Dopo aver portato a termine la consegna per l'arcivescovo Adolfo, intendevo ritirarmi dagli affari. Volevamo iniziare una nuova vita, più tranquilla».

«E invece cosa accadde?», chiese il giovane.

«A causa di Vivien e dell'Uter Ventorum, che lui già possedeva a mia insaputa, ci imbattemmo nella Saint-Vehme». Il mercante si ricordò di quella terribile notte a Colonia, quando Vivien era entrato nella stanza della locanda in cui Ignazio riposava con Sibilla, letteralmente in preda al panico. «Svelti, fuggite!», aveva esclamato con gli occhi fuori dalle orbite. «Verranno qui! Prendete il bambino e andatevene!».

Ignazio abbassò lo sguardo e continuò: «All'epoca non capii perché Dominus e i Veggenti si fossero accaniti contro di noi. Ma di fronte al pericolo non ebbi tempo di riflettere. Pensai prima di ogni altra cosa a mettere in salvo la mia famiglia, così ci lasciammo alle spalle la Germania e fuggimmo verso l'Italia. Ma insorse un problema».

«Quale?», incalzò Uberto.

«I Veggenti non ci davano tregua e così, raggiunte le Alpi, compresi che la soluzione migliore era separarci. Vivien si incamminò per la Francia, e io

dovetti prendere la decisione più sofferta: dividermi da Sibilla». Nella mente di Ignazio si delineò un volto di donna segnato dalla tristezza. «Ci eravamo sposati da poco ... La convinsi a rientrare in Spagna. Avrebbe potuto salvarsi facilmente se si fosse allontanata da me. Fu come strapparle il cuore dal petto, ma non c'erano alternative ... Ma le decisioni terribili non erano finite. Di lì a poco fui costretto ad abbandonare anche mio figlio ...».

Uberto lo fissò attonito, un nodo salato alla gola. Non aveva fiato per replicare. Le parole di quell'uomo gli si stringevano addosso come edera rampicante.

«Nostro figlio era molto piccolo». Il mercante addolcì l'espressione del viso. «Iniziava a muovere i primi passi ... Durante la fuga dalla Germania si ammalò. Fu colpito dalla bronchite e non accennava a migliorare. Non potevo affidarlo a Sibilla, non sarebbe mai sopravvissuto a un lungo viaggio. Perciò lo tenni con me, nella speranza di trovare al più presto un luogo sicuro dove venisse accudito. E cercando riparo fra le lagune a sud di Venezia, giunsi per caso al monastero di Santa Maria del Mare ...».

«No, non può essere!», esclamò il ragazzo con una vampata di rossore.

«Non voglio più ascoltare!». Come poteva quell'uomo, dopo tanti anni di silenzio, spuntare dal nulla e arrogarsi il diritto di posare su di lui il suo sguardo malinconico? «Invece devi ascoltarmi». Ignazio si alzò a fatica e lo abbracciò.

La sua maschera impassibile si era infranta, lasciando trasparire amore e commozione. «In quell'occasione conobbi l'abate Maynulfo da Silvacandida ...

Ero un uomo disperato, capisci? Braccato come un bandito, con una creaturina malata fra le braccia! Maynulfo mi accolse ed ebbe pietà di me. Si offrì di aiutarmi ... Riposi in lui la mia fiducia e gli affidai il bambino. Mi sembrò la cosa più giusta da fare ... Lo pregai di mantenere il segreto sulle sue origini e di non rivelargli per alcuna ragione l'identità del padre, giacché conoscere il mio nome gli avrebbe arrecato soltanto danni. Promisi inoltre che, appena possibile, sarei tornato a riprenderlo. Maynulfo si fece carico dell'impegno.

Mentì ai confratelli, nascondendo l'identità dei tuoi genitori e ti tenne sotto la sua protezione, custodendo il mio più prezioso segreto».

«Io ... il bambino! Come hai potuto abbandonarlo ...». Uberto si liberò dall'abbraccio. «Non immagini quanto abbia odiato i suoi genitori. Non sai

cosa significa pensare d'essere stato abbandonato come un rifiuto. O passare notti intere a immaginare quale volto possa avere il proprio padre. Dovevi portarmi con te!».

L'uomo abbassò lo sguardo. «Perdonami Uberto. Volevo proteggerti, non farti del male. Non è stato facile vivere tutti questi anni senza mai vederti, con il terrore che i Veggenti potessero rapirti per ricattarmi».

«Dove sei stato per tutto questo tempo, lontano da me?», chiese il ragazzo con voce rotta. Non voleva ammettere a se stesso di averlo già perdonato, e si aggrappava a una rabbia ostinata.

«Fuggii in Oriente, ma ebbi pace per poco. Con il pretesto delle crociate, la Saint-Vehme si stava espandendo anche in Terrasanta». Il mercante si avvicinò a Uberto, senza sfiorarlo. «Come potevo esporti a un rischio tanto grande? Mi limitai a tenere un rapporto di corrispondenza con Maynulfo, informandomi sul tuo stato. Inviai periodicamente del denaro affinché non ti mancasse nulla ... Non potevo fare altro ... Non immagini quanta felicità mi hai regalato in questi mesi, nonostante i pericoli condivisi. Ho faticato a reprimere le mie emozioni, e a imporre persino a Sibilla il silenzio ... Ma la morte di Dominus e di Vivien mi ha liberato da ogni pericolo. Ora tutto è finito! Possiamo tornare da lei, se vuoi. Non sai quanto Sibilla desideri abbracciarti. Nessuno minaccerà più la nostra quiete, te lo prometto».

«Sibilla, mia madre ...», sussurrò il ragazzo. Ogni residuo di collera fu spazzato via dal volto di quella donna. Comprese il suo silenzioso tormento e desiderò intensamente abbracciarla e vederla sorridere. «Dobbiamo andare subito da lei», disse, rischiarandosi in volto.

«Lo faremo», lo rassicurò Ignazio. «Ci sta aspettando».

Uberto ebbe un attimo di esitazione, poi annuì. «Non sarà facile, chiamarti “padre”». Le lacrime iniziarono a scendergli sulle gote.

«Se questo è il prezzo che devo pagare, lo accetterò», rispose Ignazio.

«Pretendo solo la tua felicità».

Il ragazzo si asciugò le lacrime. «Forse imparerò, con il tempo».

I tre compagni si incamminarono verso ponente, allungando lo sguardo fra le balze alpine e i crepacci incrinati sulle vallate, in direzione di un luogo lontano chiamato casa.

FINE

RINGRAZIAMENTI

Scrivere un romanzo è un lavoro solitario che richiede pazienza e

raccoglimento. Desidero tuttavia ringraziare le persone che mi hanno aiutato nelle varie fasi di stesura e di pubblicazione de *Il mercante di libri maledetti*: l'amica bibliotecaria Stefania Calzolari, per la lettura preliminare delle mie bozze e per le lunghe chiacchierate sul Medioevo; lo staff della Newton Compton al completo e in special modo Alessandra Penna, per aver creduto da subito nel mio romanzo; Roberta Oliva, la mia agente, e Silvia Arienti, per il loro impegno tenace e costante. Un ringraziamento speciale va poi all'amico scrittore Alfredo Colitto, per i preziosi consigli e per la sua disponibilità. Un enorme grazie va infine alla mia famiglia, che sa starmi vicina anche quando, nei momenti di scrittura, tendo a isolarmi dal mondo reale. E ancora grazie, con amore, a Giorgia.____